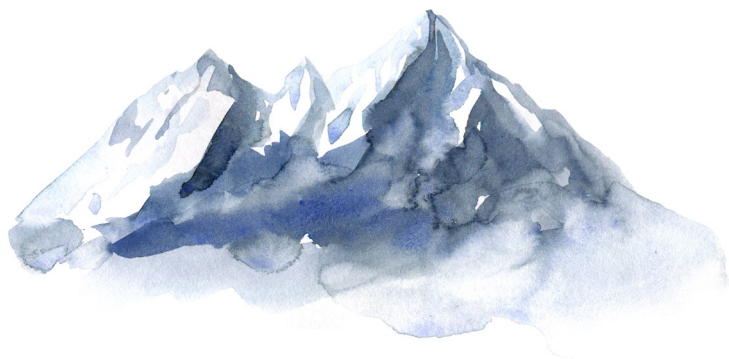


Concorso Letterario Walter Bonatti

“Racconti di montagna”

OFF 2025



ASSOCIAZIONE
**MONTAGNA
ITALIA**

www.montagnaitalia.com

+39 335 540 4110

+39 335 573 4876

Premiati 2025

1°

NON TI PERDONO

di Valeria Cecchino

Due di notte. Ho appena riagganciato. Per rispondere non ho nemmeno acceso la luce. Adesso il buio fuori e quello dentro di me si confondono, sono un tutt'uno. Mi hanno chiamato per informarmi. Le parole che ho ascoltato che mi rimbalzano in testa senza ordine.

Piccozza.

Corpo.

Scivolato.

Dinamica.

Soccorritori.

Ritrovato.

Spiacente.

Le parole rimbalzano.

La testa esplode.

Il corpo è pietrificato.

Il cervello non riesce a mandare più impulsi.

Niente riesce a muoversi.

Quante volte ti ho chiesto di non morire. Quante volte ti ho chiesto che bisogno ci fosse di andare. “Voglio mettermi alla prova”. Discussioni. Compromessi. I quattromila solo con la guida. Ma il problema non sono mica solo i quattromila. E allora ti provocavo: “Se muori, il giorno dopo mi metto con un altro”. Ma si vede che non ci credevi...

“Se muori non piango”.

E infatti non piango.

Non riesco nemmeno a piangere. Sono al buio. Nel buio.

Pervasa dal buio.

L'interruttore si è spento.

La montagna è sempre stata la nostra passione. Il nostro rifugio, il nostro svago. Tu la definivi il tuo Osho. Quanti chilometri, metri di dislivello. Quanti stambecchi, quante aquile, quante bocchette. Ruscelli da guardare. Nevai da attraversare. Laghi. Disgeli. Sudore. Selfy al crocione. Quanto verde. Quanta roccia.

E i fiori.

E adesso altri fiori.

La Lombardia passata al setaccio. Ma anche il Piemonte, la Valle D'Aosta, la Francia, l'Austria, la Slovenia, il Trentino-Alto Adige, l'Abruzzo. Spaziavamo ovunque, in qualsiasi momento. Nel weekend. In vacanza. Invidiati dai nostri contatti Facebook a ogni mio post, immancabile resoconto dell'ennesima avventura.

Io che ho sempre detto di amare Milano in primis perché è vicino alle montagne. Ogni giorno butto l'occhio sui Monti Lariani che si vedono dal mio soggiorno. San Primo lo copre il palazzo di fronte, quello della scala B. Non riuscivamo a capire che monti fossero e allora siamo saliti sul parcheggio dell'Ikea di Carugate dove c'è una vista a trecentosessanta gradi e, con cartina alla mano, ripercorrendo le cime note, li abbiamo identificati.

Poi c'è l'Arera che, quando guidi su Viale Palmanova uscendo da Milano, ce l'hai proprio di fronte che domina in primo piano. Per non parlare del Resegone e delle Grigne che, quando vado in ufficio in zona Garibaldi, mi vanto con i miei colleghi perché solo io le conosco e gliele indico. Dal ventesimo piano, nelle giornate terse, sembra di toccarle. Per ognuna c'è un ri-

cordo, un'emozione.

Ma adesso le emozioni non ci sono più. Il sangue solido come rametti di corallo che mi premono sulla carne. Immersa in un dolore atroce, esplosivo all'improvviso.

E tu chissà.
Chissà se hai sofferto.

Chissà quanto tempo hai avuto per renderti conto. Chissà se hai potuto guardare negli occhi i soccorritori. Tu che li hai sempre ammirati così tanto, immaginandoli convinti e fieri di poter entrare in azione in caso di bisogno. Quasi ti entusiasma-
vi quando ripensavamo alla volta che avevano soccorso me, sul Timogno, trascinata a valle con la barella ormai al buio dopo le ore di attesa e il tempo necessario a mettermi in sicurezza prima della discesa. La stampa locale aveva riportato la scivolata di un uomo di Bergamo. Io, donna, di Milano, inciampata. Tu intento a contribuire al massimo al recupero correndo per anticipare la barella e dare le indicazioni utili a trovare la rotta più giusta per evitare pietre ed altri ostacoli. Che strana avventura. Ricordo indelebile, la cicatrice sul ginocchio sinistro con la sensazione di pelle che tira che mi accompagna costantemente. Questa ferita invece non si rimarginerà mai. Il cuore continuerà a sanguinare. Il dolore rimarrà tatuato nella mia carne.

Non riuscirò a guardare il tuo corpo inerme.

Non vedrò più i tuoi tatuaggi. Quello della picca con i 4.810 metri del Monte Bianco. Quello intorno al polso con il simbolo dell'aria e i 4.554 metri di Capanna Margherita e i 2.177 metri della Grignetta, la tua montagna del cuore. Quella in 'Gnetta è stata la nostra prima escursione assieme quando, vedendo tutti intorno a noi mangiare i panini, ti ho chiesto come mai noi avessimo solo delle barrette. Ovviamente poi pane e formaggio

non è più mancato, che per me è sempre stato più di un pranzo a un ristorante stellato. La mortadella di fegato difficile da trovare ma, quando c'era, una vera delizia.

Immagini confuse si susseguono nella mia mente. Tutto sfocato. Mescolato. Le centinaia di escursioni elencate nel quadernetto verde. Quelle della classifica. Il giro del Confinale. Il Grignone con la salita dal Muro e la discesa dall'estiva. Il Mangart. 'Ol Simal'. Ma alla fin fine ogni volta, tornando da un'escursione, trovavamo il motivo per elogiare qualcosa che ci aveva colpito, che ci aveva lasciato il segno e che avremmo ricordato. E adesso come potrò ricordare? Come hai potuto amarmi così poco? Come hai potuto mettere a rischio la tua vita? Ormai anche la mia è a rischio.

L'interruttore si è spento.

All'improvviso il corpo si muove in un sussulto. Gli occhi si spalancano di soprassalto. Da fuori trapela la luce del mattino. La tua mano mi si appoggia sulla coscia come a dirmi di ignorare la sveglia e rimanere a letto.

Ma io mi alzo. Mi alzo subito.

Corro in soggiorno. Sul tavolo ancora aperta la cartina per studiare la prossima escursione. Siamo indecisi se rimanere sulle Orobie o se fare la traversata tra Alpe Devero e Alpe Veglia. Controllo e sul cellulare l'ultima chiamata è quella di mia madre alle 20.24 di ieri sera.

Torno in camera. Sei steso nel dormiveglia.

Ti guardo e sorrido.

Ti guardo e piango mentre rido più forte.

Ti guardo e scuoto la testa incredula.

Ti vengo a toccare.

Ci sei.
Sei qui.

Non ne vuoi sapere di alzarti. Provi a tirarmi per il braccio per riportarmi a letto ma no, io a letto non ci torno. Non ci penso proprio. Torno in soggiorno e accendo la macchinetta del caffè, ma non lo preparo. Rimango distratta a guardare la parete. Alla fine, ti decidi e ti alzi, prendi i biscotti per la colazione, ti siedi al tavolo di fronte a me e, come di consueto, mi chiedi come ho dormito.

Come ho dormito? Stamattina faccio fatica a risponderti. Ma alla fin fine mi sembra che si dica che, quando si sogna che qualcuno muore gli si allunghi la vita. E allora ti rispondo “Bene!”.

Dentro di me però non ti perdono di essere morto.
Non ti perdonerò mai.

2°

SCARPE DA TENNIS

di Fabiola Gravina

L'ultimo giorno di vacanza è guastato dal meteo poco favorevole. Le mogli hanno subito annunciato una sessione di shopping ma noi non ci lasciamo scoraggiare e decidiamo di chiudere in bellezza con le creste del Monte Cavallo.

Arranco insieme a Franco sul ripido sentiero, la fatica mi artiglia le gambe. La pendenza è considerevole, il fondo reso viscido dalla pioggerella notturna. Poca gente, colpa del sole che va e viene, del rischio temporali e magari va a finire che la pioggia si dimentica di scendere. In montagna non esiste la brutta giornata, semmai il cattivo equipaggiamento.

Franco è un amico d'infanzia, il trekking una passione comune. È un tipo arrogante e poco malleabile ma io ho una buona dose di pazienza per sopportarlo. Oggi è in piena fase polemica, non mi sfugge il suo sguardo di commiserazione verso chi fa il primo tratto del percorso dentro gli ovetti rossi che passano sopra le nostre teste.

«Che idioti quelli che salgono con l'impianto. In inverno non metto becco, ma far andare gli impianti d'estate è peccato mortale. Consumo di carburante, inquinamento, frequentazione turistica eccessiva. Chi non ha voglia di camminare, resti in valle. Chi è vecchio, giochi a bocce. Odio la montagna addomesticata, per secoli l'uomo si è dovuto adattare al territorio, poi è arrivata la tecnologia e ha stravolto le regole. Si arriva a tremila metri in ciabatte, si sale con la funivia, si beve un grappino e si ridiscende senza sudare una goccia. Cancellare disagio e fatica per me significa snaturare la montagna.»

Le conosco a memoria le sue filippiche, in parte le condivido ma sono più accomodante, auspico una montagna per tutti, ognuno libero di scegliere modi e tempi, l'importante è rispettarla, sentirsi ospiti e non lasciare segni del proprio passaggio.

Evito di commentare e proseguo a testa bassa ma lui, che ha più fiato di me, continua imperterrito a cianciare.

«Le spedizioni commerciali umiliano le montagne. Pagare fior di quattrini per salire sull'Everest e tornare giù con la foto ricordo è a dir poco orribile. È tutto organizzato, c'è perfino chi ti dice dove mettere il piedino, dove agganciarti, quando respirare. Come puoi stabilire un rapporto con la montagna quando l'unico obiettivo è arrivare in vetta per il selfie da postare sul tuo profilo social? Hai visto l'assurda foto di gente in coda a ottomila metri, una massa di idioti con attrezzature da migliaia di dollari, è alpinismo quello? Pacchetti vacanza per fare una capatina sull'Everest. E comunque tra qualche anno si andrà in cima con l'elicottero e fine della storia. I soldi ce li hai? E allora non serve neanche un fisico decente.»

«Invidioso, sei soltanto invidioso.»

Con un ultimo strappo arriviamo in cima, alla croce di vetta. Troviamo un po' di ressa, un nutrito gruppo di sessantenni si prende tutto il posto disponibile. Sicuramente arrivati su con la cabinovia. Lo penso ma non lo dico.

«E che è, la gita dei pensionati? Via, andiamocene, mi vengono le bolle» dice Franco.

Dalla croce parte il sentiero di cresta, un cartello a lettere cubitali avvisa "PER ESPERTI". Lasciamo il gruppo festante (e infestante) e imbocchiamo decisi lo stretto sentiero dove si è già creato un collo di bottiglia.

«Largo gente, fate passare!» strombazzava Franco.

Il sentiero che porta alla prima sella scende ripidissimo, incontriamo persone che camminano carponi, aiutandosi con le mani. Franco non ce la fa a stare zitto.

«Hai visto che roba? Vanno giù con mani e piedi, con scarpe senza suola scolpita, niente zaino e niente acqua, dove credono di andare, a fare l'aperitivo? Se trovassi uno di quelli in difficoltà, neanche mi fermerei... fate funzionare la testa oltre alle gambe!»

Dove possibile camminiamo spediti, in altri punti siamo costretti a rallentare, il crinale si assottiglia a tal punto che è come camminare sulla lama di un coltello. Sopra le nostre teste si ammassano nuvoloni grigi, il vento rinforza e solletica le schiene sudate.

Quando svoltiamo l'ennesimo cocuzzolo vediamo comparire due ragazze, ridono e scherzano, hanno i cappucci delle felpe tirati sopra la testa, dai calzoni corti spuntano lunghe gambe a grissino.

«Carine, eh» faccio io quando siamo a debita distanza.

«Hai visto? Avevano scarpe da tennis! Roba da matti.»

«Non vorrai farmi credere che hai guardato solo i piedi.»

C'è ancora un bel tratto per arrivare alla Forcella dei Buoi, punto in cui si abbandona la cresta per scendere verso le malghe Vallmingalm, nostra meta e punto di ristoro.

In un attimo il cielo si chiude e comincia a scendere una pioggerella fastidiosa. Indossiamo le mantelle parapioggia e concentriamo i discorsi sul pranzetto che ci attende in malga.

Un grido spezza le nostre fantasie culinarie.

«Hai sentito?» faccio io.

«Sì, sembra una richiesta d'aiuto. Saranno le due cretine con le scarpe lisce.»

«Se sono le ragazze, dobbiamo tornare indietro» replico io, facendo l'occhiolino.

«Manco per idea. È mezzogiorno, abbiamo ancora un'ora per arrivare alle malghe e sta piovendo. E poi non sono ragazze ma ragazzine.»

«Allora non hai guardato solo le scarpe.»

«Dai, su, andiamocene, si fermerà qualcun altro» incalza Franco.

Di nuovo il grido.

«Guarda che qua ci siamo solo noi. Il gruppo che ci seguiva a distanza ha rinunciato, li ho visti tornare indietro sul punto del passaggio esposto.»

«Piove.»

«Ti ricordo che per l'omissione di soccorso c'è il penale.»

«Sei matto. Io che c'entro con quelle due?»

«Fa come vuoi. Io torno indietro. Ci becchiamo alla malga.»

«E va bene, su, andiamo.»

Adesso la pioggia è insistente e scorre a rivoli sulle cerate, il sentiero scivoloso rallenta l'andatura. Aggiriamo il cocuzzolo e appare in lontananza una persona seduta a terra. Sola. Aumento il passo presagendo la tragedia. È una delle due ragazze, piange lacrime mischiate a pioggia. Ha ragione Franco, è proprio una ragazzina, sarà stata l'altezza a confondermi.

«È scivolata giù» dice indicando un punto e strozzando i singhiozzi.

Mi sporgo e vedo l'altra, dieci metri sotto. Ha avuto fortuna, la caduta è stata frenata da un debole avvallamento. Che fare? Chiamare i soccorsi? Fare il numero della malga?

«Come si chiama la tua amica?» chiedo alla ragazza dagli occhi pesti di pianto.

«Laura. È mia sorella.»

«Ce l'avete i genitori? E dove sono?» domanda Franco in tono inquisitore.

«Si sono fermati alla croce.»

«Ah, bene. E tu quanti anni hai?»

«Sedici.»

«E tua sorella?»

«Tredici.»

«Per l'abbandono di minori c'è il penale...» dichiara Franco rifacendomi il verso.

«... e tu come ti chiami?»

«Sara»

«Franco, per favore, basta interrogatori.»

«Mannaggia a me che ti ho dato retta, a quest'ora potevo stare davanti a un piatto di polenta.»

Guardo giù, verso la scarpata.

«Laura, tutto bene? Tranquilla, ora veniamo a prenderti.»

«No guarda, non se ne parla che la tiriamo su. E se ha qualcosa di rotto? Io non voglio noie, va a finire che ci fanno pure causa, meglio chiamare i soccorsi» dichiara Franco.

«La prego, non chiami i soccorsi. Non ha niente di rotto, ha provato a risalire ma non c'è riuscita» dice la ragazzina.

Si è rivolta a me, mi ha dato del lei. Mi sento vecchio e comunque ci sta, ho il doppio dei suoi anni. Prendo in mano la situazione.

«Laura, mi senti? Ora troviamo un modo per tirarti su.»

«Non riesco a salire» risponde la voce.

«Ce l'hai una corda?» chiedo a Franco

«Sicuro che ce l'ho, ho tutto ciò che serve in ogni situazione, ma dove pensi di ancorarla? Non c'è nulla qua.»

«La reggiamo noi, le serve giusto un aiutino.»

«Se avesse avuto scarponi poteva farcela da sola» sentenza Franco.

La pioggia finisce di botto, come avessero chiuso un rubinetto. La copertura nuvolosa si strappa, appaiono pezzi di cielo azzurro. Il sole che fa capolino è di buon auspicio.

Franco fa il cappio, spiega a Laura come imbracarsi.

«Sei pronta? Cominciamo a tirare.»

La ragazzina è sveglia e si arrampica bene, la guido suggerendo tutti gli appigli che scorgo da sopra. È leggera, la sosteniamo senza sforzo. L'unico problema sono le scarpe, le famigerate scarpe da tennis. Più di una volta perde il terreno e scivola di nuovo giù. La corda mi sega le mani, sono un cretino, non ho messo i guanti come ha fatto Franco. Gli dico che voglio sporgermi a prenderla.

«Ma manco per idea. Tieni salda la corda che l'afferro io. Con i guanti ho maggior presa, avrà le mani viscide e potrebbe sfuggirti via.»

Incasso la frecciata e mi preparo a sostenere la corda da solo. Franco si allunga e con la mano guantata la tira su, grigia di

fango. Le sorelle si lasciano andare in un pianto liberatorio.
«Su, su ormai è tutto finito» dico, commosso per il salvataggio.
«Acqua ne avete?»

Scuotono la testa. Franco manda gli occhi al cielo.

Gli offro la mia borraccia, una barretta di cioccolato, un piccolo asciugamano, le salviettine umidificate per pulirsi via il fango. Dal kit di emergenza Franco prende l'occorrente per disinfettare le abrasioni.

«Avevate avvisato i vostri genitori?» chiede burbero.

«No, il cellulare è caduto giù.»

«Ah, ecco cosa è successo, vi stavate facendo un selfie, eh?» replica senza pietà.

Le ragazze abbassano la testa, senza fiatare.

«Ma non vi hanno insegnato niente? Non si fanno le foto quando si cammina in cresta! Si sta concentrati sul sentiero, un passo dopo l'altro, il piede ben fermo, e via così, fino alla fine. E in montagna si va con gli scarponi a suola scolpita, chiaro? Quassù non ci sono campi da tennis. Ricordatevelo per la prossima volta.»

Franco continua a umiliarle e non è proprio il caso, per oggi hanno già avuto la loro lezione.

«Come eravate rimaste con i vostri genitori?»

«Dovevamo incontrarci alle Malghe, loro arrivano là da un altro sentiero» dice Sara in tono dimesso.

«Eh, già, quello più facile che dovevate prendere anche voi» rimarca Franco.

Laura non ha ancora detto una parola, forse è spaventata o soltanto timida, mi fa tenerezza, sento salirmi un afflato genitoriale che mi è nuovo. Vorrei abbracciarla ma è meglio di no, magari mi denunciano per molestie, nei tempi moderni è tutto più complicato. E poi c'è ancora una cosa che possiamo fare.

Ci giriamo dall'altra parte mentre le ragazze si spogliano per indossare le nostre magliette di ricambio. Prendo i loro indumenti bagnati, li arrotolo nella mantella e ripongo tutto nello

zaino. La temperatura è di nuovo piacevole, il sole sta facendo il suo dovere.

«Adesso ci avviamo in fila indiana. E fate attenzione, il sentiero è scivoloso.»

Mando Franco avanti, io chiudo la fila. Osservo le ragazze senza essere visto, è strano vederle con indosso le nostre magliette, che per puro caso sono identiche, comprate in Valle Aurina, con la scritta “Tranquilli, che dopo spiana”. Laura ha graffi ed escoriazioni su gambe e braccia, ha accusato il colpo senza un lamento. Sara ha schizzi di fango sui polpacci sodi. Il mio sguardo insiste sulle loro lunghe gambe da giraffa e poi sulle scarpe, le famose Adidas dal tallone verde, tutte infangate. Ce l'avevo anch'io mille anni fa, modello “Stan Smith”, immagino non sappiano nemmeno chi sia.

Tante idee affollano la mia mente, la montagna ha anche questo pregio, favorisce la riflessione. Per esempio, se fossi stato genitore, avrei lasciato andare le mie figlie da sole su un percorso così difficile? Poteva finire in tragedia. E ancora: se un figlio torna a casa e dice che ha perso il cellulare, si passa ai ceffoni o si va insieme da Euronix a sceglierne uno nuovo? È la prima volta che mi scopro a riflettere sull'aver figli, sull'essere padre. Un discorso serio, non ancora affrontato con Chiara, ma adesso lo so con certezza: sì, mi piacerebbe.

Un figlio, una figlia ... li porterei con me in montagna, insegnerei loro tutto quello che so, li metterei in guardia dai pericoli... ma tu guarda cosa vado a pensare...

Poi succede che vedo Franco girarsi verso di noi, agitare in aria i bastoncini e urlare: «Quando arriviamo alla malga, frittatona Kaiserschmarren per tutti, piena di zucchero e mirtilli rossi, offro io!»

Sorrido. Chissà, magari anche dentro di lui oggi si è sciolto qualcosa.

LA MONTAGNA DEL SIGNOR JAHN

di **Enrica Tais**

Il Sella si erge di fronte a noi, una muraglia apparentemente invalicabile. Lo guardo mentre il sole va a nascondersi fra le sue rocce; fra poco le rose di re Laurino incendieranno di carminio quel paesaggio severo, trasformandolo in un giardino fatato ma inesorabilmente effimero.

La nostra guida Markus, seduto con noi al tavolino del bar, posa il bicchiere con la radler che sta bevendo e indica un punto all'estremità del massiccio. "Domani Terza Torre del Sella. Bella, vi piacerà. È una via del signor Jahn. Lo incontrerai di nuovo." E mi strizza l'occhio. Sorrido. È uno scherzo fra di noi. In realtà io il signor Jahn non l'ho mai incontrato e non c'è da stupirsi.

Gustav Jahn nacque a Vienna nel 1879 e morì nell'agosto del 1919 mentre tentava di superare il punto chiave sull'Ödsteinkante nelle Alpi Ennstal, un passaggio piuttosto difficile da assicurare. In quella caduta perse la vita anche il suo compagno e ancora oggi la dinamica non è molto chiara.

Comunque, ora il signor Jahn riposa nel cimitero degli alpinisti a Johnsbach, in Austria, proprio di fronte alle pareti che lo hanno visto scalare per l'ultima volta.

Dicono che il sentiero che conduce al camposanto sia erto e copra circa cento metri di dislivello.

Dicono, inoltre, che il campanile della chiesa, visto da un certo angolo, si situi in una linea perfetta con la vetta dell'Ödsteinkante, a tracciare una riga ideale fra la terra e il cielo.

Dicono anche che tale fatto non sia casuale, ma voglia ammonire i temerari scalatori a non sottovalutare i pericoli che li attendono.

Secondo me chi lo dice non conosce il signor Jahn. Per comprendere qualcosa della sua anima dovrebbe forse arrampicare

su qualcuna delle vie che ha tracciato e lasciarsi catturare dai quadri che ha dipinto.

Infatti era anche un pittore il signor Jahn; aveva studiato all'Accademia di Belle Arti di Vienna e i suoi dipinti di montagna, così come le sue cartoline e i cataloghi illustrati, erano diventati ben presto piuttosto celebri ad un punto tale da procurargli numerosi premi e riconoscimenti ufficiali.

Ricche di fascino alcune sue vedute delle Odle, in Val Gardena; in particolare quella di una coppia che si appresta a scendere il pendio erboso sotto le punte della Piccola e Grande Fermeda. L'uomo ha un cappello di feltro, calzoni alla zuava e una giacca lasciata aperta su una camicia bianca; la donna, che indossa un grembiule candido e ha i capelli raccolti a treccia, procede accanto a lui tenendo un po' sollevata la veste con le mani, il capo lievemente chino.

Di quella rappresentazione due aspetti colpiscono: l'eleganza e l'armonia.

A sinistra, infatti, le cime delle Odle sembrano inclinarsi con grazia, dal lato opposto la coppia procede leggermente curva; le vette delle montagne e le teste degli esseri umani appaiono quasi racchiudere un cerchio ideale. Le masse rocciose e i corpi delle persone si stagliano contro un cielo solcato da grossi banchi di nuvole, mentre la maggior parte del dipinto nella sua parte inferiore è occupato dalle chine erbose.

Potrebbe essere una sera di fine agosto: il ritorno a casa dopo una giornata passata all'aperto, mentre la malinconia dell'estate che va declinando si unisce a quella della sera che avanza. Ma non c'è tristezza nelle movenze dei due; il passo è sicuro, direi consapevole, malgrado il movimento sia appena accennato e l'ultimo raggio di sole che illumina il fianco della montagna colora sia il loro viso che la pietra posta in primo piano sul pendio. Non c'è alterità fra l'essere umano e le montagne.

Per questo non credo che quella linea ideale tracciata fra il campanile della chiesa nel cimitero di Johnsbach e la vetta dell'Öd-

steinkante voglia intimidire i temerari. Io penso che Jahn e i suoi amici sentissero la montagna dentro di sé; ne ricercassero le strade segrete, le vie ancora inesplorate; sapessero individuare, a partire dalle radici profondamente infisse nel terreno, gli spigoli, i traversi, i canali che conducevano sempre più su, fra aerei terrazzini inondata dal sole e oscuri camini in cui anche d'estate la roccia gelata morde le mani.

Hanno personalità i percorsi del signor Jahn; interpretano la parete in una maniera che non risulta mai banale e ancora oggi sanno dare più di un brivido. Le sue vie di salita propongono una varietà di situazioni fra scenari di incomparabile bellezza e spesso risultano molto più remunerative rispetto alle vie moderne, forse più difficili e interessanti tecnicamente, ma dove questa voglia di andare, di penetrare nell'essenza della montagna sembra essersi smarrita.

Nei suoi lavori ha ben rappresentato questo rifiuto all'uso di chiodi e ogni tipo di mezzo artificiale, come appare nei disegni in cui registrò alcuni momenti della sua ascesa al Campanile Basso. In quello denominato "Salita sulla parete sud" lui e il suo compagno sono legati insieme da una corda di canapa stretta in vita, ben misera sicurezza contro un'eventuale caduta che probabilmente trascinerebbe entrambi verso il baratro; ma il signor Jahn è saldo sulla roccia e il suo corpo quasi abbraccia l'appiglio che gli sta offrendo la spinta verso l'alto.

In realtà, forse proprio per questa loro austerità, per questo scegliere percorsi che conducono dalla terra al cielo passando per le vene più nascoste, le vie del signor Jahn non mi risultano facili; in particolare le lunghissime discese, fra corde doppie e ghiaioni labirintici, sfidano la mia concentrazione e mi svuotano dentro. Ma forse la montagna del signor Jahn vuole proprio questo, chiamarti a sé e farti capire che per sentirti veramente parte di lei non devi più pensare troppo a quello che sei. Perché, quando poi viene la sera, l'ultimo raggio di sole stringe tutto e tutti in un unico abbraccio.

E, chissà, proprio la scelta di non interporre nulla fra sé e la montagna voleva anche purificare in qualche modo l'anima del signor Jahn dal triste sapore del ferro e del fuoco, fargli dimenticare l'odore del sangue.

Quando aprì la via sulla Terza Torre del Sella o scalò per la prima volta lo spigolo del Pollice sulle Cinque Dita, in realtà stava svolgendo un'attività di istruttore per i futuri Kaiserjäger, durante la Prima guerra mondiale. I rifugi della Val Gardena, come il Vicenza o il Firenze, che oggi ogni estate accolgono frotte di escursionisti, all'epoca del conflitto erano basi militari dove si svolgevano corsi di preparazione alpinistica e sciistica, tenuti da ufficiali che erano i migliori alpinisti del momento; fra i nomi anche quelli del grande Angelo Dibona e di Eduard Pichl, che aprì quella che oggi è forse la più classica via al Sasolungo.

Chissà se il signor Jahn, guardando al tramonto quelle cime illuminate dall'Enrosadira, pensava ad una pace lontana, agli alpinisti una volta fratelli ed ora divisi da un fronte. Il dramma di quelle amicizie spezzate e poi per fortuna ritrovate, è ben narrato nel film "Montagne in fiamme" di Luis Trenker. Del resto, il pittore e il cineasta si conoscevano bene; è lo stesso Trenker a raccontare che erano insieme quando ricevettero la notizia del decesso dell'imperatore Francesco Giuseppe.

E la morte di tanti giovani è richiamata con triste evidenza anche in un suo dipinto del 1916, semplicemente intitolato "Por-DOI"; la protagonista della scena non è la montagna, che pur si eleva maestosa sul paesaggio innevato, ma le croci di legno inghirlandate da corone funerarie, sparse sul pendio ricco di abeti. La cartolina natalizia trasformata in un omaggio funebre.

Penso anche ad una foto del 1905 che lo ritrae con l'amico Otto Barth, anche lui pittore e alpinista, sulla cima del Großglockner. L'abbigliamento è quello dell'epoca, pantaloni alla zuava, calzettoni e berretto floscio con visiera. Il compagno è in piedi,

intento ad affettare qualcosa che tiene nella mano, uno spuntino per tacitare il suo appetito.

Il signor Jahn è invece seduto ai piedi della croce di vetta, lo sguardo assorto sul panorama di picchi innevati che lo circonda, forse delinea nella mente il suo nuovo quadro o forse ascolta la voce della montagna e il presagio di un conflitto che si andava facendo sempre più vicino.

O forse il suo pensiero era rivolto all'amico Otto Laubheimer, precipitato poco più di un anno prima mentre scalavano insieme l'Hochtor, nel Gruppo del Gesäuse; un ricordo sicuramente venato di tristezza, ma senza alcun risentimento verso quelle rocce che glielo avevano sottratto e di cui, anche nei momenti più tragici, non riusciva a non subire il fascino.

Lo confessò lui stesso in una lettera, raccontando l'accaduto: "Le montagne tutt'intorno brillavano di un rosso fuoco mentre stavo accanto al cadavere mutilato del povero Laubheimer. Eppure, eppure non potevo essere arrabbiato con le montagne". Ma il signor Jahn sapeva anche essere più spensierato nel suo rapporto con loro, come quando, ancora studente, disegnò insieme al collega Ernst Platz una intera collezione di abbigliamento alpinistico per le donne, richiestogli dalla ditta Mitzi Langer di Vienna; sarebbe stata grata di possederne qualche capo anche la sfortunata Felicité Carrel, che alcuni decenni prima aveva dovuto interrompere la sua ascensione al Cervino a 100 metri dalla cima, perché le violente folate di vento le avevano alzato fin sulla testa la crinolina che indossava, rischiando di farla precipitare. Non avrebbe conquistato il titolo di essere la prima donna a raggiungere l'ambita vetta, poi andato all'inglese Lucy Walker, però ancora oggi il punto in cui si era interrotta la sua impresa si chiama Col Felicité.

O poteva diventare quasi un personaggio da rotocalco, come quando conquistò il secondo posto nei Campionati austriaci di sci del 1908, cimentandosi tanto nello sci alpino che nelle gare di salto. Impresa ampiamente commentata sui giornali

dell'epoca.

Sì, poteva essere anche così, però credo che la vera dimensione della montagna del signor Jahn fosse un'altra. Una strana dimensione fatta di vento, sussurri impercettibili, silenzi profondi. Camminare per ore, salendo e scendendo per creste ora larghe, ora affilate, attraversando vallate e letti di ruscelli e davanti sempre una distesa infinita. Poi udire la lusinga da sirena di una vetta e allora cercare le segrete vie della roccia, appiglio dopo appiglio, con fatica e passione, fino a conquistarla; proprio come ha fatto il signor Jahn.

Fino a quell'ultima scalata, il volo di quasi cinquecento metri, il corpo ritrovato da una spedizione di amici in ansia perché non era tornato, il triste trasporto a valle dei resti, la sepoltura nel cimitero di Johnsbach. Sulla piccola lastra tombale solo il nome, la data della morte e l'età. E poi la precisazione "pittore accademico". Una delle due anime del signor Jahn, forse alimentata dall'altra, quella che lo ha portato alla morte, che probabilmente ha semplicemente accettato, perché gli era impossibile "essere arrabbiato con le montagne".

Riposa in pace signor Jahn.

Io fantastico di vederti seduto in un pomeriggio di metà agosto su una roccia della Città dei Sassi, con in mano un taccuino mentre tracci con rapidi gesti i contorni delle Torri del Sella.

L'ho visto finito, esposto in una mostra, il dipinto che nella mia mente ti immagino abbozzare: in primo piano campeggia una grossa radice mozzata e sullo sfondo sfumano montagne già parzialmente imbiancate e nuvole gonfie di neve.

Forse stava arrivando un inverno precoce.

Ma tu, signor Jahn, quell'inverno non l'avresti mai visto.

RACCONTI SELEZIONATI

IL TRENO DELLA NEVE

di Camilla Anselmi

Lo zaino, appoggiato al muro in un angolo della mia camera, sembrava un sacco di farina dopo essere stato scosso dal mugnaio, vuoto e informe. Era arrivato il tempo di riempirlo di nuovo. La neve di fine inverno mi aveva riportato in quel momento dell'anno in cui avrei dato una forma alle mie emozioni salendo verso le terre alte. Senza quelle montagne, per il resto del tempo, il mio mondo interiore sembrava scorrere come un liquido oleoso, lento e senza forma.

Come in un rituale sacro, preparai meticolosamente il materiale per la partenza, allineai tutto per terra, così con un colpo d'occhio avrei potuto capire subito se mi fossi ricordata ogni cosa: due paia di guanti, un cappello, le pelli per gli sci, la borraccia, due maglie di ricambio, calzettoni di scorta, del cioccolato, i ramponi. Poi avvicinai gli scarponi, gli sci e le racchette, controllando che fosse tutto in ordine e funzionante, attacchi compresi. Il cuore iniziava a prendere un ritmo quasi fuori controllo. Uno sguardo fugace all'orologio e subito misi tutto nello zaino, un po' di fretta. Luigina mi stava aspettando a Torino Porta Nuova, controllai di avere i biglietti del treno intestati a: Laura Fassò e Luigina Resegotti. Dopodiché li infilai nella tasca del giaccone. Vestita di tutto punto, zaino in spalla, sci in mano, corsi verso la stazione per salire in orario sul treno che ci avrebbe portate, come ogni anno, a Oulx. Lo chiamano il treno della neve. Io e Luigina salimmo in carrozza cariche e trafelate, tra gli sguardi stupiti di qualche passeggero che osservava con curiosità i nostri abiti sportivi. I sedili in legno erano scomodi, non sono mai riuscita ad appisolarmi lì sopra anche perché ogni volta che salivo a bordo di quel treno l'emozione di un desiderio realizzato era così strabordante da non poter chiudere gli occhi. Dunque, io e Luigina trascorrevamo il tempo del viaggio a guardar fuori e discutere sulle condizio-

ni della neve che avremmo trovato una volta raggiunta la nostra meta. Arrivate a Oulx i nostri amici, Pietro e Giuseppe, ci stavano aspettando con quella macchinetta blu, dallo scappamento fumante, che ci avrebbe portati a Claviere. Ci stavamo a malapena in quattro, io e Luigina ci mettevamo nei sedili posteriori pigiate insieme agli zaini che tenevamo in braccio e tra i piedi. Scalpitavo, come ogni anno, nel voler rinforzare gli sci e salire ai monti della Luna. Arrivati a Claviere mi precipitai giù dalla macchina gridando di gioia. Cumuli di neve abbondante circondavano le strade rese scivolose dal gelo. Le condizioni perfette per una gita alla Capanna Mautino. Tutti e quattro ci preparammo per la salita: controllo degli gli scarponi, posizionamento delle pelli di foca sugli sci e poi via verso il rifugio. Dopo una faticosa salita e dopo esserci fermati un paio di volte per bere, arrivammo alla Mautino e decidemmo di concederci un lauto pasto e quattro chiacchiere con il gestore. Poi ripartimmo, il buio stava calando, a marzo le giornate sono ancora corte, e il freddo diventava sempre più pungente. Toltte le pelli dagli sci, le misi nello zaino, mi allacciai bene la giacca e strinsi i lacci degli attacchi sugli scarponi. Iniziammo la discesa dal rifugio, uno dietro l'altro, prima Pietro, poi Giuseppe, poi Luigina ed io per ultima, dicendoci che saremmo dovuti stare più vicini del solito, dato il buio. Dopo due curve sentì un fragore sordo alle mie spalle, mi voltai verso monte e...

Il telefono squilla e mi riporta di soprassalto e violentemente dal 1927 a qui, casa mia, e ora, il 2024. Chiudo il libro mettendoci dentro una matita per tenere il segno e lo appoggio sulle gambe. Rispondo: «Ciao sabato allora saliamo?» sento dall'altra parte. «Certo ci vediamo direttamente là in paese, alla partenza della funivia» rispondo. Sposto il libro sul tavolo, con cura e mi alzo dalla poltrona. Anche per me, come per Luigina, è arrivato quel momento dell'anno in cui sarei ritornata nel luogo che senso alle mie emozioni, come se lì trovassero una casa: le

vette del Monte Rosa. Apro l'armadio dove tengo l'attrezzatura, la mia picca dal manico argentato mi chiama. "Un attimo, per favore", penso. Tenendo la mano sulla maniglia fredda dell'anta, rigiro lo sguardo sul libro che sto leggendo. Le avventure di Luigina e Laura mi richiamano a loro. Non mi lascio distrarre però, prima lo zaino, domani la sveglia suonerà presto. Faccio un controllo veloce: pelli, ramponi, barrette energetiche, guanti di ricambio, sotto guanti, cappello, pala, sonda, artva, calze di scorta, crema protettiva, thermos da riempire di tè caldo. In poco tempo lo zaino è pronto e posizionato davanti alla porta di casa accanto a scarponi, sci e racchette. Ora mi posso concedere il ritorno alla lettura e ritornare al racconto delle gite di scialpinismo di quattro amici che vissero la mia stessa passione quasi cento anni fa.

...mi voltai verso il monte e nel buio intravidi un'onda, bianca come la spuma del mare, enorme, che stava per abbattersi su di noi. Una valanga. Un mostro da una forza inaudita. Non feci in tempi a gridare "attenti", ai miei amici che sentii arrivare sulle ginocchia la forza di un terremoto. Luigina scomparve completamente alla mia vista. Sentivo di non avere più controllo, delle gambe, delle braccia, non capivo se fossi a testa in giù. Questo inferno durò un tempo indescrivibile. Un tempo in cui ho respirato cristalli di neve. Di colpo, tutto cessò. Aprii gli occhi, potevo guardarmi intorno, la testa era libera dalla neve, intravedevo sagome scure di alberi. A fatica mi tirai fuori dalla neve che mi imprigionava le gambe. Iniziai ad urlare prima il nome di Luigina, poi di Pietro e Giuseppe. La flebile voce di Giuseppe mi giungeva da qualche metro di distanza. Corsi verso di lui per aiutarlo a cavarsi fuori da quella massa gelida che pareva cemento. Disperatamente mi misi a scavare prima con le mani poi con l'aiuto di uno sci, alla ricerca di Luigina e Pietro. Giuseppe corse su verso il rifugio a chiedere aiuto. Scavando trovai un guanto, poi una mano. Era quella di Luigina.

E mentre i soccorsi mi raggiungevano, disseppellii il viso di lei, della mia amica. Aveva gli occhi chiusi ed era gelida come quella maledetta sera. Mi sentii acchiappare dalle spalle, “Continuiamo noi, signorina, si riposi ora”. Io rimasi lì, abbracciata a Giuseppe, fino a che non estrassero i corpi esanimi di Luigina e Pietro. Quando ebbero terminato chiesi un momento da trascorrere insieme a lei. La abbracciai e la baciai, le sussurrai «ora vola sulle alte vette, che tanto ami, e non ti dimenticarti di me».

Il suono della sveglia è acuto e forte. Sono le 4. Spero di non avere disturbato i vicini. Vedo che il libro che stavo leggendo è caduto dal letto, ho perso il segno. Lo raccolgo, appoggiandolo sul comodino con un gesto di dolce commiato. Preparo il caffè, scaldo l'acqua per il thermos. Poco dopo mi ritrovo in macchina con zaino e sci. È giugno e già albeggia. Nonostante abbia compiuto quest'ascesa diverse volte, mi ritrovo sempre ad essere un po' in tensione. Il viaggio scorre veloce, la radio mi tieni compagnia. Parcheggio, tolgo le scarpe e indosso gli scarponi. Mi dirigo all'appuntamento, Edoardo è già lì che aspetta, sta chiacchierando con una guida alpina. «Pronta?» mi dice sorridendo. «Non mi dire che sei agitata anche questa volta! Te l'ho sempre detto che il Monte Rosa è una mania, se ti entra nell'anima non te ne liberi più». Dissimulo con un sorriso «Forza saliamo». L'impianto di risalita ci accompagna dolcemente fino a quota 3275 metri. Il profumo dell'aria sottile e rarefatta, somigliante a una spezia rara d'oriente mista a odore salmastro, mi accoglie come un amorevole e familiare abbraccio, come a dire “eccoti sei tornata a casa”. E io qui, ritrovo sempre qualcosa che di me che ho lasciato. Metto le pelli sugli sci, li aggancio, condivido con Edoardo una barretta e un sorso di tè. Mi tolgo il piumino e lo metto nello zaino, il sole inizia a scaldare e tra poco in salita suderò parecchio. Man mano che prendiamo quota, lentamente con passo costante, come se ci muovessimo a ritmo di un metronomo, sfilano intorno a noi le

vette del Monte Rosa, ad una ad una. Ed io porgo i miei omaggi inclinando la testa davanti ad ognuna. Non ho mai compiuto riti propiziatori prima di salire una montagna, come si usa fare in Nepal, prima di scalare una vetta himalayana, ma ho sempre ritenuto doveroso portare reverenza. Sembrano una sfilata di principesse accomodate su troni regali, le custodi delle terre alte. Non mi sento sorvegliata, più bonariamente osservata. Le montagne, per quanto io le possa amare, non mi appartengono, perché io appartengo a questi luoghi, qui è dove è il mio cuore. La fatica della quota inizia un po' a tagliarmi il fiato che si fa più veloce e più profondo costringendomi a fargli prendere il ritmo del passo. Poi finalmente la pendenza della salita cambia attenuando la tensione dei muscoli, alzo lo sguardo e lì vedo finalmente lei, la Regina Margherita. Il rifugio più alto d'Europa. Siamo arrivati. Sulla pedana in legno ci sleghiamo e l'eccitazione della salita si sfoga in un abbraccio tra me e il mio compagno di corda. Prima di entrare in rifugio ci soffermiamo ad ammirare il panorama verso la Valsesia, con i gomiti ci appoggiamo alla nuova balaustra in legno, che affaccia sul vuoto. Percorro con lo sguardo la cresta di roccia chiamata Signal fino a che i miei occhi scorgono un puntino rosso lontano. «Stai guardando il bivacco Resegotti?» mi chiedo Edoardo, «Lì si dorme quando si vuole scalare la parete...». Tutto il mio corpo si irrigidisce mi giro verso di lui, lo interrompo e chiedo «Luigina Resegotti?», «Proprio lei, ora entriamo che tira vento».

Vittima della montagna che tanto amava Luigina Resegotti a soli 29 anni ci lascia nello strazio. Il papà dott. prof. Luigi; la sorella Maria Antonietta e i parenti tutti. La salma verrà trasportata in Valduggia (Valesesia). Quindi mercoledì 2 marzo avranno luogo i funerali. Una prece.

LE CASTAGNE MONTAGNOLE

di **Luciana Bellini**

Co' la cosa che la mi' mamma era nativa del Marroneto, noi 'na volta all'anno s'andava lassù. Quand'era 'l tempo de le castagne, col barròccio, io la mi' mamma e la mi' sorella, da Poggioferro si partiva e si pigliava la via de la montagna. Pe' la strada noi si faceva la calza, e la mi' mamma dirigeva: "Ariquà! Arisù!" Ogni tanto dava 'na frustata nel groppone di quella pòra somara ché con tutte quelle salite era stanca.

"Tèee, pòggia..." Quando si scendeva, 'l mi' zio, la mi' zia e le mi' cugine erano già lì davanti all'uscio che c'aspettavano:

"Leste leste, venite a scaldavvi ché vi s'è fatto 'n bel fòco..." Noi s'era mezze congelate e la somara tagliava da la stanchezza e da la fame.

La mi' mamma e la mi' sorella ripartivano 'l giorno dopo, e io restavo lì a fa' le castagne.

Presto, bisognava alzarsi avanti giorno la mattina, ché sennò c'era chi le rubava!

Chi più qua chi più là, tutti aggobbiti si lavorava a cottimo; ci si bucava come dannati, e la sera, io 'n facevo pari a cavammi li spini da' diti.

"O locca! 'nne sta' a pèrde tempo, tanto domani ti ribuchi!" mi coglionava 'l mi' zio.

Qualche volta le mi' cugine mi portavano con sé a ballà, ché loro erano già ragazze fatte, e coll'amiche e qualche giovanotto che conoscevano, 'l mi' zio ce le mandava.

"Badiamo d'un fa' tardi, eh! ché domattina le castagne v'aspettano" ci diceva bonario.

Al Saragiolo, a le Bagnore, qualche sera s'arrivava perfino a Selvena! Si saltava il fiume Fiora e via. E quando si tornava, anche se si sentiva che 'l mi' zio e la mi' zia dormivano di grosso, noi s'aveva l'accortezza di levassi le scarpe e, sicché, per loro si rientrava sempre presto.

La mattina dopo s'era pronte pe' raccattà e la sera, 'ntorn'al fòco del seccatoio, c'era chi raccontava le storie.

Io, dopo 'n pezzetto 'nne potevo più di tutta quella fumèa e attaccavo a tossi; l'occhi mi diventavano piangolosi e 'l mi' zio mi sotteva:

“L fumo va a' belli e i brutti l'acceca!”

E quando le castagne s'erano seccate al punto giusto e la farina già macinata aspettava di diventà polenda e castagnaccio, io dovevo riparti e, 'n pochino, mi rincresceva...

“Cinque staia! hai voglia a fa' polenda, Dinda” gli diceva 'l mi' zio a la mi' mamma mentre l'aiutava a caricà le sacchette nel barròccio. E io mi sentivo grande e importante di tornà a casa con tutto quel bendiddìo, e anche se mi dispiaceva ero contenta che la mi' mamma e la mi' sorella fossero venute a pigliammi.

“Ciao...” mentre salutavo le mi' cugine e i mi' zii, l'occhi mi lacrimavano da soli e non era per via del fumo.

PASSERÀ LA NOTTE

di Massimo Biagini

Adesso Giulio si lamentava sommessamente. Roberto non aveva più il coraggio di affacciarsi oltre lo spigolo per vedere se si trovava ancora in quella strana posizione, mezzo rovesciato, con la corda intorno al collo, le braccia penzoloni.

Quell'idiota, pensò Roberto ancora una volta, era andato a volare proprio nell'unico passaggio difficile della via. Sicuramente si era fatto prendere dal panico per il rinvio lontano. Ma cazzo, lo sapevano come sarebbe stato quel passaggio. Giulio lo sapeva. Il rinvio lontano sull'unico passaggio al limite delle loro capacità, un poco dietro uno spigolo sfuggente. Arriviamo lì, si erano detti, lo passiamo di slancio e siamo fuori.

E invece lui cade, e forse uno o due friend erano venuti via. Non solo, si attorciglia intorno alla corda, perde quasi i sensi, si fa soffocare dalla corda. Ma come si fa a cadere così, anni di esperienza per cadere come un salame. Per di più il punto era difficile da vedere.

Subito dopo lo strappo del volo, Roberto aveva cercato di controllare la situazione. Un volo, che diamine, quanti ne avevano fatti? Aveva urlato: Tutto ok? Mi senti? Stai bene? No che non stava bene, non rispondeva.

Roberto era appeso nel vuoto, ad una sosta su spit, su quella splendida parete, liscia come la schiena di una donna. Per vedere meglio oltre lo spigolo, aveva dovuto lavorare sulla sua autoassicurazione, allungare la parte di corda che lo univa alla sosta e seguendo con le mani una esile fessura orizzontale era riuscito a sporgersi. Un disastro, Giulio era lì, mezzo svenuto, a qualche metro di distanza sopra di lui.

Lo aveva chiamato più volte, poi si era accorto del filo di sangue che colava dal casco e dello strano giro della corda e allora era stato il panico, panico vero.

- Giulio, Giulio, rispondi. Giulio mi senti?

Ed era stato peggio perché Giulio aveva iniziato a lamentarsi. Uno strazio sentirlo. Era sicuramente poco lucido perché non rispondeva alle sollecitazioni di Roberto.

- Giulio, devi cercare di liberarti dalla corda, riesci ad appenderti un attimo? Riesci a ruotare?

Niente, solo qualche lamento. Allora aveva provato ad esaminare con calma la situazione. La corda quasi tutta fuori, non ne aveva per autoassicurarsi e raggiungere Giulio arrampicando, merda!

Aveva avuto la pessima idea di provare a scrollare la corda e, Cristo, Giulio si era divincolato come un epilettico, con la corda che si stringeva ancora di più intorno al collo.

Il materiale lo aveva Giulio, che stava andando da primo, ovvio. Aveva a disposizione solo un paio di rinvii, la longe, qualche moschettone, l'assicuratore. Un cazzo, insomma.

Il cellulare...bisognava provare a chiamare il soccorso. Si era sfilato lo zaino, con cautela per evitare di perdere zaino e tutto il resto in quel vuoto che adesso incominciava ad opprimerlo, aveva recuperato il telefono e aveva verificato se c'era campo, se si poteva fare una chiamata, una chiamata di soccorso, una qualche chiamata del cazzo a un cazzone qualunque nel mondo! Niente, era in una zona d'ombra, con troppe pareti vicine, senza orizzonte libero.

Doveva inventarsi qualcosa! Pensa velocemente, si stava dicendo, c'era in ballo la vita di Giulio. Giulio e Roberto, quelli che se la cavavano sempre, che trovavano sempre il modo di uscirne.

Dai primi passi in montagna, due sprovveduti male equipaggiati, ai corsi del CAI. La scoperta dell'arrampicata sportiva, le prime falesie, le prime montagne lontano da casa, Francia, Dolomiti, Svizzera. E l'affiatamento che cresceva, ogni anno di più. Fino a non avere più bisogno neanche di parlarsi, mentre arrampicavano, certi che ognuno dei due stava facendo la cosa giusta, la manovra corretta.

E poi Giulio, sempre perfetto, con quel suo fisico asciutto e leg-

gero, forte e tecnicamente insuperabile. Era fantastico arrampicare con lui, vederlo muoversi con eleganza sulle placche o arrancare con grinta dentro la tormenta.

Roberto sapeva che un tentativo andava fatto. Lo sapeva già da un po', una manovra difficile, rischiosa. Doveva provarci, per Giulio, certo, il suo migliore amico. Ma no, di più, suo fratello. Lo sapeva e oramai vedeva chiaramente cosa andava fatto: slegarsi, salire senza protezione fino a Giulio, provare a liberarlo, a rianimarlo e capire se fosse possibile calarlo o, molto più probabilmente, stabilizzarlo in parete e scendere con la corda a chiamare i soccorsi.

Cavolo, non era mica così facile, avevamo qualche centinaio di metri sotto di loro... Ce la poteva fare? Sì, forse sì, mantenendo la calma, muovendosi piano.

La calma, la calma, con quello che si lamentava in quel modo, da mettermi i brividi. Eppure doveva provare. Mi sgancio, penso, prendo la fessurina e mi porto oltre lo spigolo... Cosa c'è dopo? Aveva provato di nuovo ad affacciarsi. Ah, sì, giusto, quei buchetti, piccoli, ma netti, non difficili. Un po' lontani fra di loro però, e poi c'era un primo rinvio, da afferrare per un resting.

Giulio, Giulio, se solo smettessi di lamentarti, non riesco a concentrarmi così. Ma che cazzo, non era mica Alex Honnold lui, non aveva mai fatto dei passaggi così difficili senza assicurazione, con quella esposizione. Ma, Roberto era certo, Giulio per lui lo avrebbe fatto. Si erano sempre aiutati e incoraggiati a vicenda nei momenti difficili. Se uno dava segni di sconforto, l'altro era subito pronto ad attenuare la tensione con una battuta, un lazzo, uno sberleffo alla vita.

Soprattutto Giulio, se Roberto aveva un momento di difficoltà, ecco che Giulio lo spronava, o sminuiva il pericolo, o "dai, minchia molla, tira su il culo, togliti da quel passaggio, stringi i denti, non fare la donniciola".

- Giulio mi senti? Riesci a sentirmi? Adesso provo a sle-

garmi e a raggiungerti, ok? Resisti, che ci provo.

La faceva sempre troppo facile, lui, era sempre tutto facile per Giulio. Già, come quella volta sulla Smith, quella cresta marcia, che qualunque cosa toccavi ti restava in mano. E alle fine, Giulio, tutto gasato, a dire “è stata una esperienza zen!”, e Roberto che cercava di riprendere fiato con i piedi per terra, su qualcosa di solido.

O sulla diretta alla Tete Noir, costretti a bivaccare per il sopraggiungere della notte, senza sacco, su una cengia minuscola. Solo il mattino dopo, con la le prime luci dell'alba, rigidi e duri come pali, Giulio era riuscito a trovare il modo di proseguire. Giulio, Giulio, tu ce l'hai nel sangue di cacciarti nei guai...e di trascinarci nei casini, accidenti. Giulio, il pupillo del professor Cucchi.

Cosa c'è dopo i buchetti? Altro sguardo oltre lo spigolo, altro crampo allo stomaco alla vista di Giulio. Una fessura verticale, bella, Giulio era riuscito a cacciarci dentro un paio di friend medio-grandi, potevano servire per riposare, riprendere forze. Madonna che vuoto sotto. Ora mi sgancio, un bel respiro profondo e ci provo.

Giulio, cosa mi stai costringendo a fare. Giulio, l'uomo dalle mille risorse. Medicina insieme, poi specializzazione in Cardiologia, Giulio, mentre Roberto aveva trovato la sua strada come dentista. Convegni in tutto il mondo, l'università, i paper, come li chiamava Giulio.

Lo faccio, stava pensando Roberto, ci sono. E Livia, porco mondo. Livia, quella ragazza praticamente perfetta, intelligente, alta borghesia, divertente, sensuale. L'aveva vista maturare durante l'università, acquisire sicurezza, carattere, diventare donna. Ah, non era stato facile, un corteggiamento lungo, che lo aveva stremato, lo aveva lasciato senza fiato, senza energie, più di una nord, più di un TD. Poi il miracolo, quel congresso a Ginevra...e lei fra le sue braccia.

Ma Giulio, eeh, Giulio, si faceva strada, sempre brillante, pri-

ma nello studio, poi nella professione, sempre il primo di cordata, sempre avanti agli altri, il Giulio. Anche con Livia.

- Adesso salgo, un po' di magnesite e salgo, stronzo! E non ti lamentare, devo concentrarmi io, a me le cose non riescono al primo colpo, me le devo sudare io, le cose.

O le donne, come Livia. Non come a qualcuno a cui tutto riesce facile.

Ah, sì, all'inizio era stato divertente, si usciva e si viaggiava insieme, si giocava a cercare una fidanzata "adatta" a Giulio, ma non era mai quella giusta. Una era troppo sciocca, benchè gnocca, una poco intelligente, un'altra senza classe, una troppo giovane, un'altra troppo matura. Ma Giulio non aveva bisogno di cercarla, l'aveva già trovata. Poi quella settimana penosa, i fiumi di parole con cui i due avevano cercato di colmare quel vuoto che Roberto vedeva aprirsi dentro di lui, un abisso di paura e rancore.

Alla fine erano stati Lidia e Giulio a trovare una nuova fidanzata per Roberto, e lentamente i due erano tornati ad arrampicare insieme, ma oramai era solo più una frequentazione legata alla passione comune per l'alpinismo e all'abitudine a legarsi insieme. E c'erano state nuove avventure, certo, anche se meno frequenti, nuove cime, nuove vie, nuovi, pochi, bivacchi, con quel qualcosa di non detto, quell'ombra fra di loro, che si infittiva man mano che la notte si faceva più densa e muta. Poi, terminata la salita, ognuno ritornava al suo mondo, alla sua vita, ai suoi amori.

Il pomeriggio volgeva al termine. Se ne accorse improvvisamente, ad un cambiamento della luce oltre lo spigolo, dove fra poco si sarebbe avventurato. Forse.

Meglio mangiare una barretta per avere le energie per affrontare il traverso. Indossare la giacca per non perdere troppo calore, inchiodato come era a quella sosta. Muovere un poco le gambe, intorpidite dall'imbrago. Provare ancora il cellulare, certo, chissà...

Non era mica Honnold, lui. Era solo un dentista. Sì, soldi, macchine, vacanze da sogno, ma un dentista.

Già, e il giorno dopo, che casino in studio, gli venne da pensare. Avvertire segretaria, assistenti. Annullare tutti gli appuntamenti, probabilmente. Cavolo, c'era qualcosa di importante verso la fine della giornata, ma cosa? Non gli veniva in mente. Parlare a Giulia...cosa le avrebbe potuto dire? Non ci voleva pensare a questa cosa...

Il cellulare niente, anzi quasi scarico oramai.

Non era mica Honnold, lui. Aspettare...la notte sarebbe passata e sicuramente Sandra, pragmatica e abbastanza esperta di arrampicata, avrebbe chiamato i soccorsi, all'alba sarebbero arrivati. Sandra sapeva dove erano andati a cacciarsi. Ecco, già poteva immaginarsi l'elicottero avvicinarsi, il verricello con l'operatore del Soccorso Alpino scendere fino al lui...Gente in gamba, tosta. Una pacca sulla spalla, lo avrebbe agganciato, uno strappone, un attimo di terrore e poi su fino all'elicottero, fino alla salvezza, fino a Sandra e alla vita.

Adesso Giulio non lo si sentiva più.

POURQUOI-PAS ? *

di Maurizio Bini

La montagna è una questione di angoli. Ho sentito dire che giù nella bassa i problemi possono arrivare da tutte le parti e che alla gente piace andare davanti al mare perché così dimezzano a soli 180 gradi le possibilità di essere raggiunti dalle rogne. Ho sentito dire un sacco di cose; un'altra è che un uomo preferisce fare all'amore con una donna sola e poterlo raccontare piuttosto che averne due e tenersele per sé. La cosa deve valere anche per le scalate perché stilare una lista delle persone alle quali rendicontare ciò che stavo facendo era proprio la mia occupazione di quel momento. Il fatto che fossi appeso a 2970 metri sulla parete sud della guglia Poincenot sembrava del tutto secondario. La piattaforma Black Diamond Portaledge era ancorata a 30 metri dalla cima sulla via Whillans-Cochrane e sembrava decisamente stabile nonostante un leggero vento che veniva da est. Avevo scelto quella stele di granito invece delle vette più prestigiose a poca distanza perché mi considero un tipo romantico. A me l'idea di una montagna non dedicata a qualcuno che l'ha vinta ma a chi è morto attraversando un fiume nella fase di avvicinamento mi ha fatto subito venire in mente che lo spirito dell'alpinismo estremo è proprio quello: sfidare la sorte solo per la fottuta paura di morire stupidamente in pianura. Ero certo che quel grande francese, che aveva vinto con naturalezza lo sperone Walker, l'avesse fatto apposta per far risplendere ancor di più, sottolineando la piccolezza della vita umana, l'impresa dei suoi colleghi che avevano per primi raggiunto la cima. Comunque fosse la mia lista di presunti sbalorditi ascoltatori comprendeva fino a quel momento 11 nomi: 9 erano altri scalatori coi quali ci esercitavamo da sempre nella variante su chi ce l'aveva più alto, poi c'era mio padre che, come addetto culturale dell'ambasciata francese a Buenos Ayres aveva cercato in tutti i modi di ingabbiarmi in un doppio

petto blu e una cravatta Regimental. Un resoconto dettagliato lo meritava; non si era mai reso conto di essere lui la causa di tutto, quando mi aveva detto che se non avessi messo da parte le mie pazzie non sarei mai riuscito ad arrivare in alto. Intendeva socialmente, credo, ma vedete cosa vuol dire sopravvalutare il metaforico? L'ultimo della lista era mio cugino Alain che stavo infettando col mio tedio della vita prudente e che mi sembrava già in stato sufficientemente avanzato di malattia. Avrei dovuto cercare il momento giusto perché zia Amelie e zio Carlos facevano di tutto per tenermi alla larga innalzando una barriera protettiva di parole fra le quali spiccava per frequenza e intensità l'aggettivo "pernicioso". Avevo un comportamento pernicioso, un'influenza perniciosa ed ero un esempio pernicioso. A me questo riferimento a un volatile d'alta montagna non dispiaceva affatto, mi dava l'idea di animaletto guizzante e dai colori mutevoli che è poi come non sono ma spero la gente mi veda.

Avrei già potuto farla finita, intendo la salita, ma mi ero fermato a chiedermi se valeva la pena di fare fino in fondo una cosa che sarei comunque riuscito a fare? Quando il rimanente era diventato facile l'adrenalina si era sgonfiata e avevo cominciato a chiedermi se oltre alla medaglia della bravura potevo appuntarmi anche quella dell'umiltà e della rinuncia. Il dibattito era ancora in corso, anzi nubi interiori si stavano addensando, così ho deciso di prendermi una pausa montando la frontale e leggendo qualche pagina del libro che mi ero portato. Era il secondo volume dei sette della Recherche, quello delle fanciulle in fiore per intenderci. Ricerca, fanciulle e fiori sono fra le cose che preferisco in assoluto. Avevo violato una delle regole base dell'alpinismo: non portare cose inutilmente pesanti ma per quanto avessi rinunciato a una giacca Musto HPX Gore-Tex per far posto a quelle pagine non mi ero ancora convinto che la scelta fosse inappropriata. I secondi volumi sono un po' come l'alpinismo o la maratona. La maggior parte della gente si

ferma al primo libro, ha assaggiato la cosa in modo sufficiente per formarsi un'opinione ma si spaventa del percorso che c'è ancora da fare. Devi superare quel macigno che è il "chi me lo fa fare" poi è tutta discesa. Il problema è che come ogni scalatore sa, la discesa, quando la stanchezza scoordina i muscoli e l'orgoglio assopisce l'attenzione, è la fase più pericolosa. Ero arrivato a pagina 384, al momento in cui il marchese di Saint Loup, sfidando i sospetti di chi non ha il senso delle amicizie ardenti, calpesta le pellicce appoggiate sulle sedie per andare a trovare il suo amico, dall'altra parte della sala, che gli pare un po' malaticcio. Quando le persone credono di fare per gentilezza quello che fanno per desiderio sono proprio uno splendore. Stavo aspettando che tanta intensità e tanta sfida venisse punita come di norma accade nella vita quando un rumore inaspettato riattivò il bisogno di controllo. Era qualcosa di simile al fischio del guanaco spaventato da un'autobotte sulla route 40 e probabilmente era solo il vento più intenso fra le frange della cresta ma il concetto di prudenza assume nuovi significati a seconda dell'altezza a cui vi trovate. Abbassai leggermente la cerniera della Expedition Fly per controllare i punti di ancoraggio; tutto era in ordine ma mentre ero concentrato sui perni e le piastre Petzl Coeur una lieve oscillazione fece volare qualcosa fuori dalla tenda prima che riuscissi a riprenderla.

Se non avete presente il rumore che fa un libro cadendo su un ghiacciaio da 3000 metri ve lo dico io: prima i fogli si aprono con lo stesso fruscio delle ali del carancha disturbato mentre banchetta sull'asfalto poi geme picchiando sulle sporgenze rocciose e infine c'è un tonfo definitivo, sordo. La natura che fa un solo boccone della cultura. E poi rimane quel silenzio che si fa beffe della tua stupidità e delle tue ossessioni. Già perché solo noi alpinisti e i surfisti forse, sappiamo quanto i dettagli possano rovinarti un'esperienza. Non avevo finito la scalata e non avevo finito il libro, era un po' troppo anche per me. A questo punto l'idea di completare almeno una delle due cose aveva

avuto la meglio.

L'alba schiacciata della Patagonia stava vincendo le lunghe nuvole basse dietro il Fitz Roy ed era ora di iniziare il trasloco. Avevo 2 etti e 32 grammi in meno da portare perché sì, lo ammetto, sono l'unica persona al mondo che ha pesato Proust ma non ero affatto più leggero con questa nuova ossessione del sapere come finiva quella storia del ballo a Balbec. Già, le ossessioni... credo sia questo che spaventi i genitori, il capire che quando una montagna chiama, o un'onda, non si può non rispondere e si salta la scuola, si perde il lavoro o la ragazza. Questa era l'unica volta che qualcosa mi chiamava da un'altitudine più bassa ma il richiamo era lo stesso. Sbrigai in poco tempo la questione di terminare l'ascesa. Lasciai la piattaforma per impacchettarla sul ritorno: la questione del peso superfluo era ancora lì. Nello scendere ripresi quei tre chili e 850 grammi di tubi e telami e la consapevolezza che i pericoli non erano finiti. Mi fermai alla base della torre per capire come raggiungere la zona di caduta ma da quella parte non si passava perché la via che avevo scelto in salita si spingeva troppo a est. Avrei dovuto aprire una nuova via. Del resto è per questo che si aprono: per trovare qualcosa che si è perso. Nella maggior parte dei casi si tratta del senso del limite o del ridicolo, questa volta era un libro ma faceva differenza? L'indomani tornai a valle.

I pratici cinesi hanno sostituito l'impalpabile aria con i più concreti legno e metallo. El Chalten, nella sperduta Patagonia argentina, sembrava una città dell'Impero Celeste: potevi trovare qualsiasi cosa di forgiato o scolpito ma assolutamente nulla di creativamente stampato. I miei tentativi di trovare una copia per terminare la lettura andarono a vuoto. A dirla tutta credo che la maggior parte delle persone nemmeno avessero capito la richiesta e non per ignoranza o disinteresse ma perché mi era presa una strana vergogna e facevo domande così prudentemente involute da fomentare le perplessità. Il momento in cui andai più vicino alla soluzione fu mentre ordinavo una

Torri del Paine lager all'osteria del Cerro. Almeno il giovane barista tedesco abituato alle consumazioni tardive e sconsolate nei giorni di rischio 4 marcato il nome dell'autore l'aveva sentito dalla sua ragazza, mi aveva fatto segno di aspettare ed era tornato dopo venti minuti naturalmente con il primo inutile volume. Tornare a Santiago con un volo da Punta Arenas non era un'opzione perché il tempo sarebbe cambiato presto quindi non mi rimaneva che andare a riprendermi ciò che era mio. Convincere la montagna a ridarmelo non sarebbe stato facile ma a questo ero abituato.

Mi pareva ci fosse un'unica possibilità: salire un pezzo della via del compressore, riscendere obliquamente e poi girare tutto a Sud traversando il nevaio. Da lì non si andava da nessuna parte perché la parete da quel lato era del tutto insuperabile almeno nei primi 400 metri ma tanto io in cima non dovevo arrivarci. L'attrezzatura cambia di brutto se non volete raggiungere la vetta e vi concentrate sulla sopravvivenza. La cosa più pericolosa è comunque che non potete dirlo a nessuno perché

LA LETTERA

di Mauro Carlesso

Jacopo mi venne a trovare una domenica di fine aprile. Faceva freddo e pioveva ad intermittenza. Non ci vedevamo da tempo. Questo Jacopo, è un grande conoscitore della Val Grande.

Per vantarmi di sapere anch'io qualcosa di quei luoghi gli dissi di aver letto una biografia sul Gianfry, il leggendario eremita scalzo della Val Grande che Jacopo, sorprendendomi, mi disse di aver conosciuto al corte di Velina, una delle sue eremitiche roccaforti.

Di questo tizio finito a vivere solitario e ramingo tra i dirupi di quel mondo ostile Jacopo mi tracciò un quadro assai meno edulcorato dalla retorica letteraria che lo dipingeva come una sorta di eroe parlandomi di un Gianfry che soffriva molto, che viveva allo sbando e spesso schernito dagli escursionisti.

Ma Jacopo, liquidato il Gianfry mi racconta una storia surreale. Un venerdì di metà estate decide di andare “dentro la Val Grande” e mentre percorreva un sentiero a mezza costa su terreno ripido e viscido sopra il torrente nei pressi di Orfaleschio, sente un fischio che lo fa trasalire. Tra il folto intreccio di vegetazione una persona intenta a lavare dei panni sulla riva del torrente qualche metro più in basso lo richiama anche con gesti del braccio. Jacopo lascia il sentiero e raggiunge l'uomo. È un giovanotto prestante, a petto nudo sul quale è tatuato un ghirigoro rosso dalle sembianze di un uccello ed una folta chioma di capelli arruffati, quasi annodati come la boscaglia lì intorno. È gioviale ma parla tedesco e Jacopo non lo comprende sebbene poco dopo si ritrovino seduti a terra a sorseggiare una tisana. Jacopo osserva la tenda, lo zaino gettato a terra sul prato ad asciugare con tutti gli indumenti sparsi qua e là, il fornello e gli altri indumenti a mollo in una pozza di acqua calma. Jacopo è sorpreso (che ci fa in un posto dimenticato da Dio un biondo riccioluto solitario?), ed anche un po' preoc-

cupato (chi sarà mai questo spilungone?) Ma la vera sorpresa giunge quando nella fase del commiato il tedesco si infila nella tendina uscendone con in mano una busta bianca. In qualche maniera si intendono e Jacopo si ritrova emissario di una lettera che dovrà provvedere ad impostare il prima possibile. Riposta la missiva nello zaino Jacopo risale il pendio riprendendo la strada di casa.

Qui giunto racconta alla moglie dell'incontro e con sacralità estrae la lettera dallo zaino, la posa sul tavolo e la osservano. È una busta bianca di formato commerciale, regolarmente affrancata ed indirizzata ad un certo Gunter tal dei tali di Coira. Si chiedono chi potrebbe essere questo destinatario: un fratello, il papà, un amico... Sul retro non c'è traccia del mittente ma, a mo' di sigillo è riprodotto un disegno che decodificano nella Fenice, l'animale mitologico che risorge dalle proprie ceneri. Lo stesso che aveva visto tatuato sul petto glabro del ragazzo. Jacopo inizia a fantasticare su chi sia quello strano tipo incontrato lassù: un filosofo, un eremita, un sacerdote nell'anno sabbatico, un fuggiasco, un serial killer?

Tanta era la voglia di aprire la busta ma fu la sua Adalgisa a sconsigliarlo di violare l'intimità di quello sconosciuto.

E tocca ancora alla sua signora tenerlo coi piedi per terra: sarà uno di quegli escursionisti estremi che in luogo della tecnologia dei blog, dei selfie etc. usa ancora comunicare con la carta. Tutto qui. Jacopo, dubbioso, concorda, posa la lettera nello svuota tasche. Domani la spedirà.

Il giorno dopo Jacopo si reca all'ufficio postale ed imbuca la lettera. La voglia di ritornare in Val Grande a rincontrare quel personaggio è tanta. Ma oggi piove e farlo, di "entrare in Val Grande" s'intende, è un azzardo che non vale la pena giocare. E poi sarebbe bello comunicare almeno qualche parola con il misterioso biondo del torrente. Strada facendo incontra un suo amico al quale racconta con fervore dell'incontro di ieri. Questo suo amico, Furio oltre ad essere anch'egli un grande

camminatore della Val Grande, conosce bene il tedesco. Per Jacopo è un'illuminazione.

Il mattino successivo è radioso. I due amici si ritrovano al Ponte Casletto e si inoltrano verso Orfalecchio. Di acqua ce n'è ancora tanta ma con qualche peripezia ed una dose di fortuna che la dentro non deve mai mancare giungono all'ansa del tedesco", come hanno battezzato quel luogo.

Jacopo e Furio scendono con cautela all'ansa. Nessun fischio e nessuna traccia di presenza umana li accoglie. Furio sorride beffardamente. Jacopo gironzola sul breve spiazzo erboso domandandosi come sia possibile che non si trovi la minima traccia di un passaggio. Un ramo spezzato, l'erba piegata dalla tenda, qualche traccia di calpestio. Furio consola Jacopo che si spertica a raccontare all'amico i dettagli dell'incontro temendo che Furio dubitasse della sua lucidità. Non resta che ritornare a casa con le pive nel sacco.

A casa Jacopo racconta ad Adalgisa l'esito della gita con Furio alimentando una nuova spirale di fantasie: e se quel biondo non fosse mai esistito? Eppure ho personalmente imbucato la lettera che ho preso personalmente dalle sue mani.

Alcuni giorni dopo Jacopo cena ascoltando il telegiornale locale. Tra una chiacchiera e l'altra con la sua signora coglie una notizia che lo lascia di stucco: due giovani svizzeri appartenenti ad una organizzazione ambientalista sono rimasti vittime di un'esplosione mentre armeggiavano presso il pilone di un'altra pala eolica che stava per essere installata nei pressi del Passo del Gries per alimentare, con questa ulteriore struttura quello che con stridente ambiguità viene definito Parco Eolico e che con enfasi da ventennio, la giornalista teneva a sottolineare come quello del Gries fosse "il Parco Eolico più alto d'Europa". Non ci avrebbe fatto caso Jacopo se uno dei nomi citati dalla TV non fosse stato Gunter e non ebbe dubbi ad individuare in uno dei due volti immortalati nelle fototessere la mitica Fenice di Orfalecchio.

La giornalista aggiunse che nei pressi era stata trovata una lettera con la quale si rivendicava quello che sarebbe risultato un attentato finito tragicamente.

Nella lettera si parlava di “salvare la montagna ad ogni costo” E grande fu la sorpresa di Jacopo quando venne precisato che la lettera, attualmente in mano agli inquirenti elvetici era scritta in tedesco ma firmata in italiano con “La Fenice” e riportava un disegno stilizzato che la ritraeva: la stessa Fenice che era stata nelle mani di Jacopo appena qualche giorno addietro.

Quel telegiornale suscitò in Jacopo un’inevitabile ridda di domande: perché quel biondo riccioluto era lì? Forse stava raggiungendo a piedi il Passo del Gries attraversando la Val Grande. Forse in quella tendina assieme alla lettera c’era già il tritolo che qualche giorno dopo lo avrebbe dilaniato? E perché “la Fenice” lo richiamò dall’impervio sentiero per consegnargli quella missiva? E se non fosse passato lui, quella lettera sarebbe stata mai spedita e arrivata e di conseguenza anche l’attentato col suo carico di morte si sarebbe compiuto?

E mentre quei due ragazzi erano morti la TV enfatizzava che il Parco eolico era salvo. A chi importava veramente della fine di quelle due giovani vite? Il progresso non si può fermare e tentare di farlo è sempre pericoloso. Questa era l’amara conclusione alla quale Jacopo pervenne augurando ai due fratelli della Fenice di riposare quieti sotto terra, sfiorati solo dal vento, quello stesso che proprio loro non volevano che venisse intercettato dai signori del progresso con le loro gigantesche pale rotanti.

Commosi entrambi dalla narrazione ci chiedemmo quali motivazioni avrebbero potuto esserci alla base di un gesto così estremo da parte di due giovani concordando sul sentimento forte che li aveva animati in contrasto con la dilagante indifferenza sul nostro presente nonché futuro ambientale.

Forse “la Fenice” e suo fratello tentavano lungo una strada pericolosa di abbattere il comune pensare che riguardo a temi

così importanti vede addirittura l'ONU parlare di "sviluppo sostenibile" ma che l'acuto Langer aveva ben tradotto con un "continuiamo pure così cercando solo di moderarci un po'"

Ci lasciammo che il cielo si era aperto alleggerendo con il suo azzurro il pathos degli avvenimenti narrati. Il commiato avvenne in giardino da dove erano tornate a vedersi le quinte delle montagne ancora cariche di vapore. Faceva ancora freddo e così scambiammo solo due parole ed una calda stretta di mano non prima di aver lanciato assieme uno sguardo commovente alle lontane cime della Zeda e del Gridone che difendono, al loro interno, quel toboga selvaggio che è il Rio Val Grande sulla sponda del quale, su una quieta ansa, ha dormito la Fenice. Mentre seguivo con lo sguardo Jacopo allontanarsi egli si voltò gridandomi: " ...la Fenice risorgerà!". Alzai il pollice in segno di assenso convinto che prima o poi capiterà.

LO SGUARDO VERSO LA MONTAGNA

di Danilo Cancelli

La vetta era tranquilla e luminosa quando la valanga li colpì in pieno. Dopo aver visto la massa staccarsi, i tre alpinisti si salutarono con un ultimo sorriso, quello di chi è abituato a rischiare ogni volta che si inchioda una corda alla parete. Il vento tirava teso, le parti scoperte si strappavano dal dolore, l'odore del ghiaccio riempiva le narici. Il freddo spingeva il sangue contro il petto, i battiti esplodevano come se fossero i colpi di un fucile. Erano immobilizzati, rotti e lontani da casa, ma ancora vivi.

Raju, il capocordata, sputò la neve sciolta e cercò di tirare la fune che lo stringeva.

I suoi muscoli tesi reagivano ai suoi comandi, tutti tranne quelli delle gambe.

Riusciva a scorgere solo il cielo blu cobalto pieno di polvere sospesa. La testa, in parte fuori dalla neve, era rivolta verso l'alto. La valanga aveva lasciato dietro di sé una vena tagliata a forma di fulmine, e la montagna ferita ancora rimbombava. Capitava in quella stagione, con quel calore ormai innaturale, che il sole colpisse a morte le cime del Nepal.

Raju prese coraggio e cominciò a cercare con la voce i suoi compagni.

«Gora, Mandip, mi sentite? Mi sentite?»

Passarono dei secondi interminabili poi un verso soffocato arrivò da non troppo lontano.

«Sono qui Raju» disse Mandip. «Non riesco a muovermi.»

«Neanch'io. Come ti senti?»

«Credo di avere il braccio rotto. Tu?»

«Non mi sento le gambe.»

Passarono ancora un paio di secondi e Raju, ripreso fiato, gridò ancora.

«Gora! Gora!»

Non rispose nessuno, solo il soffio del vento del Nord riempiva gli spazi tra una parola e l'altra.

«Magari è più a valle, forse è riuscito a staccarsi dal moschetto» rassicurò Man-dip. «Quante volte li abbiamo trovati anche a decine di metri di distanza. Speriamo che questa volta trovino noi.»

Raju non rispose, conosceva bene le regole non scritte di quelle montagne.

Loro erano nati a quelle altitudini, per questo venivano pagati così bene dalle agenzie per turisti. Delle loro spedizioni se ne parlava in tutto il mondo.

Aprivano le piste agli avventurieri “dal passo lento”, come li chiamavano loro. Lo-ro erano Sherpa, i figli dell'Himalaya. Invisibili; trascinarono per chilometri le pesanti attrezzature, i bagagli e bombole di ossigeno, ma non si prendevano mai i meriti in quelle giornate vittoriose, quando un'altra bandierina veniva inchiodata sopra gli ottomila. Non se ne dispiacevano, quello era il loro lavoro. Avevano fatto tardi quel primo pomeriggio e non vedevano l'ora di tornare, soprattutto Mandip. Ormai gli anni cominciavano a far-si sentire, e le rughe scavate dal sole erano più dei sentieri percorsi. Era tempo che desiderava fermarsi, ma ogni volta che ci pensava il richiamo del tirare la testa all'insù era più forte.

«Gora! Mi senti! Mi senti!» gridò ancora Raju.

Gora era il più giovane dei tre, quasi un apprendista, aveva perso i genitori da bambino e per lui, Raju, era la persona che più si avvicinava a un padre. Il capo-cordata lo amava e si preoccupava tutte le volte che prendevano un sentiero in salita. Gli aveva insegnato tutto quello che sapeva ed era convinto che sarebbe diventato un ottimo alpinista. Anche se con lui parlava poco non c'era giorno che dopo un passo o un'orma lasciata su quelle montagne non fosse orgoglioso di suo figlio.

«Tra quanto arriveranno i soccorsi?» domandò Mandip con un tono simile a quello di un lupo caduto in trappola.

«Hai sentito che boato quando si è stacca-ta la parete?! Al campo base saranno già tutti in movimento.»

«Certo, ma ci vorranno parecchie ore per arrivare fino a quassù.»

Raju allungò lo sguardo oltre il cielo e sospirò a voce alta l'ovvio che conosceva-no entrambi.

«Tu cosa avresti fatto?»

«Siamo troppo lontani, tra poco farà buio. Avrei aspettato la notte e sarei partito alle prime luci dell'alba.»

«Sì, proprio così. È quello che faranno.»

«E noi?» domandò Mandip.

«Cercheremo di sopravvivere.»

Sulle montagne himalayane la temperatura scende drasticamente durante la notte, e molti sfortunati escursionisti vengono trovati assiderati quando perdono la strada di casa.

Gli Sherpa lo sapevano e accettavano il destino che la montagna aveva scelto per loro; come gli avevano insegnato.

Il tramonto calò tra i dirupi.

La luce ambra infuocò il cielo mentre il freddo cadeva come se fosse solido. Anche se la terrificante scena dei due corpi paralizzati creava turbamento nei pensieri di chi si preparava ai soccorsi, tutto in quella natura era bellissimo e perfetto.

«Mandip! Sei sveglio?» domandò Raju.

Le sue labbra viola tremavano.

«Sì.»

«Non dobbiamo dormire.»

«Lo so! Anche se le palpebre mi cominciano a pesare.»

«Dai Mandip, resisti! Non te ne andare. Ti prego.»

«La montagna mi sta chiamando.»

«Pensa a Gora. È solo laggiù da qualche parte. Dobbiamo resistere per lui, dobbiamo sopravvivere per cercarlo. Pensa a questo, amico mio. Pensa a questo.»

«Hai ragione, è laggiù da qualche parte e ci sta aspettando.»

Raju cercò di muovere le spalle per trovare un po' di calore poi

alzò lo sguardo verso dei ricordi lontani.

«Mandip, tu la conosci la leggenda che gi-ra intorno a questa montagna? Solo gli an-ziani la rammentano. Negli anni si è persa un po', ma ai tempi di mio nonno non si parlava d'altro.»

«Dimmi pure amico mio, se non hai nient'altro da fare.» Una debole risata scosse l'aria gelida.

Raju prima respirò forte poi cominciò a raccontare.

«Nel cuore di Kathmandu, sotto il grande stupa, viveva una donna straniera. Non si sapeva di preciso da dove provenisse, par-lava poco, ma con quel suo modo particola-re, la chiama-vano: la donna con l'accento strano.

Passava le sue giornate in attesa del fi-glio e del marito, due al-pinisti di pro-fessione. Conosceva il pericolo, ma con il tempo ci si era un po' abituata. Fino a quel giorno. I due sparirono du-rante una scalata, li cercarono per giorni, ma nes-suno li trovò mai. La donna distrutta at-tese più di un anno poi fece l'im-pensabile. Una mattina lasciò un mes-saggio sul tavolo della cucina e cominciò a scalare.

Non l'aveva mai fatto prima.

Aveva deciso di perdersi come i suoi cari, di raggiungere, se-guendo le sue cicatrici, il sollievo da quel dolore mai cessato. Di lei non se ne seppe più nulla, venne in-ghiottita dal ghiaccio per sempre. Sì, Mandip, la vetta della donna con l'accento stra-no è proprio questa. Dove siamo ades-so.

Da qui la leggenda: si pensa che la monta-gna l'abbia presa con lei. L'abbia scelta, come aveva già fatto con gli altri spiri-ti.

Quelli che non sono potuti tornare. Quelli che, dopo una gior-nata simile alla nostra, sono rimasti a tenersi compagna.

Degli Sherpa raccontano di udire, di tanto in tanto, l'eco di al-cuni di loro.»

Riprese fiato.

«Vuoi sapere cosa c'era scritto nel mes-saggio lasciato dalla si-gnora?»

Mandip non rispose.

Raju capì e dopo una breve pausa aggiunse:

«Mandip, sei pronto a diventare uno spiri-to della montagna?». La notte li aveva inghiottiti. Il freddo li aveva imprigionati in una morsa stret-ta.

I respiri, i battiti del cuore diventarono più lenti; ogni arto congelato aveva perso forza. La morte era lì, vicina. Raju tos-sì, spalancò gli occhi, capiva che mancava poco. La vista cominciò ad annerirsi. Immaginò per l'ultima volta la strada che aveva percorso per tutta la vita; sorrise pensando che era sempre stata dapprincipio una salita e poi una discesa.

Un attimo prima di svenire gli parve di scorgere, tra i bagliori del chiaro di lu-na, una sagoma scura che si stava avvicinando.

Al campo base si respirava un'atmosfera di festa. Gora era circondato dagli alpinisti incuriositi. Spiegava come aveva fatto a liberarsi e come era riuscito a salvare i suoi compagni: la tenda montata, il sacco a pelo, l'acqua scaldata con il fornelli-no, i soccorsi al mattino. Mentre parlava Raju e Mandip erano già sull'elisoccorso, si allontanavano passando i pendii dell'Himalaya. La polvere di ghiaccio con l'aiuto del vento creava una patina sur-reale che rifletteva morbida tra i raggi del sole.

L'anziano responsabile del campo chiamò Gora nella sua tenda. «Siediti.»

Il ragazzo con un po' di imbarazzo si appoggiò su di un vecchio tamburo.

«Raccontami cosa è successo.» continuò l'anziano.

«Sono stato fortunato. Quando ho visto la parete staccarsi ho mollato il moschettone e mi sono buttato su di un lato prima che la valanga ci travolgesse. Credo di essere svenuto. Poi mi sono svegliato e ho cominciato a cercarli.»

«Mhmm capisco, ma c'è una cosa che mi sfugge. Come hai fatto a trovarli? Era

buio, e sappiamo tutti quanto sia difficile, se non impossibile.» Gora scrollò le spalle.

«Mi prenderai per pazzo.»

«Perché?»

«Ho udito un'eco. Rimbalzava qua e là, sempre nella stessa direzione. L'ho segui-to e così li ho trovati.»

«Un'eco?»

«Sì, continuava a ripetere il mio nome. Con quella voce.»

«Che voce?»

«Quella di una donna con un accento stra-no.»

L'anziano non disse nulla, fissò il ragaz-zo e lo prese per mano. Poi, uscirono dalla tenda e alzarono lo sguardo verso la cima della montagna.

“L'occhio dello stupa mi ha portata lonta-no, ho seguito il suo sguardo, la sua su-blime attrazione, il suo magnetico richiamo, fino al sentiero oscuro dei miei pen-sieri.

Il fumo delle candele, le scritte divine,

la preghiera, il sangue rosso di capra,

il respiro profondo in un segno di mani giunte, il Namaste, l'abbandono di me stessa.

Amori miei sto arrivando, non ho più pau-ra, lei mi sta chiamando.”

EL GABIAN

di Maria Teresa Colle

Una nebbia fitta, insistente, copre i fianchi delle montagne, avvolgendole con prepotenza ed esse, grandi e maestose, di colpo perdono la loro magnificenza.

Spariscono dalla vista, trasfigurate da una coltre grigia, tenace che non accenna a ritirarsi. Difficile intuire le forme conosciute, i sentieri mille volte percorsi. È come se il mare, colto da una improvvisa nostalgia, fosse tornato ad abitare qui, nella casa di un tempo.

Le altezze si perdono, si azzerano le profondità: tutto è uniforme, liscio. Il nulla assoluto.

Non è facile orientarsi eppure non ho paura. Mi siedo, accoccolata su uno spuntone di roccia e aspetto, paziente.

È bello stare qui, fermi, ad aspettare che qualcosa cambi, che la coltre si assottigli in mille, finissimi fili; e poi perdersi nei disegni intricati delle ragnatele, disseminate tra l'erba bagnata.

Qui la mente è libera di vagare ed io non le pongo freni.

Sono pensieri, emozioni, ricordi ammicchiati alla rinfusa nella memoria.

Chissà per quale oscuro meccanismo mi viene in mente un nome, El Gabian, e mi chiedo se anche lui come me, lo faceva questo strano gioco di attesa, inchiodato per ore alla roccia.

Anche se tutti lo chiamavano così, El Gabian non era il suo vero nome ma poco importa. Quando sua madre lo partorì, a Sagron si fece una grande festa. Un altro maschio per la piccola comunità equivaleva ad avere braccia forti per i lavori nei boschi e in miniera. Era il 1826.

Per quello strano istinto che le madri hanno, Clotilde aveva intuito che per quella creatura il destino aveva in serbo grandi storie.

Gli occhi del piccolo, infatti, avevano un non so che di misterioso: si soffermavano indagatori come a scoprire i più intimi

segreti, diabolici nel carpire, a proprio vantaggio, ogni piccola debolezza altrui. Questa strana aurea che lo circondava da piccolo, cresceva man mano che si faceva grande.

Se sparivano le ciliegie dai frutteti o un gatto tornava a casa con la coda spelacchiata, in paese si mormorava “Sarà stato il figlio di Satana”, non osando neppure nominare il nome El Gabian, anche per timore delle sue ritorsioni.

Pur sapendo che nessuno gli avrebbe tolto le nerbate del padre e i castighi di sua madre, obbligata dal marito a mandarlo a letto senza minestra, ogni volta che doveva andare a scuola o a catechismo era introvabile.

Si nascondeva nei luoghi più disparati, in fondo al cassone della biancheria, nel fango della porcilaia, dentro al pozzo, sospeso a mezz'aria per non bagnarsi.

La sua scuola era la montagna; ogni stagione gli insegnava che per tutto c'era un tempo: gli amori dei selvatici, le migrazioni degli uccelli e poi la morte che portava via e faceva rinascere.

Un giorno sarebbe stato così anche per lui. Pensarlo gli recava un grande sollievo, come una specie di benedizione.

Era felice: aveva tutto ciò che gli serviva.

Scuola e chiesa erano un di più.

E poi la voce nasale di don Sante, sempre uguale, monotona e metallica, lo annoiava a morte.

“Volete mettere” –pensava tra sé- “il fischio dei camosci”.

Erano la sua droga. Una sfida, un richiamo, la vita che voleva, libero come un uccello.

Li seguiva per giorni, aspettando il momento giusto per catturarne uno. Si calava giù per canalini impervi per poi risalire, agile come un gatto, pareti verticali con pochissimi appigli.

A volte le bestie riuscivano a scappare via veloci, attraverso cenge paurose che El Gabian, percorreva inferocito dalla rabbia di essere stato beffato.

“Vi troverò domani” - bofonchiava, sfregandosi il naso adunco- “a costo di rifarmi tutta la salita, ma giuro che vi scoverò” e

nel dirlo progettava già il percorso da fare per giungere sottovento e sorprendere il branco.

Spesso le sue uscite erano fruttuose.

Quando ne prendeva uno, solitamente un bel maschio adulto, lo puliva dalle interiora direttamente sul posto e poi, giù, quasi di corsa, fin dove il bosco è più fitto, lontano da occhi indiscreti, per completare l'opera di preparazione.

Della bestia vendeva tutto; la carne così come la pelle, gli zoccoli e le corna. Conservava per la famiglia solo una spalla, di solito quella anteriore.

“El Gabian ha trovato un camoscio morto, lassù appena sotto la cima del Cimonega. Era tutto mangiato dalle volpi ma una spalla è riuscito a recuperarla. Che bravo figliolo! - diceva sua madre al marito che si allontanava, sacramentando e non poco, ben sapendo che non era la verità.

Da tempo anche i finanzieri, oltre che il guardaboschi, tenevano El Gabian sotto controllo perché le sue scorribande tra Primiero e Feltrino non passavano inosservate.

“Per l'amor di Dio- gli diceva sua madre- sta attento. Metti la testa a posto, fatti una famiglia, trova una occupazione in miniera e lascia perdere la montagna”

Ridacchiava El Gabian sotto i baffoni neri, incolti e ispidi come la barba che gli incorniciava il viso: “Non mi prendono, non mi prendono sta tranquilla. Lassù non arrivano i damerini e quando sono sceso è troppo tardi. Mi sono liberato del malloppo e addio prove. Mica è stupido el Gabian!

Ovunque in montagna aveva nascondigli naturali per la merce di contrabbando. Erano gli anfratti più profondi che il Cimonega offriva.

Arrivarci era tutt'altro che facile. El Gabian non lasciava mai segnali che qualcuno avrebbe potuto scoprire.

I suoi riferimenti erano i larici, la punta di un pinnacolo, una radice dissotterrata. Da lì traguardava il nascondiglio contando i passi, dieci a est e poi, dritti sulla verticale, quindici a

nord.

Come sua madre, la montagna era una complice perfetta.

Era sempre lì pronta ad accoglierlo; percorrerla, scalarla, conoscerne ogni angolo, anche il più impervio, era un modo per dimostrale attaccamento e devozione.

Per quanto riguardava la famiglia non è che non ci avesse pensato.

Gli piaceva la Margherita dei Broch. Era esattamente l'opposto di lui, minuta di fisico, con gli occhi azzurri come il cielo di luglio e i capelli lunghissimi biondo chiaro, raccolti a coda di cavallo.

“Ciao” - le diceva tutto d'un fiato quando la incontrava giù al fiume intenta a lavare. “Ciao” - rispondeva Margherita “Me lo porti un fiore dalla cima?”.

Come uno stupido El Gabian stava lì fermo per qualche secondo sperando che la voce gli uscisse ma neppure un fiato dalla sua bocca. E allora, spaventato, scappava via come un animale, pensando che Margherita era un incanto proprio come la sua montagna.

Parlarle però gli faceva troppa soggezione; con la montagna ci riusciva, era molto più facile; il cuore non gli usciva dal petto neppure quando saliva dritto in verticale.

Margherita, dal canto suo, pensava che era davvero un selvatico.

Quando El Gabian venne a sapere che gli alpinisti agordini Tomè e Dal Col lo cercavano per scalare il Piz di Sagron che per lui era il Paradiso, una allegria sfrenata gli riempì il cuo
La sera antecedente la partenza però si fece attendere per ore al passo Cereda, luogo convenuto per l'incontro.

Prima aveva un paio di consegne da fare e giusto una occhiata da dare a sua madre, che trascorreva molte notti insonne, a causa sua.

“Son qua” - le diceva con fare burbero- va a dormire e non ti preoccupare.” Poi sogghignando aggiungeva: “Nessuno sa mai

dove è El Gabian”. Vola in alto e poi furtivo scende giù, si fa vedere e si nasconde, furbo come il peccato mortale.”

Con una sonora risata si congedava dalla madre che si faceva il segno di croce invocando benedizione per quello scapestrato dal cuore grande.

E dopo Il Piz era stata la volta, la prima, sulla cima del Sass de Mura, con Cesaletti e Diamantidi.

Non sfigurava accanto a loro; anche se non sempre le sue argomentazioni trovavano conferma. Aveva le sue convinzioni: “Non ho mai visto passare un camoscio, di là - sentenziava. “Quindi non si passa. Tentiamo direttamente l’ascesa a nord”.

I camosci erano costantemente il suo metro di giudizio, non poteva farne a meno, e non era solo per il guadagno.

Mai avrebbe pensato che di lì a venti anni sarebbe rimasto per sempre lassù. La presa che improvvisamente manca sul lastrone di ghiaccio, la scivolata inarrestabile, forse un urlo soffocato nel canalino e il camoscio che balza al di là sulle rocce innevate. Spruzzi di neve ghiacciata punteggiano l’aria. In basso, un tonfo.

El Gabian è volato in cielo.

La nebbia si sta diradando. Sbucano le cime degli alberi, si intravedono tronchi massicci e rami intricati. Più su affiorano i mughi, troneggiano spuntoni di roccia tra cenge aeree. Intravedo la traccia del sentiero dei Caserin.

Stordita riprendo il cammino.

Fino a quando?

IL RESTAURO

di Rosaria Husakamp

Entrando in casa dalla pesante porta di legno, la investiva ogni volta il profumo o, dovrebbe meglio dire, l'odore di umida pietra proveniente dalle cantine, quell'aroma che fin da piccola aveva gustato chiudendo gli occhi e fermandosi per un po' sulla soglia, per non perderlo. Polvere e ragnatele non le impedivano di voler ogni volta scendere le scale di grezza pietra per raggiungere la corte, quello spazio aperto di fronte ai vari anditi che portavano a stalle, cantine e bugigattoli, il luogo in cui suo padre aveva interrato le loro placente, come le aveva raccontato la madre, con un indecifrabile sorriso sulle labbra. Si usava così una volta, o forse era un'ossessione di papà che voleva tutto archiviare e conservare, lui che aveva creato nella vecchia costruzione un tempo adibita a forno un piccolo museo, in cui erano conservati attrezzi e ricordi dei tempi passati, perfettamente documentati e conservati, e che ora giacevano sotto mucchi di vecchie cose gettate a casaccio nei decenni successivi. Il luogo in cui erano state sepolte le placente, la mamma glielo aveva indicato bene, le era sempre sembrato strano, umido, sporco. Da bambina cercava di riconoscere possibili esalazioni, una macchia che potesse confermare l'esistenza di una parte di lei e dei suoi fratelli nascosta lì sotto. La visita del sotterraneo era come scendere nel passato del proprio corpo, come un viaggio all'interno di sé, macabro e misterioso, ma soprattutto emozionante.

Dapprima si incontrava la cantina, in cui venivano conservati i formaggi, messi a stagionare su assi di legno appese al basso soffitto annerito dagli anni. Di fianco c'era la cantina dei salumi, che venivano infilati su pali di legno ricavati da rami grossolanamente lavorati e lasciati essiccare, facendo attenzione ad evitare la melefica "mucigna", quello strato grigiognolo e meleodorante che si forma sulla pelle dei salumi quando il

microclima è troppo umido. Più avanti la stalla, con ai lati gli spazi per il bestiame e al centro il canale per lo scolo di feci e urine; addossate al muro, le mangiatoie e i grossi ganci metallici per legare le mucche. Cercava di immaginare, tra gli animali neri di buio e di letame, i tavolini e i separé del suo ristorante o jazz club che di lì a poco sarebbe nato tra quelle mura e sotto le antichissime volte: le nicchie per i tavolini, la luce colorata, lo spazio dei musicisti. Sì, perché sarebbe stato un ristorante e piano bar o meglio ancora: un jazz club, come quelli che aveva visto a New York, lo Sweet Basil o il Blue Note. Era questo che le ronzava in mente da anni. Creare un locale jazz nella casa dei suoi antenati: lì avrebbe potuto sedere, con un cocktail in mano, ascoltando la musica che agilissime dita avrebbero fatto vibrare sulle corde e nell'aria frizzante impregnata di energia positiva. Dalla tastiera del pianoforte a coda, dalla pancia di un contrabbasso o dalle curve lucide di un violoncello arrivavano a lei, nell'immaginazione, i suoni di un tempo, i muggiti delle pacifiche bestie e il ritmico spruzzare del latte sulle pareti del secchio metallico durante la mungitura. Così si sarebbe sentita in compagnia dei suoi genitori, dei nonni, degli zii e di tutti i parenti che erano vissuti per anni in quella casa. Salendo le scale questo pensiero la fece sorridere: sarebbe stato come tornare a casa e ritrovare quella parte di mondo che da sempre, anche nelle metropoli più lontane, aveva sempre portato con sé.

Ritornata al piano terra aveva guardato con tenerezza il “buco della posta”, quella nicchia nel muro in cui il postino appoggiava quotidianamente le lettere indirizzate ai nonni o agli zii. La porta d'entrata non veniva mai chiusa, sicché era possibile entrare e depositare in corridoio la posta, che restava così protetta in caso di maltempo.

La prima stanza a destra era l'officina del nonno, uno dei luoghi che più l'avevano affascinata da bambina. Arrivata a questo punto si ricordava di tutte le volte in cui, aperta la porta, lo

vedeva seduto sul suo sgabello da calzolaio, col grembiule grigio e una scarpa sul grembo, impegnato a cucire, incollare o a battere con il martello sotto la fioca luce del lampadario metallico, sospeso appena sopra il suo capo. Alla sua destra la stufa, anch'essa in pietra, e davanti a lui il basso tavolo ricco di contenitori per chiodini, ganci, graffette di tutte le misure e di ogni tipo; infine, gli attrezzi tipici per realizzare scarpe e scarponi da montagna, per i quali il nonno era particolarmente conosciuto e grazie ai quali poteva annoverare tra i suoi clienti anche i più esperti alpinisti di Milano. Alla parete un piccolo cartello pubblicitario disegnato dallo zio Giuseppe ancora annunciava con orgoglio: "Scarponi da montagna in finissima pelle realizzati a mano". Le piaceva sedere davanti al nonno su un piccolo sgabello di legno e osservare i suoi calmi movimenti, respirando il profumo di pelle, di colla e della pipa che lui, a intervalli regolari, prendeva tra le labbra e ispirava, per poi soffiare il bianco fumo al di sopra del tavolo, con i chiodi, le viti e gli attrezzi posati lì in attesa di essere utilizzati, mentre tutto sembrava perdersi nella nebbia di quel soffio. A volte, quando tutti i chiodini disposti davanti a lui erano stati utilizzati, il nonno la guardava soddisfatto e le offriva una di quelle profumatissime caramelline rosse a forma di lampone che le piacevano tanto. All'ora dei pasti si sentiva di colpo tuonare dal piano superiore il tipico richiamo della nonna: tre colpi di scopa ben piazzati, senza ripetizione, tanto il nonno sapeva bene che non poteva indugiare oltre.

Allora salivano le scale insieme. Prima il nonno, ormai diventato lento nei suoi movimenti, poi lei, sulla scala di legno ricoperta dalla passatoia di linoleum verde e fissata con le stecche di ottone. Alle pareti, stampe di Venezia e Milano e, a mezza scala, la grande cassapanca ricoperta di un vecchio "pezzotto", il tipico tappeto realizzato con i resti di stoffa di ogni tipo e colore. Dalle vetrate sul fondo entrava la luce del sole che rendeva quel ballatoio chiaro e accogliente. A sinistra della vetrata, na-

scosta da un muro divisorio, c'era la porta del bagno, aggiunto alla casa negli anni Sessanta come corpo avanzato. Era uno spazio lungo e stretto, con la vasca da bagno in ceramica, il WC e il bidet. Di fronte il lavello, lo specchio e il mobile di legno dipinto di bianco per gli asciugamani e i prodotti da toilette. Si sentiva, qui, un dolce profumo di rose, e le piaceva quella luce che entrava dalla finestrella attraverso una fine tenda di lino. Scostandola, lo sguardo si apriva su uno scorcio di montagna e a lei pareva che, grazie a quell'improvvisa prospettiva, quel piccolo bagno fosse un pezzo di paesaggio caduto all'improvviso tra le lucide piastrelle.

I nonni mi aspettano a tavola con il risotto giallo, il mio piatto preferito, mi pare di sentirne il profumo fin da qui. Sì, eccoli già seduti uno di fronte all'altra, ma invece del risotto stanno mescolando, nella terrina in centro tavola, gli gnocchi con patate e carote, conditi con burro e salvia, che la nonna prepara sbattendo le uova, la farina, il latte e l'acqua seduta sulla sedia e tenendo la bacinella tra le cosce. Eccoli che mangiano entrambi dalla bianca terrina di ceramica a larghi costoni, il lampadario con la luce fioca come quella dell'officina, sul tavolo dalla tovaglia cerata, il vapore degli gnocchi che sale e inumidisce l'aria e quel profumo che mi invade le narici e il cuore. Non si accorgono di me e mangiano in silenzio, ogni tanto sorseggiano da piccoli bicchieri di vetro, due dita di vino rosso, quello che ci vuole per gustare i tipici piatti montanari.

La nonna vorrebbe concludere con il dolce, magari la cassata Sanson di cui va matta, ma per fortuna il figlio Giuseppe non ne ha portato quel giorno, ben sapendo che a lei, diabetica, il gelato non fa bene. Ciò non le impedisce di mangiarsene una grande fetta la domenica, quando il figlio e la nuora arrivano in visita e si fermano a mangiare con loro. Dopo pranzo la moca fumante borbotta sul gas; la nonna serve il caffè in piccole tazze di porcellana, così fini da sembrare quasi trasparenti. Viene l'ora del riposino dietro la stufa a muro, la cosiddetta pigna,

che rende il salotto caldo e accogliente. Anche alla bambina piaceva distendersi sulla panca tra muro e pigna, sul cuscino che la nonna aveva cucito su misura e sotto la coperta in lana di pecora, da lei confezionata nelle lunghe sere invernali.

Il salotto era un luogo misterioso, con i mobili di legno nero lucente e dalle ante in vetro che le ricordavano un castello dei suoi libri di favole. Così si immaginava il salotto del castello di Cenerentola, con tutti quei bicchieri di cristallo e i sottobicchieri in pizzo, i bei piatti con il bordo d'oro che la nonna utilizzava solo nei pranzi di festa. Questa stanza, la stua, era completamente rivestita di legno, per trattenere il caldo proveniente dalla pigna. Le piaceva aprire le doppie finestre e sedersi tra la prima e la seconda vetrata, che doveva rimanere chiusa, altrimenti la nonna si sarebbe arrabbiata moltissimo. Lei sapeva bene che sarebbe stato pericoloso sporgersi dal davanzale; cosicché ammirava da dietro i vetri la sua casa nuova, costruita dal papà l'anno della sua nascita: il bianco abbagliante della facciata contro il nero della parte in legno sottostante il tetto, in contrasto con le ridenti persiane di legno verde. Una casa moderna, ma allo stesso tempo perfettamente inserita nel paesaggio montano. Il papà, geometra, era andato in Austria per ispirarsi e aveva portato questo nuovo stile di costruzione, che a quel tempo aveva fatto scalpore nel piccolo paese montano. Ma il luogo che più l'affascinava era la crapèna, quell'immenso spazio sopra il fienile, con il pavimento fatto di spesse e grezze assi di legno, lasciato allo stato di rustico e sempre molto freddo, non essendo riscaldato. Le assi scricchiolavano sotto i suoi piedi e grande era, ogni volta, la paura di cadere di sotto, anche se il pericolo non era veramente reale: ci camminavano sopra anche i grandi! Vi erano una quantità di cose che valeva la pena di osservare quando, insieme alla nonna, ci si recava per prendere della farina, un attrezzo da cucina o un fiasco di vino. Dapprima il suo sguardo andava alla biancheria che stava quasi sempre appesa sui fili ad asciugare: le pesanti lenzuola di lino,

gli asciugamani con le frange che a lei piacevano tanto e che regolarmente legava a trecce, cosa che faceva arrabbiare la nonna che le disfaceva prima di stirarli, per deporli poi in bell'ordine nell'armadio a muro in camera. C'era poi il portapane in legno, su cui venivano infilate le ciambelle di segale a seccare per l'inverno e la grande credenza dove venivano conservati gli alimenti che non trovavano posto nel piccolo frigorifero, regalato recentemente ai nonni dallo zio Giuseppe. La nonna preferiva questa dispensa naturale, sempre fresca, al nuovo elettrodomestico che richiedeva di abbassarsi per estrarne i cibi. In un angolo giaceva la vecchia carrozzina in ferro e vimini di papà e dei suoi fratelli, che ormai era stata soppiantata da un'altra, più moderna, in pelle, come quella in cui da poco dormiva la sorellina. Vi era poi una distesa di fiaschi in vetro verde che il nonno andava ogni anno a far riempire a Poggiridenti, dai parenti della nonna materna. Quest'ultima, la nonna Bambina, veniva dalla bassa valle, dove la sua famiglia coltivava splendidi vitigni di uva nebbiolo, dalla quale derivavano vini dal sapore un po' ruvido ma tipicamente montano.

Poiché nella crapèna non esisteva la luce elettrica, ci si andava solo durante il giorno; di notte, in casi eccezionali, si usava la torcia elettrica. Ogni volta la bimba tremava per i rumori dovuti al vento, che, soprattutto l'inverno, faceva vibrare le lamiere disposte in file regolari sul tetto, o al vento forte estivo, la bröa, che faceva ondeggiare le lenzuola appese ad asciugare, o agli animali nascosti tra le assi e le nicchie del tetto, o ai fantasmi che sicuramente si aggiravano, non solo di notte, per fare scorpacciate di provviste. Era sempre bello rientrare in cucina dopo la visita in crapèna e sentirsi di nuovo sicura, al caldo, in compagnia dell'allegria nonna e del nonno, quasi sempre immerso nei suoi pensieri, con la pipa tra le labbra o appoggiata sul tavolo davanti a lui.

Arrivata a questo punto, si immaginava il lucernario che di lì a poco avrebbe illuminato l'intera scala e avrebbe trasformato

la tromba delle scale in un luogo luminoso e aperto. Le lastre di vetro sarebbero state piuttosto inclinate, per evitare che la neve, d'inverno, si depositasse per molti mesi. Il progetto, realizzato in collaborazione con il vicino, proprietario della casa adiacente e con un muro in comune, avrebbe rivalutato tutto il quartiere, ne era sicura. E avrebbe portato una nota di modernità in quell'antica parte di paese. Al di sopra del locale jazz sarebbero nati dei piccoli appartamenti, delle mini-case vacanza per persone in cerca di pace e di silenzio, non fatte per contenerci mobili e suppellettili, ma nelle quali passare delle ore di creatività con il meno possibile intorno, per non farsi distrarre dai propri pensieri. Sarebbero diventati dei luoghi di ritiro, non privi di comodità, ma allo stesso tempo così semplici e vuoti come delle moderne celle monacali. Doveva essere un rifugio per scrivere, o per disegnare, per comporre musica o per pregare, delle piccole celle creative di persone intenzionate a ridurre tutto intorno a loro, per tornare alla piccola isola segreta all'interno di sé, quella in cui sognare e, anzi, vivere sulle nuvole dei propri sogni. Si immaginava le piccole camere in toni e materiali naturali, come se fossero delle bolle evaporate dai boschi vicini e atterrate lì per caso. Il legno della scrivania o dei mobili incassati nel muro doveva essere il più naturale possibile e profumare ancora del bosco in cui era cresciuto. Tutto il resto sarebbe stato in pietra: il bagno in travertino, i davanzali e le mensole in pietra verde della Valmalenco. Ci sarebbero state delle poltrone imbottite di lana di pecora e i letti sarebbero stati anch'essi di legno, magari ricavati da antichi letti di montagna. Il pavimento in pietra, grazie al riscaldamento al suo interno, non sarebbe mai stato freddo d'inverno, e soffici tappeti di lana o di feltro avrebbero reso la stanza accogliente. Alle pareti avrebbe appeso le sue fotografie di paesaggi e dettagli, che da anni archiviava e pubblicava su Instagram e che raccontavano, ognuna, una parte significativa della sua vita. In ogni appartamento ci sarebbe stato un proiettore e una parete bianchissima

e libera da ogni decorazione avrebbe fatto da schermo. E, per finire, una macchina per caffè svizzera da far funzionare con il proprio cellulare e una mini-cucina perfettamente attrezzata. Ci sarebbe stata pure una sauna comune, da utilizzare la sera, dopo aver sciato o al ritorno da una passeggiata nei boschi, e in più anche una jacuzzi in cui rilassarsi, dopo aver tagliato la legna o raccolto i fieni. Sì, perché gli abitanti di questa casa avrebbero aiutato i proprietari dello stabile, sostenendoli nei lavori in quota che, soprattutto l'estate, richiedevano la forza di tante braccia. La sera si sarebbero riuniti intorno al grande tavolo nel sotterraneo per gustare la polenta o i pizzocheri o altre specialità della cucina alpina come ricompensa per le fatiche del giorno. Tutti questi pensieri la tenevano impegnata da tanti anni e la casa, nei suoi sogni, era ormai pronta. Non sapeva ancora se questo suo progetto avrebbe trovato dei sostenitori, ma non le importava. L'aveva iniziato per gioco e, nella sua immaginazione, era già stato portato a termine.

SUI PASSI DELLA REGINA MONTANARA

di Paola del Molin

Mi chiedo come dev'essere stato arrivare quassù, 130 anni fa. Mi chiedo come diavolo sia riuscita ad affrontare il ghiaccio, il vento, le pendenze, con quei pesanti strati di gonne e un paio di stivaletti in cuoio. Chissà se anche lei si è domandata, durante l'impietosa salita notturna sul Lys, "Ma ce la farò davvero ad arrivare lassù?". Chissà se anche le sue certezze hanno vacillato, sferzate dal vento a quota quattromila. Forse anche lei ha dovuto fare i conti con quel fiato sempre più corto, quelle gambe pesanti, il cuore che martella nel petto. Eppure, il 18 agosto 1893 ce l'ha fatta a raggiungere la sua Capanna, appollaiata sulla cresta di Punta Gnifetti. Margherita, la Regina montanara, pioniera dell'alpinismo femminile. Mi domando che paesaggio diverso devono aver visto i suoi occhi. Un'immensa solitudine bianca allora, un accaldato gigante gorgogliante oggi, fiaccato da migliaia di selfie e scarponi ramponati che si cimentano nell'impresa. Sì, un'impresa. Perché nonostante le attrezzature moderne e i percorsi collaudati, raggiungere il Rifugio più alto d'Europa rappresenta ancora oggi una piccola grande sfida per noi operose formichine di pianura, inguaribilmente attratte dal fascino dell'alta quota.

La proposta era arrivata quasi per caso, sul bordo di una tazzina di caffè. "Stavo pensando di organizzare un'escursione sul Rosa, a fine agosto. Ti interesserebbe?" Ma si tratta solo di una domanda retorica, chi me l'ha fatta mi conosce bene. E sa benissimo che la mia risposta non poteva essere che sì. Il cuore è già partito in cordata, ma la testa rimane ben ancorata alla realtà: "Carlo, ma sei sicuro che posso farcela?" Un po' di allenamento c'è: sono reduce da quasi un mese e mezzo in cammino lungo la Via francese per Santiago, più alcune recenti uscite nelle Dolomiti con la sezione CAI del mio paese. Ma sono ben consapevole che un'escursione in ghiacciaio a 4.554

metri di altitudine è tutta un'altra cosa. E io, finora, non ho mai toccato i tremila.

In una manciata di giorni, con il supporto di alcuni preziosi amici, metto in piedi un ambizioso programma di allenamento ad alta quota: Cima Nord di San Sebastiano 2.488 mt, Punta Lasa 3.305 mt, Cima Vioz 3.645 mt, Pizzo Coca 3.050 mt. In quel momento non sapevo se sarei davvero riuscita a conquistare Capanna Margherita, ma in fondo, non aveva molta importanza. Dicono che il viaggio conti più della meta: e in effetti, il percorso fatto di vetta in vetta, nelle tre settimane di preparazione, mi aveva regalato sensazioni e soddisfazioni che mi avrebbero accompagnato per sempre, indipendentemente dal raggiungimento dell'obiettivo finale.

Partiamo all'alba di un torrido lunedì d'agosto, ci attendono almeno 4 ore di auto per attraversare una boccheggiante pianura padana ancora in ferie. Dopo aver passato incolumi la barriera di Milano, puntiamo dritti verso le grandi montagne dell'ovest. Finalmente imbocchiamo la lunga Valsesia, rinfrescandoci lo spirito ogni volta che il torrente fa capolino oltre il guardrail. Ci riempiamo gli occhi di balconi fioriti, graziosi paesini dai tetti di ardesia, antiche case in legno che sembrano essere uscite dai libri di favole.

Arriviamo ad Alagna sotto un impietoso sole di mezzogiorno, che ci pungola a fuggire subito in quota. Ma dobbiamo attendere l'arrivo della nostra guida, così ne approfitto per esplorare un po' il paese. Gironzolo per i vicoli lastricati del centro, sbircio fra i cortili delle antiche case Walser, fino ad arrivare alle contrade più alte, lasciando che l'istinto si inerpichi per vie tortuose che dopo pochi metri diventano sentieri. Scopro orticelli rigogliosi che sembrano giardini di montagna, e splendide terrazze in legno che hanno visto scorrere i secoli.

Dopo la foto di rito alla partenza, giriamo il tornello e inizia il carosello di funivie che ci catapultano ai 3.275 mt di Punta Indren. Sbarchiamo su un suolo pressoché lunare: il paesaggio

verdeggiante della Valsesia è ormai solo un ricordo. Sospinti da un'arietta finalmente fresca, ci incamminiamo per il sentiero attrezzato che nel giro di un'ora e mezza ci conduce al moribondo ghiacciaio del Garstelet. La sagoma austera del Rifugio Gnifetti si staglia sul risalto roccioso davanti a noi ma – giunti ai suoi piedi – ci rendiamo conto che la sua conquista definitiva richiede un ultimo atletico sforzo attraverso passerelle in legno, ripide scale, gradini ciclopici e cordoni in canapa. Il faticoso approdo, tuttavia, ci ripaga con una vista esaltante sul bacino glaciale del Lys... e abbiamo la sensazione di aver davvero varcato la soglia di un altro mondo.

All'ora del tramonto, l'ampia terrazza panoramica del rifugio diventa una sorta di spiaggia d'alta quota: nell'inconsueto tempore tardo pomeridiano, sono decine le gambe distese sulle tiepide assi di legno per gustarsi il tripudio di bianco e celeste, e le paffute nuvole bordate d'oro ad ovest. Si mischiano le nazionalità, si intrecciano generi ed età: ci sono coppie, gruppi di giovani e meno giovani, persino qualche famiglia con bambino. L'impennata turistica vissuta dalla montagna negli ultimi anni appare qui ancora più evidente. L'aria ben presto diventa frizzante ed è tempo di rientrare nell'accogliente ventre di questo vascello alpino. E come tutti i veri rifugi alpini, anche qui si ha l'opportunità di sperimentare la preziosa arte dell'essenziale: corridoi lunghi e stretti, camere fatte di angoli ed incastri, bagni dall'efficienza ruspante capaci di mettere alla prova olfatto e spirito di adattamento. Sarà la stanchezza del viaggio e della camminata, sarà l'effetto dell'altitudine, ma adesso la testa inizia a farsi pesante. Fortunatamente arriva l'ora della cena, ma – tra un cucchiaino di minestrone e una fettina di tagliata – non c'è posto per il mal di montagna. Inaspettatamente, la qualità della cena a quota quattromila è degna di un ristorante cittadino, sorprendendoci per la ricercatezza dei piatti. I lunghi tavoloni di legno risuonano di risate allegre, brindisi, chiacchiere in italiano, francese, tedesco, inglese, ed è come se la passione

per la montagna unisse l'Europa intera in un'unica lunga cordata. Prima di congedarci per la notte, concordiamo gli ultimi dettagli con la nostra guida: partenza non più tardi delle 4 e mezza e si prega di controllare scrupolosamente l'attrezzatura. Scarponi e ramponi, giacca, guanti e berretto rispondono tutti prontamente all'appello. Caschetto e lampada frontale ci sono. E la crema solare? Meglio metterla a portata di mano, insieme agli occhiali UV4. La luce potente del ghiacciaio non perdona. La condivisione impacciata degli spazi e l'adrenalina già in corpo per la sfida di domani, accendono la camerata di una goliardia cameratesca, che mal si concilia con i richiami del più saggio del gruppo a sfruttare le esigue ore di riposo e fare silenzio. Poi, lentamente, lo scalpaccio proveniente dal piano superiore si affievolisce, le voci dal corridoio sfumano in un sussurro lontano: fortunatamente Morfeo è riuscito a salire fin quassù ed è pronto ad allargare le sue braccia, accogliendomi in un sonno intermittente.

Non so che ore siano, ma alla mia vescica poco importa. C'è un bisogno impellente da espletare, e – in sequenza - mi ritrovo controvoglia a recuperare occhiali e torcia, abbandonare il tepore del piumino, sgattaiolare silenziosamente dalla stanza, attraversare un corridoio lunghissimo ed affrontare il muro di pesanti odori umani che accoglie i visitatori delle toilettes. L'istinto di sopravvivenza mi ordina di aprire immediatamente la finestrella del bagno, anche solo per pochi minuti, quanto basta per cambiare l'aria. Ma ecco che insieme al respiro della notte, dal quel minuscolo quadrato sulla parete, entra a sorpresa una stellata meravigliosa. E rimango lì, immobile, a godermi quel regalo inedito, quello spettacolo superbo nel luogo più umile del rifugio.

Sono passate da poco le 4, quando ci raduniamo fuori dal Gniffetti pronti a partire. Sopra, la Via Lattea benedice i nostri gesti nel buio; sotto, brillano i paesi della Valsesia. La guida mi indica le luci di Malpensa e dell'hinterland milanese, languidi am-

miccamenti di un mondo che da qui sembra lontano anni luce. Serpeggia un'atmosfera di allegra irrequietezza, occhi ancora assonnati ma gambe ansiose di mettersi in movimento. Il primordiale timore dell'ignoto duella con l'irresistibile richiamo della vetta. "Mi raccomando, stringete bene i ramponi eh! Uno alla volta, adesso vi lego alla corda." Ecco, ora non siamo più solo un semplice gruppo di escursionisti: siamo una cordata. E come tante altre che vediamo illuminare il pendio buio sopra di noi, ci accingiamo a sincronizzare i nostri passi nella notte. Spengo per un attimo la frontale, getto un ultimo sguardo veloce a quel mare di stelle che mi sovrasta. Respiro. Si parte.

L'altitudine non fa sconti, e nemmeno il vento. Il fiato si fa subito corto, la fatica rallenta inevitabilmente il passo. Mi concentro sui movimenti, cerco di coordinare polmoni, gambe, braccia. La salita è un'estenuante litania di ramponi che affondano i denti sulla neve dura. La poesia delle stelle, in questo momento, sembra solo un poster beffardo. Ora, c'è solo la prosa delle nostre teste chine su uno sforzo muto. Salendo il pendio, intuivamo numerosi buchi e crepacci, ma ci affidiamo all'esperienza della nostra preziosa guida per evitarli. Superata la zona più pericolosa, finalmente varchiamo la soglia dell'immensa distesa ghiacciata del Lys e a poco a poco, l'oscurità cede il posto ad un chiarore sottile. Cominciamo ad intuire il paesaggio, le forme attorno a noi iniziano a definirsi. Sento le montagne vibrare di una luce nuova. Attraversato un buio che sembrava interminabile, chini sugli zaini carichi delle nostre miserie quotidiane, l'alba ci sorprende sulla generosa conca in corrispondenza del Colle Sesia. La purezza dei primi raggi del sole che lambiscono il Lyskamm e il Cervino, in un attimo ci restituiscono il senso dei nostri passi, della fatica, dell'essere lì, insieme. Il tempo di un sorso di the caldo, una foto, e si riparte. L'entusiasmo ha già spiccato il volo verso la meta, ma il cammino prosegue lento e inesorabile.

Ad un certo punto, in alto su una cresta bianca, scorgo una

specie di rettangolino scuro. Oddio non ci credo. È proprio lei. No, non è un miraggio, esiste davvero la Capanna... Ma la vista non deve trarre in inganno: la salita non è affatto conclusa. Eppure, il cielo terso e la luce del sole ci regalano una rinnovata fiducia, fanno volare in alto il cuore, anche se le gambe arrancano. L'ultimo tratto prima di arrivare è costituito da un'infradica traccia di sentiero, larga non più di venti cm, che si inerpica lungo un pendio vertiginoso. A destra, ci sovrasta la Regina. A sinistra, un vallone bianco sembra aspettarci con le fauci aperte.

Finalmente approdiamo alla nostra meta. Dalla terrazza del Rifugio si apre ai nostri piedi un mare infinito di nuvole e montagne azzurre. Alle nostre spalle, il mondo glaciale del Lys, con le punte Lyskamm, Dufour, Zumstein che squarciano il cuore, frantumandolo in lacrime silenziose di stupore, gratitudine, soddisfazione. E così, dopo quasi quattro ore dalla partenza, mi ritrovo seduta su una panca a 4.554 metri di altitudine con davanti una fetta di pizza fumante. Margherita, naturalmente!

MARTA

di Antonella Denti

Era da tempo che sognava di camminare in quei luoghi e ora era lì. Aveva pianificato quella fuga in solitaria verso le montagne, dove era stata tanto felice da bambina, nei minimi dettagli e poiché il tempo a sua disposizione era limitato e il suo grado di allenamento insufficiente per affrontare l'intero itinerario, aveva deciso di sfruttare il passaggio a pagamento in fuoristrada, disponibile fino alla località Baita del Pastore.

Aveva raggiunto l'imbocco della Val Zebrù nel primo pomeriggio, dopo aver affidato i suoi bambini ai nonni, e ora finalmente era pronta a trascorrere ventiquattro solo con se stessa. Sentiva il bisogno urgente di svuotare la mente da tutte le preoccupazioni e le vicende che le avevano riempito la vita negli ultimi due anni e aveva deciso di riportare se stessa in montagna lasciando che i passi, la fatica e la natura, con tutta la sua bellezza, la liberassero dalle catene che amici e psicologi non erano riusciti a spezzare completamente.

Era una bellissima giornata e la valle brillava al sole ma, come le aveva recentemente dimostrato la vita, bisogna essere sempre pronti perché un evento inaspettato può sconvolgere qualunque piano, senza preavviso.

La notte precedente, infatti, sulla zona si era abbattuta una bomba d'acqua causando diverse frane lungo il percorso, perciò, il taxi-fuoristrada aveva potuto percorrere solo un breve tratto della lunga strada concordata.

Gli altri passeggeri cominciarono a lamentarsi per quell'inaspettato cambio di programma, Marta, invece, saldò il conto con l'autista e iniziò a camminare. Lamentarsi non avrebbe contribuito a far proseguire il mezzo. Poco più avanti, una ruspa stava iniziando a sistemare l'ennesima frana e poi, chissà quanti altri ostacoli c'erano ancora lungo il tracciato che aspettavano di essere sgombrati.

L'unica soluzione era affidarsi alle proprie gambe e alle proprie forze. Come aveva fatto due anni prima quando suo marito, dopo tredici anni di matrimonio e tre figli, l'aveva lasciata per andare a vivere con un'altra.

Quell'evento, per lei che aveva sempre creduto nel suo matrimonio, era giunto inaspettato; mai si sarebbe immaginata quell'epilogo. Certo, avevano incontrato difficoltà e i figli erano impegnativi ma lei aveva messo anima e corpo in quel sacro legame; suo marito, invece, col tempo prima vi aveva sottratto l'anima e, infine, anche il corpo per portarlo altrove.

Durante i primi mesi di separazione aveva pensato che sarebbe morta per il dolore e si era aggrappata alla speranza che suo marito si ravvedesse tornando da loro; in seguito, aveva imparato a sopportare la nuova situazione concentrandosi sulle pressanti incombenze quotidiane e contando sul sostegno degli amici.

Sicuramente parte della colpa per la rottura del matrimonio era anche sua; forse aveva trascurato troppo a lungo suo marito, o forse lo aveva pressato eccessivamente; di una cosa, però, era certa: Luca aveva dimostrato di non amare abbastanza né lei né i loro tre figli, andandosene via senza cercare con loro e per loro una soluzione diversa.

Dopo tanta sofferenza, ormai si sentiva pronta ad andare oltre scrollandosi dalle spalle l'eccesso di peso di cui si era fatta carico.

L'impossibilità di percorrere il fondovalle col fuoristrada aveva aggiunto circa un'ora di cammino al suo programma ma in montagna, come nella vita, bisognava adeguarsi. Marta camminava a passo lento ma costante sotto il peso non eccessivo dello zaino che aveva preparato con poche cose essenziali, senza dimenticare l'inseparabile macchina fotografica.

La strada sterrata saliva lentamente ma inesorabilmente lungo la valle e Marta si godeva a pieno lo sforzo di camminare in un

bellissimo scenario fatto di boschi di conifere alternati a radure che ospitavano baite con la base in sasso e il resto formato da grossi tronchi scuri, colorati da fiori aggrappati a ridenti finestrelle. Marta giocava con la mente immaginando gli interni di quelle rilassanti dimore: mobili e pareti di legno chiaro, cuscini morbidi e stufe erano i pezzi forti delle sue fantasie; e riusciva a sentire anche l'odore della resina che riempiva le stanze. Ad ogni valletta laterale che scendeva alla sua sinistra, Marta doveva inventarsi un passaggio tra i detriti che la furia delle piogge della notte aveva scaraventato giù dalle pareti di roccia fino al torrente di fondo valle.

Proseguiva ormai a un buon ritmo, soddisfatta di non fare troppo fatica nonostante il suo scarso allenamento quando, dopo aver attraversato un ponte, la strada cominciò a salire con una pendenza importante, lungo il versante.

Dopo i primi passi decisi, fu costretta a rimodulare il passo. L'altimetro del suo orologio parlava chiaro: era a poco meno di duemilacento metri di quota e la sua mente era a duemilaottocentosettantasette; davanti a sé aveva ancora una salita di oltre settecento metri di altitudine.

Marta giunse in breve alla Baita del Pastore. Da lì lo scenario cambiava completamente. I pini mughi che le avevano fatto compagnia lungo l'ultimo tratto lasciavano spazio a scoscesi versanti verdi tagliati da ripide rampe grigie e da tornanti ravvicinati. Ebbe un brivido rammentando che alcuni mezzi motorizzati, per particolari esigenze, salivano anche lungo quell'ultimo tratto di strada sterrata ripido e stretto anziché arrestare la loro corsa alla Baita del Pastore.

La cartellonistica, posta nell'area pic-nic, indicava due ore e dieci minuti per il rifugio V Alpini, la sua meta. Impostò il cronometro e ripartì con nelle gambe già un'ora di cammino che non era riuscita a risparmiarsi a causa delle forti piogge della notte.

Marta saliva con il suo passo moderato. A un certo punto ven-

ne piacevolmente sorpresa da un tratto di strada in falso piano ma, subito, si rese conto che si trattava di una tregua illusoria, a cui sarebbe seguito ben altro impegno. Davanti a lei si sviluppava un tratto di carrozzabile così pendente che il tornante là in alto aveva un andamento parabolico; a rendere la visione ancor più irrealistica erano le pietre di cui quel tratto era lastricato: luccicavano al sole come un nastro d'argento scintillante. Marta osservò basita quell'opera di ingegneria su cui arrancavano due escursionisti. Ebbe un moto di rifiuto e scrutò il versante alla ricerca di un'alternativa. In effetti, individuò un sentiero che saliva ripido tagliando lo stesso tornante. Scattò alcune foto alla frana che, quasi quindici anni prima aveva portato verso valle una buona porzione del versante sud del monte Turweiser, e ripartì abbandonando la strada.

Mentre saliva, non senza fatica, ripensò al puntino giallo, bianco e rosso, in mezzo al grigio delle rocce, che poco prima aveva inquadrato con la macchina fotografica. Doveva certamente essere il rifugio verso cui era diretta ma aveva preferito ignorarlo: voleva superare quel versante quasi verticale prima di rendersi conto che la sua meta era proprio quel puntino colorato; nitido, certo, ma pur sempre ancora un puntino. Il sentiero, in breve, la ricondusse sulla strada sterrata, appena oltre il tornante parabolico. Proseguì sul tracciato senza accusare troppa stanchezza, a passo lento ma costante. Dopo un ultimo tornante, lo scenario cambiò di nuovo: davanti ai suoi occhi si palesò, nella sua interezza, l'anfiteatro di roccia e detriti morenici in cui, a destra, sopra un compatto costone di roccia, spiccava il rifugio V Alpini, degno erede della base militare in alta quota da cui durante la Grande Guerra venivano gestite le operazioni difensive condotte sul Gran Zebrù e sul Turweiser. Gli alpini: un corpo militare formato da uomini necessariamente solidali tra loro per riuscire a resistere e combattere in quegli ambienti ostili, oltre i limiti umani.

Marta non era un uomo, non era esperta di montagna e soffri-

va terribilmente di vertigini: l'esatto contrario di un buon alpino. Nonostante ciò, sapeva di avere alcune qualità in comune con i militari dalla piuma sul cappello: una forza di volontà inesauribile e un'elevata resilienza utile per adattarsi alle situazioni avverse e dare il meglio di sé nei momenti critici.

Sorrise a quei pensieri: aveva paura del vuoto, non avrebbe saputo muoversi su una cresta, ma, da vero alpino, non la spaventava per nulla quel lungo serpentone che, con qualche gobba e un paio di tornanti, saliva fino al rifugio aggirando anche l'ultimo sperone di roccia,.

Con fatica, certo, ma sarebbe arrivata in cima, in meno di un'ora e mezza calcolò.

Marta ripartì lenta ma inesorabile, con le mani piantate sui fianchi. Nonostante avesse nelle gambe più di due ore di cammino di cui, almeno una, su una massima pendenza, si sentiva in forze e proseguì concentrandosi sui suoi passi per vincere la fatica. Indovinando tra i sassi gli ultimi brevi tornanti, si ritrovò a ridosso di un imponente costone roccioso: un cartello posto alla sua base indicava venticinque minuti alla meta; al V alpini mancavano solo venticinque minuti e un tornante che tagliava in due una lingua di neve ghiacciata. Marta si complimentò con se stessa. La sua tenacia e la sua perseveranza le avevano consentito di sopperire ad anni di gravidanze, inattività e poco allenamento.

Era forte, nonostante tutto, e poteva ancora affrontare lunghi itinerari: in montagna come nella vita. Marta riprese carica di entusiasmo ma, come spesso accade, appena pensi di essere giunto ad un traguardo, qualcosa o qualcuno ti mette di nuovo alla prova.

La donna sentì qualche goccia colpire i sassi attorno e poi anche se stessa. Il cielo, in effetti, era grigio di nuvole d'alta quota e pensò che si trattasse di poche gocce di umidità troppo grosse per rimanere sospese. In breve, invece, le gocce aumentarono trasformandosi in una pioggia insistente costringendola a

fermarsi per indossare la mantella antipioggia.

<Anche la pioggia> pensò Marta <non voglio proprio farmi mancare nulla oggi>; <Forza Marta! Dai ormai ci sei, pochi passi e ci sei!>. Marta si incoraggiò con brevi frasi pronunciate ad alta voce, che si perdevano nella pioggia. Poi, finalmente, il sentiero si esaurì nello spiazzo di fronte al rifugio insieme alla pioggia e Marta poté finalmente osservare da vicino il giallo intenso del tetto dell'edificio in cui, a breve, si sarebbe riposata. Bloccò il cronometro: due ore secche; anzi un'ora e cinquantanove minuti dalla Baita del Pastore. Non certo un tempo da atleta ma pur sempre dieci - anzi undici- minuti in meno della tempistica ufficiale. Tre ore in tutto, per circa mille metri di dislivello; per lei, che non andava in alta montagna da una vita. Era felice della sua impresa, si sentiva leggera, pronta ad affrontare qualunque salita alla portata delle sue vertigini.

Quando l'indomani intraprese la via del ritorno, a ogni passo sentiva tintinnare i cimeli della Grande Guerra che aveva recuperato sui terrazzi naturali sopra il rifugio. Le era bastato acuire un po' la vista tra i sassi per individuare bossoli, filo spinato e altri frammenti metallici ormai arrugginiti, risalenti al primo conflitto mondiale.

Rabbrividiva al pensiero di quello che gli alpini avevano vissuto lassù, poco più di cento anni prima: freddo, ghiaccio, crepacci, fuoco nemico, fuoco amico e nostalgia per tutto ciò che avevano lasciato a casa. Nel confronto, si poteva ritenere fortunata: a quarant'anni, era circondata persone care che l'avevano sostenuta nei momenti più bui e aveva ritrovato la forza per affrontare con razionalità e semplicità la vita che l'aspettava. Le sarebbe bastato convincersi di potercela fare, come aveva fatto lungo quei sentieri e, alla fine, sarebbe arrivata ovunque.

Era felice, pronta per tornare a casa dai suoi bambini.

L'indomani avrebbe organizzato per loro una festa in giardino a base di sole, bagni in piscina e pesce alla griglia.

<Fai quello che puoi, dove sei con quello che hai>, non ricor-

dava in che manuale di auto-aiuto avesse letto quella frase, ma l'aveva fatta sua: aveva scartato tutto quello che non poteva e non aveva. E tutto era diventato più semplice, più fattibile e più piacevole.

2149 METRI SUL LIVELLO DEL MARE

di Katia Folegati

Ci conosciamo da pochi giorni. Mi hai parlato del tuo amore per l'acqua, nel tuo caso il mar Ligure. Le nuotate verso il largo, per sfuggire alla calca di turisti che invadono i pochi spazi disponibili, saturando l'aria di rumore e confusione. Bastano poche centinaia di metri, dici, per staccarsi da tutti e stare in silenzio, nell'acqua.

Oggi la salita è piacevole e poco faticosa, l'aria è limpida e il cielo è luminoso. Non ci sarà nessuna discesa, arriveremo a rifugio e dormiremo là. A due passi dal lago artificiale. Una diga produce elettricità per tutta la Valle d'Aosta, non nutro grandi aspettative da un lago artificiale. Mi è sufficiente il trekking, il cielo pulito e il Cervino che ci accompagna, ogni passo più lontano.

Non ci aspettavamo un lago così bello. L'acqua è di un blu profondo, riflette il cielo e le montagne attorno. La roccia spruzzata di verde ci circonda, il sole è ancora alto e scalda, l'aria è ferma e profumata.

Non c'è nessuno a parte noi, un gruppo di dieci persone, e ci fermiamo in una spiaggia sassosa sulle rive del lago. Dopo la camminata è piacevole sedersi sull'erba sottile o sulla ghiaia e riposarsi. Mangiamo e chiacchieriamo. E' un bel gruppo di persone, eterogeneo, che tra poco non rivedrò. Torneremo tutti alle nostre case, alle nostre città e alle nostre vite. Queste camminate in montagna sono parentesi che ci concediamo, piccole vacanze dal lavoro e da ciò che siamo tutti i giorni, per essere noi stessi in mezzo alla natura e poco altro, che in realtà è tantissimo, è tutto e solo quello che serve, senza fatica e senza imposizioni. Sarà il verde, sarà l'assenza del suono del traffico della città, saranno i rumori del vento, dell'acqua e degli insetti che ci circondano, è quello che serve per stare bene, almeno per il tempo di una vacanza. E' piacevole condividere quelle

salite e quei paesaggi con persone quasi sconosciute che, più passi facciamo, meno sono sconosciute. Da dove siamo ora il Cervino è nascosto, ma sappiamo che è lì, dietro quella roccia e domani lo rivedremo scendendo.

Ci possiamo rilassare, il rifugio è ben visibile, ed è piacevole stare al sole, senza fretta, pensando a niente. Gli altri vanno al rifugio, io resto, è ancora presto, c'è tutto il pomeriggio, voglio stare vicino al lago, resti anche tu.

L'acqua è invitante. Non dico niente, mi tolgo lentamente gli scarponi e assaggio l'acqua immergendo i piedi. Io ho già deciso, non è un processo razionale, è una certezza, se c'è l'acqua è uno spreco non approfittarne. Mi guardi strano, non so se hai capito.

- Com'è?

- E' quasi tiepida, dopo un po'.

Ovviamente non mi credi, ti togli le scarpe e l'assaggi anche tu.

- E' decisamente fredda!

- Meglio è ancora più invitante. - Ti rispondo con un sorriso soddisfatto.

D'altronde non abbiamo scuse, abbiamo l'ascigamano e anche le ciabatte per la doccia, per non sentire il fondo sassoso e scivoloso. Un'occasione così quando più ti ricapita? Non a breve quanto meno.

Mi tolgo i pantaloni e la maglietta, infilo le ciabatte di gomma e lentamente scivolo nell'acqua. Mi guardi perplesso, non credevi che facessi sul serio?

L'acqua toglie il fiato, i muscoli si irrigidiscono un po', faccio un bel respiro e un altro, lentamente i muscoli si rilassano. L'acqua nelle ginocchia fa male, sulla pancia toglie il fiato, quando arriva alle spalle è come una lama. Sono completamente immersa nell'acqua, sbuca solo la testa, accenno a una braccata. Le gambe sono già bollenti, il torso un po' meno ma arriverà anche quello.

Non hai detto ancora niente, mi giro verso di te e provo a ten-

tarti.

- E' decisamente tiepida.

Non sei più così perplesso, lo vedo che ci stai pensando, stai considerando la possibilità. Se sono immersa io, magra e piccoletta...

- Quando mai ti ricapita? - La butto lì.

Ti sfilo la maglietta e i pantaloni e immergi i piedi. Immergi le ginocchia, e l'acqua ti sfiora l'inguine. Pieghi le gambe e rimani senza fiato per un attimo, a bocca aperta ma esce solo un mugugno.

Io ormai sto divinamente, circondata dall'acqua, dalle sponde sassose, dalla roccia frastagliata e dalle cime delle montagne. Mi fingo morta, sto sospesa nell'acqua, chiudo gli occhi e mi sembra di percepire il suono dell'acqua che tenta di arrampicarsi sulle sponde, ma poi desiste. Un paesaggio privo di esseri umani tranne noi due acquatici.

- Non avrei mai pensato di fare un bagno qui.

- Alle volte basta poco, no?

- Certo che è proprio fredda, quanti gradi saranno?

- Non così fredda, saranno almeno 13 gradi.

- Così tanto? - Ridi e vedo che ti sta piacendo.

Io mi godo il momento, un vero bagno nella natura, circondata dall'acqua fredda che mi dà una sferzata di energia e raffredda la combustione interiore.

Resto ancora un po', cammino dentro l'acqua come sulla luna. I piedi iniziano a dolermi. Decido di risalire, anche se uscire è peggio, si stava meglio dentro, anestetizzati dall'acqua limpida e gelida. Raccolgo l'asciugamano e me lo strofino addosso. Lo stendo a terra e mi faccio scaldare dal sole. Sei indeciso, ma anche tu esci dall'acqua. Lentamente il sole scalda e asciuga, l'aria è piacevole, in cielo poche nuvole. Restiamo in silenzio, entrambi appagati di essere lì.

Poi fai una cosa che mi sorprende. Ti rialzi in piedi e senza dire nulla ti immergi di nuovo. Questa volta più convinto e

diciso. Arrivi a bagnare le ginocchie e poi con un passo veloce ti sbilanci in avanti ti immergi fino alle spalle. Sembri completamente a tuo agio.

- Ci hai preso gusto, vedo.

Sono sempre felice quando convinco qualcuno a fare qualcosa che gli sembrava folle, ma che invece di folle non ha niente, anzi, è piacevole. Mi guardi e sorridi. Mi immergo di nuovo anch'io, è ancora caldo e abbiamo tutto il tempo del mondo. L'acqua è sempre fredda ma non mi sorprende più, sento di nuovo una potente sferzata di energia, l'acqua fredda mi avvolge e mi abbraccia forte. E anche ora è brutale e piacevole allo stesso tempo.

Immergo anche la testa, l'acqua mi spegne i pensieri, senza testa che bagno è? La testa è la parte più frastornante, perdo il senso dell'equilibrio per qualche istante, poi riemerge e riprendo fiato.

Ritorniamo a riva e ci sdraiamo di nuovo al sole. Non c'è vento, non ci sono rumori, chiudo gli occhi e mi riscaldo al sole.

Forese era da un po' che stavo lì, non proprio in dormiveglia ma neppure troppo sveglia, sento uno sciabordio, ti sei immerso di nuovo. Appagato. Io resto al sole, con la schiena appiattita sulle pietre roventi e non mi voglio più muovere da lì a 2149 metri sul livello del mare.

Stai dentro parecchio questa volta. Accenni a qualche bracciata, mai avrei pensato di convincerti e nemmeno che ti saresti fatto tre bagni. Ora sei tu a fare un gesto che mi sorprende.

Chiudo di nuovo gli occhi e di nuovo mi faccio coccolare dal sole e dal silenzio. Non so quanto tempo passa, chi pensa al tempo?

- Raggiungiamo gli altri al rifugio?

Ci rivestiamo, infilarsi gli scarponi da trekking è la cosa più dolorosa, la fine di qualcosa. E' l'opposto di quando inizia il trekking, in quel caso infilarsi gli scarponi è la sensazione più bella, con quelli ai piedi mi sento leggera e piena di entusias-

smo, ora è l'opposto. In silenzio facciamo il breve tragitto tra il lago e il rifugio.

Ci sistemiamo nelle camerate e i nostri compagni di escursione, molto gentili, ci tengono a mostrarci la doccia, ci danno il gettone per l'acqua calda, che, ci avvisano, dura pochi minuti, dovete fare veloci.

La doccia era libera, i nostri efficienti compagni di trekking erano già tutti docciai.

Ho gentilmente accettato l'offerta del gettone e, ringraziando, l'ho messo in tasca. Senza farmi vedere sono scesa e l'ho restituito.

LO SGUARDO VERSO LA MONTAGNA

La vetta era tranquilla e luminosa quando la valanga li colpì in pieno. Dopo aver visto la massa staccarsi, i tre alpinisti si salutarono con un ultimo sorriso, quello di chi è abituato a rischiare ogni volta che si inchioda una corda alla parete. Il vento tirava teso, le parti scoperte si strappavano dal dolore, l'odore del ghiaccio riempiva le narici. Il freddo spingeva il sangue contro il petto, i battiti esplodevano come se fossero i colpi di un fucile. Erano immobilizzati, rotti e lontani da casa, ma ancora vivi.

Raju, il capocordata, sputò la neve sciolta e cercò di tirare la fune che lo stringeva.

I suoi muscoli tesi reagivano ai suoi comandi, tutti tranne quelli delle gambe.

Riusciva a scorgere solo il cielo blu cobalto pieno di polvere sospesa. La testa, in parte fuori dalla neve, era rivolta verso l'alto. La valanga aveva lasciato dietro di sé una vena tagliata a forma di fulmine, e la montagna ferita ancora rimbombava. Capitava in quella stagione, con quel calore ormai innaturale, che il sole colpisse a morte le cime del Nepal.

Raju prese coraggio e cominciò a cercare con la voce i suoi compagni.

«Gora, Mandip, mi sentite? Mi sentite?»

Passarono dei secondi interminabili poi un verso soffocato arrivò da non troppo lontano.

«Sono qui Raju» disse Mandip. «Non riesco a muovermi.»

«Neanch'io. Come ti senti?»

«Credo di avere il braccio rotto. Tu?»

«Non mi sento le gambe.»

Passarono ancora un paio di secondi e Raju, ripreso fiato, gridò ancora.

«Gora! Gora!»

Non rispose nessuno, solo il soffio del vento del Nord riempiva

gli spazi tra una parola e l'altra.

«Magari è più a valle, forse è riuscito a staccarsi dal moschettone» rassicurò Man-dip. «Quante volte li abbiamo trovati anche a decine di metri di distanza. Speriamo che questa volta trovino noi.»

Raju non rispose, conosceva bene le regole non scritte di quelle montagne.

Loro erano nati a quelle altitudini, per questo venivano pagati così bene dalle agenzie per turisti. Delle loro spedizioni se ne parlava in tutto il mondo.

Aprivano le piste agli avventurieri “dal passo lento”, come li chiamavano loro. Lo-ro erano Sherpa, i figli dell'Himalaya. Invisibili; trascinarono per chilometri le pesanti attrezzature, i bagagli e bombole di ossigeno, ma non si prendevano mai i meriti in quelle giornate vittoriose, quando un'altra bandierina veniva inchiodata sopra gli ottomila. Non se ne dispiacevano, quello era il loro lavoro. Avevano fatto tardi quel primo pomeriggio e non vedevano l'ora di tornare, soprattutto Mandip. Ormai gli anni cominciano a farsi sentire, e le rughe scavate dal sole erano più dei sentieri percorsi. Era tempo che desiderava fermarsi, ma ogni volta che ci pensava il richiamo del tirare la testa all'insù era più forte.

«Gora! Mi senti! Mi senti!» gridò ancora Raju.

Gora era il più giovane dei tre, quasi un apprendista, aveva perso i genitori da bambino e per lui, Raju, era la persona che più si avvicinava a un padre. Il capo-cordata lo amava e si preoccupava tutte le volte che prendevano un sentiero in salita. Gli aveva insegnato tutto quello che sapeva ed era convinto che sarebbe diventato un ottimo alpinista. Anche se con lui parlava poco non c'era giorno che dopo un passo o un'orma lasciata su quelle montagne non fosse orgoglioso di suo figlio.

«Tra quanto arriveranno i soccorsi?» domandò Mandip con un tono simile a quello di un lupo caduto in trappola.

«Hai sentito che boato quando si è staccata la parete?! Al cam-

po base saranno già tutti in movimento.»

«Certo, ma ci vorranno parecchie ore per arrivare fino a quassù.»

Raju allungò lo sguardo oltre il cielo e sospirò a voce alta l'ovvio che conosceva-no entrambi.

«Tu cosa avresti fatto?»

«Siamo troppo lontani, tra poco farà buio. Avrei aspettato la notte e sarei partito alle prime luci dell'alba.»

«Sì, proprio così. È quello che faranno.»

«E noi?» domandò Mandip.

«Cercheremo di sopravvivere.»

Sulle montagne himalayane la temperatura scende drasticamente durante la notte, e molti sfortunati escursionisti vengono trovati assiderati quando perdono la strada di casa.

Gli Sherpa lo sapevano e accettavano il destino che la montagna aveva scelto per loro; come gli avevano insegnato.

Il tramonto calò tra i dirupi.

La luce ambrata infuocò il cielo mentre il freddo cadeva come se fosse solido. Anche se la terrificante scena dei due corpi paralizzati creava turbamento nei pensieri di chi si preparava ai soccorsi, tutto in quella natura era bellissimo e perfetto.

«Mandip! Sei sveglio?» domandò Raju.

Le sue labbra viola tremavano.

«Sì.»

«Non dobbiamo dormire.»

«Lo so! Anche se le palpebre mi cominciano a pesare.»

«Dai Mandip, resisti! Non te ne andare. Ti prego.»

«La montagna mi sta chiamando.»

«Pensa a Gora. È solo laggiù da qualche parte. Dobbiamo resistere per lui, dobbiamo sopravvivere per cercarlo. Pensa a questo, amico mio. Pensa a questo.»

«Hai ragione, è laggiù da qualche parte e ci sta aspettando.»

Raju cercò di muovere le spalle per trovare un po' di calore poi alzò lo sguardo verso dei ricordi lontani.

«Mandip, tu la conosci la leggenda che gi-ra intorno a questa montagna? Solo gli an-ziani la rammentano. Negli anni si è persa un po', ma ai tempi di mio nonno non si parlava d'altro.»
«Dimmi pure amico mio, se non hai nient'altro da fare.» Una debole risata scosse l'aria gelida.

Raju prima respirò forte poi cominciò a raccontare.

«Nel cuore di Kathmandu, sotto il grande stupa, viveva una donna straniera. Non si sapeva di preciso da dove provenisse, par-lava poco, ma con quel suo modo particola-re, la chiama-vano: la donna con l'accento strano.

Passava le sue giornate in attesa del fi-glio e del marito, due al-pinisti di pro-fessione. Conosceva il pericolo, ma con il tempo ci si era un po' abituata. Fino a quel giorno. I due sparirono du-rante una scalata, li cercarono per giorni, ma nes-suno li trovò mai. La donna distrutta at-tese più di un anno poi fece l'im-pensabile. Una mattina lasciò un mes-saggio sul tavolo della cucina e cominciò a scalare.

Non l'aveva mai fatto prima.

Aveva deciso di perdersi come i suoi cari, di raggiungere, se-guendo le sue cicatrici, il sollievo da quel dolore mai cessato. Di lei non se ne seppe più nulla, venne in-ghiottita dal ghiaccio per sempre. Sì, Mandip, la vetta della donna con l'accento stra-no è proprio questa. Dove siamo ades-so.

Da qui la leggenda: si pensa che la monta-gna l'abbia presa con lei. L'abbia scelta, come aveva già fatto con gli altri spiri-ti.

Quelli che non sono potuti tornare. Quelli che, dopo una gior-nata simile alla nostra, sono rimasti a tenersi compagnia.

Degli Sherpa raccontano di udire, di tanto in tanto, l'eco di al-cuni di loro.»

Riprese fiato.

«Vuoi sapere cosa c'era scritto nel mes-saggio lasciato dalla si-gnora?

Mandip non rispose.

Raju capì e dopo una breve pausa aggiunse:

«Mandip, sei pronto a diventare uno spiri-to della montagna?». La notte li aveva inghiottiti. Il freddo li aveva imprigionati in una morsa stret-ta.

I respiri, i battiti del cuore diventarono più lenti; ogni arto congelato aveva perso forza. La morte era lì, vicina. Raju tos-sì, spalancò gli occhi, capiva che mancava poco. La vista cominciò ad annebbiarsi. Immaginò per l'ultima volta la strada che aveva percorso per tutta la vita; sorrise pensando che era sempre stata dapprincipio una salita e poi una discesa.

Un attimo prima di svenire gli parve di scorgere, tra i bagliori del chiaro di lu-na, una sagoma scura che si stava avvicinando.

Al campo base si respirava un'atmosfera di festa. Gora era circondato dagli alpinisti incuriositi. Spiegava come aveva fatto a liberarsi e come era riuscito a salvare i suoi compagni: la tenda montata, il sacco a pelo, l'acqua scaldata con il fornelli-no, i soccorsi al mattino. Mentre parlava Raju e Mandip erano già sull'elisoccorso, si allontanavano passando i pendii dell'Himalaya. La polvere di ghiaccio con l'aiuto del vento creava una patina sur-reale che rifletteva morbida tra i raggi del sole.

L'anziano responsabile del campo chiamò Gora nella sua tenda. «Siediti.»

Il ragazzo con un po' di imbarazzo si ap-poggiò su di un vecchio tamburo.

«Raccontami cosa è successo.» continuò l'anziano.

«Sono stato fortunato. Quando ho visto la parete staccarsi ho mollato il moschettone e mi sono buttato su di un lato prima che la valanga ci travolgesse. Credo di essere svenuto. Poi mi sono svegliato e ho comin-ciato a cercarli.»

«Mhmm capisco, ma c'è una cosa che mi sfugge. Come hai fatto a trovarli? Era

buio, e sappiamo tutti quanto sia diffici-le, se non impossibile.» Gora scrollò le spalle.

«Mi prenderai per pazzo.»

«Perché?»

«Ho udito un'eco. Rimbalzava qua e là, sempre nella stessa direzione. L'ho segui-to e così li ho trovati.»

«Un'eco?»

«Sì, continuava a ripetere il mio nome. Con quella voce.»

«Che voce?»

«Quella di una donna con un accento stra-no.»

L'anziano non disse nulla, fissò il ragaz-zo e lo prese per mano. Poi, uscirono dalla tenda e alzarono lo sguardo verso la cima della montagna.

“L'occhio dello stupa mi ha portata lonta-no, ho seguito il suo sguardo, la sua su-blime attrazione, il suo magnetico richiamo, fino al sentiero oscuro dei miei pen-sieri.

Il fumo delle candele, le scritte divine,

la preghiera, il sangue rosso di capra,

il respiro profondo in un segno di mani giunte, il Namaste, l'abbandono di me stessa.

Amori miei sto arrivando, non ho più pau-ra, lei mi sta chiamando.”

Sui passi della Regina montanara

Mi chiedo come dev'essere stato arrivare quassù, 130 anni fa. Mi chiedo come diavolo sia riuscita ad affrontare il ghiaccio, il vento, le pendenze, con quei pesanti strati di gonne e un paio di stivaletti in cuoio. Chissà se anche lei si è domandata, durante l'impetosa salita notturna sul Lys, "Ma ce la farò davvero ad arrivare lassù?". Chissà se anche le sue certezze hanno vacillato, sferzate dal vento a quota quattromila. Forse anche lei ha dovuto fare i conti con quel fiato sempre più corto, quelle gambe pesanti, il cuore che martella nel petto. Eppure, il 18 agosto 1893 ce l'ha fatta a raggiungere la sua Capanna, appollaiata sulla cresta di Punta Gnifetti. Margherita, la Regina montanara, pioniera dell'alpinismo femminile. Mi domando che paesaggio diverso devono aver visto i suoi occhi. Un'immensa solitudine bianca allora, un accaldato gigante gorgogliante oggi, fiaccato da migliaia di selfie e scarponi ramponati che si cimentano nell'impresa. Sì, un'impresa. Perché nonostante le attrezzature moderne e i percorsi collaudati, raggiungere il Rifugio più alto d'Europa rappresenta ancora oggi una piccola grande sfida per noi operose formichine di pianura, inguaribilmente attratte dal fascino dell'alta quota.

La proposta era arrivata quasi per caso, sul bordo di una tazzina di caffè. "Stavo pensando di organizzare un'escursione sul Rosa, a fine agosto. Ti interesserebbe?" Ma si tratta solo di una domanda retorica, chi me l'ha fatta mi conosce bene. E sa benissimo che la mia risposta non poteva essere che sì. Il cuore è già partito in cordata, ma la testa rimane ben ancorata alla realtà: "Carlo, ma sei sicuro che posso farcela?" Un po' di allenamento c'è: sono reduce da quasi un mese e mezzo in cammino lungo la Via francese per Santiago, più alcune recenti uscite nelle Dolomiti con la sezione CAI del mio paese. Ma sono ben consapevole che un'escursione in ghiacciaio a 4.554 metri di altitudine è tutta un'altra cosa. E io, finora, non ho mai

toccato i tremila.

In una manciata di giorni, con il supporto di alcuni preziosi amici, metto in piedi un ambizioso programma di allenamento ad alta quota: Cima Nord di San Sebastiano 2.488 mt, Punta Lasa 3.305 mt, Cima Vioz 3.645 mt, Pizzo Coca 3.050 mt. In quel momento non sapevo se sarei davvero riuscita a conquistare Capanna Margherita, ma in fondo, non aveva molta importanza. Dicono che il viaggio conti più della meta: e in effetti, il percorso fatto di vetta in vetta, nelle tre settimane di preparazione, mi aveva regalato sensazioni e soddisfazioni che mi avrebbero accompagnato per sempre, indipendentemente dal raggiungimento dell'obiettivo finale.

Partiamo all'alba di un torrido lunedì d'agosto, ci attendono almeno 4 ore di auto per attraversare una boccheggianti pianura padana ancora in ferie. Dopo aver passato incolumi la barriera di Milano, puntiamo dritti verso le grandi montagne dell'ovest. Finalmente imbocchiamo la lunga Valsesia, rinfrescandoci lo spirito ogni volta che il torrente fa capolino oltre il guardrail. Ci riempiamo gli occhi di balconi fioriti, graziosi paesini dai tetti di ardesia, antiche case in legno che sembrano essere uscite dai libri di favole.

Arriviamo ad Alagna sotto un impietoso sole di mezzodì, che ci pungola a fuggire subito in quota. Ma dobbiamo attendere l'arrivo della nostra guida, così ne approfitto per esplorare un po' il paese. Gironzolo per i vicoli lastricati del centro, sbircio fra i cortili delle antiche case Walser, fino ad arrivare alle contrade più alte, lasciando che l'istinto si inerpichi per vie tortuose che dopo pochi metri diventano sentieri. Scopro orticelli rigogliosi che sembrano giardini di montagna, e splendide terrazze in legno che hanno visto scorrere i secoli.

Dopo la foto di rito alla partenza, giriamo il tornello e inizia il carosello di funivie che ci catapultano ai 3.275 mt di Punta Indren. Sbarchiamo su un suolo pressoché lunare: il paesaggio verdeggianti della Valsesia è ormai solo un ricordo. Sospinti

da un'arietta finalmente fresca, ci incamminiamo per il sentiero attrezzato che nel giro di un'ora e mezza ci conduce al moribondo ghiacciaio del Garstelet. La sagoma austera del Rifugio Gnifetti si staglia sul risalto roccioso davanti a noi ma – giunti ai suoi piedi – ci rendiamo conto che la sua conquista definitiva richiede un ultimo atletico sforzo attraverso passerelle in legno, ripide scale, gradini ciclopici e cordoni in canapa. Il faticoso approdo, tuttavia, ci ripaga con una vista esaltante sul bacino glaciale del Lys... e abbiamo la sensazione di aver davvero varcato la soglia di un altro mondo.

All'ora del tramonto, l'ampia terrazza panoramica del rifugio diventa una sorta di spiaggia d'alta quota: nell'inconsueto tepore tardo pomeridiano, sono decine le gambe distese sulle tiepide assi di legno per gustarsi il tripudio di bianco e celeste, e le paffute nuvole bordate d'oro ad ovest. Si mischiano le nazionalità, si intrecciano generi ed età: ci sono coppie, gruppi di giovani e meno giovani, persino qualche famiglia con bambino. L'impennata turistica vissuta dalla montagna negli ultimi anni appare qui ancora più evidente. L'aria ben presto diventa frizzante ed è tempo di rientrare nell'accogliente ventre di questo vascello alpino. E come tutti i veri rifugi alpini, anche qui si ha l'opportunità di sperimentare la preziosa arte dell'essenziale: corridoi lunghi e stretti, camere fatte di angoli ed incastri, bagni dall'efficienza ruspante capaci di mettere alla prova olfatto e spirito di adattamento. Sarà la stanchezza del viaggio e della camminata, sarà l'effetto dell'altitudine, ma adesso la testa inizia a farsi pesante. Fortunatamente arriva l'ora della cena, ma – tra un cucchiaino di minestrone e una fettina di tagliata – non c'è posto per il mal di montagna. Inaspettatamente, la qualità della cena a quota quattromila è degna di un ristorante cittadino, sorprendendoci per la ricercatezza dei piatti. I lunghi tavoloni di legno risuonano di risate allegre, brindisi, chiacchiere in italiano, francese, tedesco, inglese, ed è come se la passione per la montagna unisse l'Europa intera in un'unica lunga cor-

data. Prima di congedarci per la notte, concordiamo gli ultimi dettagli con la nostra guida: partenza non più tardi delle 4 e mezza e si prega di controllare scrupolosamente l'attrezzatura. Scarponi e ramponi, giacca, guanti e berretto rispondono tutti prontamente all'appello. Caschetto e lampada frontale ci sono. E la crema solare? Meglio metterla a portata di mano, insieme agli occhiali UV4. La luce potente del ghiacciaio non perdona. La condivisione impacciata degli spazi e l'adrenalina già in corpo per la sfida di domani, accendono la camerata di una goliardia cameratesca, che mal si concilia con i richiami del più saggio del gruppo a sfruttare le esigue ore di riposo e fare silenzio. Poi, lentamente, lo scalpiccio proveniente dal piano superiore si affievolisce, le voci dal corridoio sfumano in un sussurro lontano: fortunatamente Morfeo è riuscito a salire fin quassù ed è pronto ad allargare le sue braccia, accogliendomi in un sonno intermittente.

Non so che ore siano, ma alla mia vescica poco importa. C'è un bisogno impellente da espletare, e - in sequenza - mi ritrovo controvoglia a recuperare occhiali e torcia, abbandonare il tepore del piumino, sgattaiolare silenziosamente dalla stanza, attraversare un corridoio lunghissimo ed affrontare il muro di pesanti odori umani che accoglie i visitatori delle toilettes. L'istinto di sopravvivenza mi ordina di aprire immediatamente la finestrella del bagno, anche solo per pochi minuti, quanto basta per cambiare l'aria. Ma ecco che insieme al respiro della notte, dal quel minuscolo quadrato sulla parete, entra a sorpresa una stellata meravigliosa. E rimango lì, immobile, a godermi quel regalo inedito, quello spettacolo superbo nel luogo più umile del rifugio.

Sono passate da poco le 4, quando ci raduniamo fuori dal Gni-fetti pronti a partire. Sopra, la Via Lattea benedice i nostri gesti nel buio; sotto, brillano i paesi della Valsesia. La guida mi indica le luci di Malpensa e dell'hinterland milanese, languidi ammiccamenti di un mondo che da qui sembra lontano anni luce.

Serpeggia un'atmosfera di allegra irrequietezza, occhi ancora assonnati ma gambe ansiose di mettersi in movimento. Il primordiale timore dell'ignoto duella con l'irresistibile richiamo della vetta. "Mi raccomando, stringete bene i ramponi eh! Uno alla volta, adesso vi lego alla corda." Ecco, ora non siamo più solo un semplice gruppo di escursionisti: siamo una cordata. E come tante altre che vediamo illuminare il pendio buio sopra di noi, ci accingiamo a sincronizzare i nostri passi nella notte. Spengo per un attimo la frontale, getto un ultimo sguardo veloce a quel mare di stelle che mi sovrasta. Respiro. Si parte.

L'altitudine non fa sconti, e nemmeno il vento. Il fiato si fa subito corto, la fatica rallenta inevitabilmente il passo. Mi concentro sui movimenti, cerco di coordinare polmoni, gambe, braccia. La salita è un'estenuante litania di ramponi che affondano i denti sulla neve dura. La poesia delle stelle, in questo momento, sembra solo un poster beffardo. Ora, c'è solo la prosa delle nostre teste chine su uno sforzo muto. Salendo il pendio, intuiamo numerosi buchi e crepacci, ma ci affidiamo all'esperienza della nostra preziosa guida per evitarli. Superata la zona più pericolosa, finalmente varchiamo la soglia dell'immensa distesa ghiacciata del Lys e a poco a poco, l'oscurità cede il posto ad un chiarore sottile. Cominciamo ad intuire il paesaggio, le forme attorno a noi iniziano a definirsi. Sento le montagne vibrare di una luce nuova. Attraversato un buio che sembrava interminabile, chini sugli zaini carichi delle nostre miserie quotidiane, l'alba ci sorprende sulla generosa conca in corrispondenza del Colle Sesia. La purezza dei primi raggi del sole che lambiscono il Lyskamm e il Cervino, in un attimo ci restituiscono il senso dei nostri passi, della fatica, dell'essere lì, insieme. Il tempo di un sorso di the caldo, una foto, e si riparte. L'entusiasmo ha già spiccato il volo verso la meta, ma il cammino prosegue lento e inesorabile.

Ad un certo punto, in alto su una cresta bianca, scorgo una specie di rettangolino scuro. Oddio non ci credo. È proprio lei.

No, non è un miraggio, esiste davvero la Capanna... Ma la vista non deve trarre in inganno: la salita non è affatto conclusa. Eppure, il cielo terso e la luce del sole ci regalano una rinnovata fiducia, fanno volare in alto il cuore, anche se le gambe arrancano. L'ultimo tratto prima di arrivare è costituito da un'infinda traccia di sentiero, larga non più di venti cm, che si inerpicava lungo un pendio vertiginoso. A destra, ci sovrasta la Regina. A sinistra, un vallone bianco sembra aspettarci con le fauci aperte.

Finalmente approdiamo alla nostra meta. Dalla terrazza del Rifugio si apre ai nostri piedi un mare infinito di nuvole e montagne azzurre. Alle nostre spalle, il mondo glaciale del Lys, con le punte Lyskamm, Dufour, Zumstein che squarciano il cuore, frantumandolo in lacrime silenziose di stupore, gratitudine, soddisfazione. E così, dopo quasi quattro ore dalla partenza, mi ritrovo seduta su una panca a 4.554 metri di altitudine con davanti una fetta di pizza fumante. Margherita, naturalmente!

LA MONTAGNA DEI RICORDI

di Gianluca Lizzano

Fatica e sudore hanno segnato il cammino affascinante che mi ha condotto dal mare Jonio sino alla cima del monte Mostarico. Sono le prime ore del mattino. L'inizio del percorso è stato caratterizzato dall'odore della salsedine con i colori vivaci degli ombrelloni e degli stabilimenti balneari poi, superato il bivio che separa la marina dall'inizio del sentiero roccioso, ho potuto ammirare fin da subito l'emozionante distesa di ginestre dal tipico colore giallo e inebriarmi dei profumi intensi dei boschi rigogliosi.

Ed ancora piante di ginepro, origano selvatico, gelsi e cardi mariani.

Tutta questa bellezza aiuta a dar forza alle mie gambe ma sento profondamente il bisogno di fermarmi in alcuni punti per riempire il mio corpo di nuove emozioni.

Il cielo plumbeo del tardo pomeriggio, arricchito di nuvole portate dal forte vento caldo, fa ora da sfondo a una giornata malinconica e un nodo in gola impedisce il proliferare delle parole.

Sento affiorare i ricordi che a mano a mano vanno classificandosi nella mia testa, come il flysh (in dialetto locale) che ha segnato la forma della catena montuosa con i suoi strati di calcari, marne e arenarie.

L'aria che passa attraverso i miei capelli in una sorta di carezza materna offusca leggermente la vista, non permettendomi di delineare nitidamente ciò che si trova di fronte a me. La sua scia è ricca di sfumature e resto immobile a respirare a pieni polmoni.

Mi sento protetto dalla forza e dall'imponenza della montagna e questo aiuta a tranquillizzare la mia interiorità.

Percorro l'ultima salita che si manifesta dolce (non provo dolore fisico nell'affrontarla) e riesco ad intravedere in lontananza

una piccola casetta, bianca come il gustoso latte di capra che si produce in queste zone e con il tetto di tegole rosse in contrasto con il grigio estivo del cielo.

Inizio a riconoscere degli elementi che mi riportano ad alcuni episodi della mia infanzia e proprio in quell'istante capisco che quella piccola casetta immersa nel verde è quella di mio nonno Domenico.

L'albero di pero selvatico situato nelle adiacenze della stalla, così pieno di frutta in ogni suo ramo, era il luogo in cui si riposava all'ombra dopo aver lavorato la terra e al termine del pascolo del suo gregge di capre e pecore. Attendeva così l'arrivo di noi nipoti dopo la giornata trascorsa al mare.

La sua scelta di ritirarsi dal mondo caotico della città per continuare a vivere in un luogo lontano da tutti con la solitudine a farne da protagonista, l'ho trovata sempre una decisione di grande coraggio e sacrificio.

Il mio sguardo è catturato dalla recinzione arrugginita con un piccolo accesso pedonale che separa il sentiero dall'ingresso della casa e decido di entrare a piedi nudi, per avere più contatto con la terra e maggiore consapevolezza. Superato il pollaio con il suo chiocciare e la vigna centenaria, scendo verso l'orto e di fronte si trova una roccia a strapiombo: da qui è possibile avere una visuale mozzafiato del paesaggio circostante, con le forme sinuose della montagna che sembrano invitarmi a prendere parte alla sua storia.

Inizia ad imbrunire e decido di darmi tempo per immergermi nel silenzio del luogo con il sottofondo del canto delle cicale e ad ascoltare i miei pensieri, senza respingere nulla.

Il cielo assume il suo aspetto notturno intarsiato di stelle, la luna piena dalle tonalità dorate illumina in lontananza il mare e l'ululato di un lupo mi fa sentire ancora più vivo.

La temperatura è più bassa, la pelle d'oca si manifesta e dallo zaino recupero la mia coperta rossa per ritrovare un po' di

calore corporeo. In quel gesto mi sovviene il ricordo di un'estate di molti anni fa, condivisa insieme ai miei cugini con cui trascorrevamo le vacanze: sceso il sipario della notte, ci piaceva chiudere la giornata sdraiati sulla terra umida e avvolti dalla coperta a guardare le stelle, immaginando storie di fantasia.

Mi commuovo all'emergere di quel ricordo che non sarebbe riaffiorato se non avessi compiuto questo lungo cammino tra i sentieri del monte Mostarico.

Si dice che la montagna sia un luogo di pace e serenità, forse perché si trova più vicina al cielo e diventa un'amica che ti ascolta e accoglie le tue fragilità.

Le persone che vivono qui sono liete di donarti un sorriso senza chiedere niente in cambio, un semplice gesto che riempie il cuore di chi lo riceve.

La confusione, lo stress, gli obblighi morali di tutti i giorni qui non trovano spazio dove crescere e lasciano libertà all'ascolto interiore, quel dialogo con sé stessi che lo scorrere dei tempi moderni sta lentamente portando al suo sbiadimento.

DI PADRE IN FIGLIO

di Davide Mangili

A mio padre.

Fermò l'auto a lato della strada. Le ruote scivolarono sul fondo ghiaioso. Tirò il freno a mano e spense il motore. Chiusi gli occhi e finì di dormire. Le immagini delle montagne rimanevano impresse all'interno delle mie palpebre. Per quanto veloce la Volvo 440 percorresse la Brennero, loro mostravano sempre la stessa faccia, come la luna.

Papà Mauro uscì dell'auto e si sgranchì le gambe. Doveva avere trentacinque anni all'epoca. Forse quaranta. Quanto vecchio sembrava ai miei occhi di bambino! Non come nonno Battista e nonna Elvira. Certo più di mamma Luisa. Papà posò le mani sui fianchi e inclinò il busto all'indietro. Espanse il torace e inspirò profondamente. Sorrideva, come di rado mi era capitato di vederlo fare nell'ultimo periodo.

«Sveglia, sfaticato» disse, spalancando la portiera posteriore dell'auto.

«Siamo arrivati?» chiesi.

Lui mi scompigliò i capelli e tornò ad ammirare il panorama. I prati verdi con punte di bianco, là dove i raggi del sole non riuscivano ad intrufolarsi. Boschi di conifere a perdita d'occhio. Il cielo terso come un soffitto dipinto. Erano le prime immagini che aveva imparato a conoscere da bambino. Poi il lavoro lo aveva allontanato da quella terra, e l'illusione di un amore gli aveva impedito il ritorno.

Uscii dall'auto e mi misi di fianco a lui.

«Come ti sembra?» chiese.

«Fredda» risposi io, stringendo la giacca sotto il mento.

«Quando avremo preso il ritmo, non te ne accorgerai neppure».

«C'è molto da camminare?»

«Tenendo un buon passo? Quattro ore. Su per giù».

«Cazzo!» esclamai.

Papà storse il naso. Erano passati i giorni in cui un rimprovero o uno scappellotto avrebbero cancellato dalle mie labbra simili impropri. Ora sapeva che proibirmi qualcosa equivaleva a incentivare simili comportamenti.

Apri il bagagliaio e recuperò gli zaini. Li aveva controllati una prima volta quando erano stati preparati, la sera prima, e una seconda quando li aveva caricati in auto, all'alba. Fece scattare i moschettoni e li aprì di nuovo. K-way, calzini puliti, borracce piene d'acqua, panini avvolti nella stagnola, e poi bende e alcool. In montagna le precauzioni non erano mai troppe.

Mi voltai e lasciai che papà facesse scorrere le bretelle sulle mie spalle, prima la sinistra e poi la destra.

«È troppo pesante?» chiese.

Feci cenno di no.

Lui armeggiò con le maniglie dell'auto e verificò che tutti gli sportelli fossero chiusi. Raccolse il suo zaino, voluminoso il doppio del mio, e disse: «Andiamo». Almeno credo. Non sentivo niente, all'infuori della batteria di Dave Grohl che mi martellava nei timpani. Avevo imparato a leggere il labiale.

Papà allungò una mano e afferrò le cuffie. «Queste restano qua» ordinò.

«Quattro ore nel più completo silenzio. Ma sei ammattito?»

Lui si morse la lingua.

«Ma...» continuai la mia protesta.

Papà posò una mano sulla mia bocca. Cercai di ribellarmi – forse lo morsi, forse no, non ricordo con esattezza – ma lui tenne duro.

Impiegai un minuto buono per rendermi conto che quello attorno a me non era il silenzio, ma la sinfonia della natura. Abituato alla musica a tutto volume, dovetti sforzarmi non poco per riconoscere il sibilo del vento tra le chiome degli alberi, gli scricchiolii del sottobosco provocati da una salamandra, e lo

scroscio dell'acqua tra le rocce.

«Capisci ora?» chiese lui, levando la mano dalla mia bocca. Risposi di no. Aveva ragione, ma non volevo dargliela vinta. Quando buttò il walkman sul sedile dell'auto, non protestai. Sfregò i palmi delle mani l'uno contro l'altro, batté i piedi a terra e si incamminò lungo il sentiero. L'ingresso era custodito da due alti pini. Per di là uomini e animali dovevano passare, lasciandosi frustare dalle fronde degli alberi. Era una penitenza da pagare per guadagnare il diritto d'accesso alla montagna. La conoscevo bene, eppure, tutte le volte in cui tornavo in quei luoghi, sottovalutavo il dolore che provocavano quegli aghi di pino sulla pelle. Compresse e poi rilasciate, le fronde schiaffeggiarono il mio volto rasato di fresco. Buttai un ultimo sguardo alla Hyundai, parcheggiata sulla banchina asfaltata, misi l'allarme con il comando a distanza e proseguii oltre.

Papà era già lontano una decina di metri. Nonostante l'età e gli acciacchi, Mauro manteneva un buon passo. Non quello che in gioventù gli era valso il soprannome di "Saltafossi", ma abbastanza per non sfigurare al paragone con un giovane. Ora, più delle gambe toniche, era la determinazione a trascinarlo su per la montagna. Lasciai che tracciasse la via. Era ancora lui il capofamiglia, anche se ormai una famiglia di cui essere a capo non esisteva più. Mamma si era risposata con il suo dentista, mentre io frequentavo l'università di Milano: Scienze e tecnologie applicate. Papà aveva accettato la decisione di entrambi senza protestare. Principalmente perché non riusciva a capire: di mia madre cosa l'avesse convinta a rischiare ancora, dopo il fallimento del primo matrimonio, e il tipo di lavoro che avrei potuto trovare io con una simile laurea.

Erano mesi che non ci incontravamo, ma per tutta la scalata non parlammo molto. Ogni tanto gli chiedevo come andasse il fiato. Lui rispondeva che avrebbe potuto continuare fino alla vetta, se solo avesse voluto. Di nuovo non volli minare la sua autostima. Fui io a chiedere una pausa, ma fu lui a piegarsi

sulle ginocchia con la fronte imperlata di sudore. Sedetti su un tronco, rovistai nella tasca dei pantaloni e levai un pacchetto di Marlboro. Avvicinai la fiamma di uno zippo all'estremità della sigaretta.

«Credevo avessi smesso» mi riprese papà.

«Infatti».

«Non sembra».

«Poi ho ripreso».

Lui mi riservò uno sguardo di condanna e scosse il capo.

Sbuffai. Spensi il mozzicone e mi guardai attorno.

Papà capì all'istante le mie intenzioni. «Quella viene via con noi» disse.

«La cicca?».

«La cicca».

«Ma se la metto nello zaino, appesterà tutto».

«Non è una cosa che interessi la natura che ci circonda. Sai quanti anni ci vogliono perché si consumi del tutto?».

«No».

«Neppure io. Ma molti più di quanti ne vivremo mai io e te messi assieme».

Stanco di sentirlo pontificare, infilai ciò che rimaneva della sigaretta in tasca.

Il sole si era da poco affacciato oltre la Croda da Lago, e già l'aria era incendiata. Non come a Milano, ma un agosto così caldo anche a Cortina faticavano a ricordarselo. Ammirai i riflessi di luce sulla valle sottostante. Le poche case, le stalle e i fienili si integravano a meraviglia con il paesaggio. Lo stesso legno di cui erano fatti gli alberi serviva per gli orditi dei tetti e i solai. La pietra delle pareti era la stessa della montagna.

Sapevo che una di quelle case era appartenuta ai miei nonni, ma non ricordavo quale. Non ebbi il cuore di chiederlo a papà, per il timore di riaccendere la vecchia rivalità con i fratelli. Mauro era affezionato alla casa in cui era nato e cresciuto. Avrebbe voluto comprarla, e con il sudore della fronte riportarla al vec-

chio splendore. Aveva chiesto tempo ai fratelli per raccogliere il denaro necessario, ma quelli non avevano voluto aspettare, e alla fine anche lui era stato costretto a vendere la sua parte.

«Che fai lì seduto?» mi riproverò. «Pensavo volessi raggiungere il rifugio prima di mezzogiorno».

Sorrisi. Avevo portato anche troppo rispetto al mio vecchio. Gli avrei mostrato io cosa voleva dire scarpinare in montagna, ma scarpinare davvero. Lui se ne era scordato. Assicurai lo zaino alla schiena, stinsi i lacci delle scarpe e ripresi il cammino. Sentivo i muscoli tendersi sotto lo sforzo. Le vene del polpaccio spuntavano in superficie, come fossero edera rimasta impigliata nel passaggio nel sottobosco, e non fossero sempre rimaste nascoste là sotto, impegnate a trasportare sangue nel mio corpo.

Un piccolo torrente attraversava il prato. Raggiunsi la sponda e valutai quale fosse il punto migliore per guadare. L'acqua era poca, ma non per questo meno insidiosa. Affrontai il declivio. Misi il piede destro di traverso, e preparai il sinistro ad aggredire il terreno. Presi lo slancio, feci un salto e atterrai sull'altra sponda.

Papà era qualche metro più su lungo il pendio. I suoi passi erano incerti. Gli consigliai di scendere. Lui agitò la mano, come per scacciare una mosca fastidiosa. Mise il piede sinistro sul terreno bagnato, e poi il destro su una roccia che luccicava al sole.

«Tre, due, uno... Ora viene giù» mi dissi.

Lui si sporse in avanti. Afferrò una radice che affiorava dal terreno e si aggrappò con tutte le forze. La radice resistette, permettendogli di arrivare dall'altra parte. Avevo ancora molto da imparare da Mauro il "Saltafossi". Là dove il fisico deficitava, l'esperienza si esaltava.

«Sai» mi disse un giorno, molti anni dopo. «Invecchiare è una condanna. Hai un bagaglio di conoscenza da portare, e spalle troppo deboli per reggerne il peso. Allora io dico: piuttosto che

vecchi e decrepiti, meglio giovani e incoscienti».

«Come me» risposi io.

«Una volta, figlio mio. Ora ti sei fatto uomo, e tra pochi mesi diventerai padre a tua volta. Vedrai: il mondo, per come lo conosci, verrà stravolto».

«Sembra ieri che mi portasti quassù per la prima volta».

«Sono da poco passati vent'anni».

«Possibile?».

«Era l'aprile del '94. Ne sono sicuro. Pochi mesi dopo il Milan vinse la sua quinta Coppa Campioni».

«E, nonostante gli anni, siamo ancora qua e scalare la vetta del Pore».

«No, figlio mio. Tu scali la vetta. Io sono arrivato a destinazione» disse, stringendo la tazza di caffè tra le dita. Sedeva immerso nella poltrona, con una coperta a quadri poggiata sulle ginocchia. Le fiamme del camino brillavano nei suoi occhi lucidi. Alle nostre spalle, quattro uomini giocavano a briscola e bevevano grappa.

«Ma è il nostro rito padre-figlio: una volta ogni dieci anni raggiungiamo la vetta».

«Non questa volta».

«Sei solo stanco» minimizzai. «Hai bisogno di recuperare le forze».

Papà scosse il capo. «La montagna non è fatta per i vecchi. È qui che sono nato, ma non è qui che morirò. Questo è il mio commiato» continuò. «Ho solo un favore da chiederti».

«Smettila».

«Voglio riposare tra queste montagne. Voglio soffiare nel vento. Voglio cadere con la pioggia e penetrare nella terra. Voglio che le radici degli alberi si nutrano di me. E voglio...».

«Basta» lo interruppi, alzandomi in piedi. «Non ci porto le tue ceneri quassù. Scordatelo!».

Lui non parve sorpreso dalla mia intuizione. Da diverse settimane sfruttava ogni occasione per sottolineare il desiderio

di essere cremato. Persino mentre preparava il barbecue, e fissava il legno carbonizzato sotto la carne, diceva: «È certamente il modo migliore di andarsene». Ma Mauro aveva solo sessant'anni ed era in salute, non doveva pensare a simili cose. Non ancora.

«Me lo sento» disse.

«E io me ne sbatto di quello che senti tu» replicai. «Ora finisci il caffè. Infilì quelle cazzo di scarpe ai piedi. Usciamo da questa baita e facciamo gli ultimi due chilometri, su, fino alla cima».

«Non so».

«Ok?».

«Ok» disse senza convinzione.

«Ok?» gli gridai in faccia.

«Ok» urlò lui di rimando. Il vecchio fuoco sembrava riattecchire sulle braci consumate. Si sollevò in piedi con uno slancio eccessivo. Le gambe non ressero l'impeto. Barcollò in avanti, e sarebbe caduto, se non lo avessi afferrato al volo. Lui strinse le braccia dietro la mia schiena. Petto contro petto, cuore contro cuore.

Sulla cima la neve era abbondante. Affondavo fino al ginocchio.

Raggiunsi la vetta e osservai il mare di nebbia sotto di me. Ero l'unico naufrago di un'isola da sogno. La mia vista non era più buona come un tempo, ma distinguevo il Civetta e la Marmolada e il Col di Lana, o era il Colle S.Lucia? Non ne ero sicuro.

«Vieni a vedere» urlai. «Quassù è uno spettacolo».

Mauro arrancava a fatica nella neve. I suoi passi erano lenti e pesanti. Dal naso gli colava una candela di moccio che lambiva le labbra blu.

«Manca poco» lo spronai. «Dai, cazzo!».

Lui mi sorrise e fece un ultimo sforzo. Tesi la mano e afferrai la sua, poi lo strinsi e lo issai sulle mie spalle.

«Dov'è, papà?» chiese. «Dov'è il nonno?».

«È tutto attorno a noi, piccolo mio. È tutto attorno a noi».

L' I. M. I. e la montagna di Angelica Palmieri

Un tempo, un po' più lontano da oggi, ero uno dei tanti giovani valdimagnini. Qui ero nato e il mio mondo era pieno nel cuore e nel fisico, ero cresciuto in sintonia con le mie montagne. Sono loro che si sono offerte con i ricordi di bellezze e le piccole gioie vissute nella vita quotidianamente, per sollevarmi durante la prigionia.

Fui catturato dai tedeschi, l'8 settembre del 43, mentre facevo parte del battaglione n. 43 di fanteria. Poi venni liberato dalle F. F. I. il 21 agosto del 44. Nello stesso giorno fui catturato di nuovo e internato nel campo n. 182(ST. Medart En Jalles, camp de Germignan, Gironde) e di Mont de Marsan con la matricola n.532102. Prigioniero, poi I. M. I., e poi lavoratore ai lavori forzati nel centro di carbonizzazione di Lue, fino al 17 - 10-1945, quando fui liberato.

Per i francesi ero un nemico, per i tedeschi un traditore, per l'Italia uno svanito nel nulla. Quindi prigioniero, poi internato, non collaborazionista, poi lavoratore ai lavori forzati . Ci stavo come in un limbo, destinato all'inferno di un lavoro da" schiavo", che ogni giorno mi distruggeva nel fisico.

Se non avessi avuto i ricordi dei miei luoghi, delle mie montagne, della semplice e sincera vita del mio paese, Costa Imagna, arroccato a 1000 metri e allineato sul costone sopra la valle; se non avessi avuto nella mente l'immagine del mio Resegone, così forte e imponente; se tra i miei ricordi non ci fossero state bellezze, emozioni, cose, persone appartenenti alle mie montagne, sarei diventato una larva umana.

Sono rimasto un uomo, un uomo a dispetto della guerra, della prigionia, del lavoro massacrante, della fame e delle punizioni, pur di non collaborare col mondo nemico. Voi, cari monti del mio cuore, mi avete dato una mano per fare, sperare, ricordare ogni notte le vostre forze naturali per superare le miserie patite

nel giorno. Così sì, coi tempi di tanti ricordi, si è fatta strada la speranza, fino alla liberazione.

Come un cane cerca l'osso sepolto e, con bramosia, lo dissepellisce, così io aspettavo la notte per dissepellire i momenti belli di vita vissuti lì tra il mio paese e i dintorni: Linzone, Valcava, Pertus, il laghetto, Brodelli, e il Resegone con l'indimenticabile panorama mozzafiato sui paesaggi valdimagnini. Mi piaceva ritornare con il pensiero, al tragitto che dal Pertus portava a lui. Con la mia adorata Adele, tenendola per mano, avevo percorso sentieri e sentieri fino alla cima, per tante volte. Era poi il buon desinare, fatto di pane, formaggio e uova, consumato insieme, che mi rendeva felice. Quando ricordavo ciò, era tale l'immaginazione, che, pur accartocciato nel giaciglio pulcioso, mi pareva di rivivere: profumo di Adele, dei suoi capelli, del suo abitino lindo; profumo di delizie dei cibi; profumo di terra, di prato, di aria e così fino a riscoprirmi libero.... Almeno di notte.

Gelo sei sempre più crudele. A volte ti ricordi di ricoprirti di uno strato di neve e così ancor più duro ti fai, pur di rendere più crudele il mio lavoro. Mani, piedi e ogni altro organo sono irrigiditi, ma devo rendere oltre le mie forze, per ottenere un cucchiaino di brodaglia a sera. Si legge nel mio viso scarno di questo inverno del 45, si legge nei miei occhi terrorizzati, quanto i bombardamenti, la schiavitù, la fame, il freddo mi hanno decimato le forze e deteriorato i polmoni.

Eppure, la notte, la forza dei ricordi mi ritempra, non nel corpo, ma tanto nello spirito. Ecco il mio Roncolino, il Boder, la Becca. Sono lì ad aspettarmi. M' inoltra tra faggi, betulle, abeti e a passo svelto raggiungo il Roncolino. La visione è spettacolare. Mi dà una bastonata secca che mi fa trasalire nel mio giaciglio e mi fa rabbrivire di piacere. Tutto è limpido nel vento freddo che corre tra i rami secchi degli alberi spogli; il mio paese si snoda lineare affiancato da boschi scuri; più sotto i paesi: S. Omobono, Locatello, Rota... Lontano, ammassi di curve buie

di monti e infine, lui, il Resegone, come un gigante pietrificato dal gelo. Ma piano piano, il cielo si fa scialbo. Inizia a nevicare prima sui monti più alti, poi verso la vallata. Il pianoro del Roncolino lentamente viene ingoiato in un manto soffice il cui strato cresce e cresce. lo sprofondo nel bianco ricordo dei miei luoghi è nel sonno che mi rinasce dentro la speranza.

Non pregavo da tempo, ma ora mi sento in colpa di non averlo fatto; la preghiera ora è sempre sulle labbra. Il tifo infesta. Sono centinaia i morti. Ogni giorno seppellisco. Non temo più i bombardamenti, né la fame, né le punizioni. Temo la malattia. Temo il tifo.

La notte non ricorda, la notte è sempre più spaventosa. Ho paura di morire. Ho perso il mio mondo di ricordi. Non ho altro che la preghiera. Resto solo con l'Ave Maria. Mi incontro con una meditazione rinnovata, una preghiera sconfinata che mi porta al dolce ricordo della Madonna della Cornabusa, dipinta nella mia Santella di Ca'Geraglio. Consolami Madonnina, salvami.

Sono praticamente pelle e ossa: poco più di 40 chili a sostenere il mio m. 1,80. Credo di essere stato dimenticato dal mondo. Mi sento smarrito, travolto da un destino onnipotente e violentatore.

Eppure non è così. La preghiera miracola le mie notti buie con la sua luce. Mi fa svegliare. Mi rivedo bambino scendere di corsa dai sentieri del Pertus. È maggio e i pendii sono un tripudio di bianchi narcisi. Li raccolgo aspirandone il profumo intenso. Sono loro il mio dono per la Madonnina della Santella di Ca'Geraglio.

Nella mia mente non ci sono più angosce, ritorna la fiducia, benché intorno ci sia guerra, violenza, fame, malattia e distruzione. La notte fa scomparire i mali e misteriosamente mi ridona i ricordi più belli che ho vissuto. Nello stato di dormiveglia, sorvolo i luoghi dei miei monti. Tutto brilla nella rugiada del mattino. Il fieno mietuto sembra rinvigorito. Lavato e accarez-

zato ora dai raggi di sole, si mostra pronto per essere rivoltato. Ecco le mie sorelle con i forconi: lo girano e lo espandono con maestria; sarà cibo per le nostre mucche, quando arriverà l'inverno, e poi latte, burro, formaggio. Il ricordo tormenta la mia fame...

Dai monti scende il baccano felice di stormi di uccelli. I miei occhi rinsecchiti dalle privazioni vedono solo colori; le orecchie stordite dai rombi dei bombardamenti, sentono solo canzoni.

Viene poi, da dietro la chiesa, una turbolenza di scolari. Uno sciame scomposto che va su e giù per i pendii dei monti. La mia Adele esce da scuola con la sua cartella strapiena di quaderni, e sale verso Ca'Geraglio. Quando giunge alla Santella, si ferma. È triste e prega per me, che io ritorni. Lo sa la Madonna quanto è vero il suo dolore e grande il suo amore.

Sento che si fa spina il mio cuore.

Esiste solo una terapia per superare questa prigionia; solo tu, Adele. Il beneficio dei nostri ricordi mi stimola a recuperare la sopravvivenza. Ritorno alle passeggiate con te, dalla Santella ai Brodelli, e poi più su fino al laghetto del Pertus. Quanto mi piaceva discutere per le stradine in salita. Tu, ti infervoravi su obiettivi didattici; io, su obiettivi democratici e liberali, e il nostro cuore batteva insieme.

Io e te; insieme a te scorre questo tempo, ora.

Inizia ad avanzare la primavera: di giorno in giorno, notizie, pare che la guerra sia agli sgoccioli. O no? Le notizie sono incerte e confuse. La paura scalfisce spesso la speranza. È così controverso tutto; sento contraerei in lontananza, cannonate, e passare tanti mezzi corazzati. Troppi supplizi e morti. Guerra, fame, malattie.

Ho bisogno più che mai dei miei ricordi. Della dolce e amata primavera sui miei monti. Vado per il viottolo sterrato tra prati e gruppi di pini fino alla cima del Roncolino: è il gracidiare di rane nella pozza dove le mucche si dissetano, è il canto di

uccelli sui rami, è il ventaglio di viole tra margherite, che scuotono il mio cuore, alla certezza, alla forza di credere ancora a vivere. E le ritrovo guardando il Resegone, con le sue punte circondate da nevi.

Eccomi, rimpatriato e rivivente. Sono tornato alle mie montagne, ma porto nel fisico e nel cuore, i segni indelebili delle tragedie vissute. Quando sono tornato, nessuno, solo la mia adorata Adele, ha ammirato il mio umile, ma onorato servizio resistente, condotto in nessuno, in prigionia. L'esito fortunato di questo ritorno, lo devo ai ricordi di bellezze dei miei luoghi e agli affetti.

Il mio rimpatrio è durato quasi un mese: ritrovato dalla Croce Rossa Internazionale il 2-3-1945, sono stato liberato il giorno 17 - 10-45.

Il rimpatrio, come quello dei compagni: Pietro, Felice, Vittorio, è stato organizzato e condotto a termine dalla Croce Rossa Italiana. È stato un lungo viaggio tra paesi disastriati, su treni, camion e a piedi...

A Milano, sono stato assistito al centro di Raccolta Rimpatri, dal 30 - 10 - 45 al 9 - 11-45. Infine, a Bergamo, all'ospedale Clementina, ho riabbracciato la mia adorata Adele. Lei ha sostenuto le mie braccia magre, tremanti, incapaci di un abbraccio forte. Lei mi ha curato come una mamma imbocca il suo piccolo. E tutto devo a lei, e alle sue preghiere.

Eccomi a voi, miei cari monti. Non sono più il n. 532102. Sono Capoferri Pietro Cesare, qui in vita, per ammirare i paesaggi dei vostri fianchi e delle vostre vallate, su cui svetta lontano la cresta dentata del Resegone con il taglio netto, le pareti rugose e la mole nuda e fiera.

SLIVOVIZ

di Barbara Pascoli

Castagne arrostate in autunno, legna sul fuoco in inverno, sapone e detersivo in primavera, erba tagliata in estate. A seconda della stagione l'aria di Tribil di Sopra, nelle Valli del Natissone, si riempiva degli odori delle attività dei paesani, lecite e non lecite.

Tra queste ultime c'era anche quella che si teneva agli inizi di novembre nella cantina di Luciano e in quella di Pietro. Proprietari di gran parte dei frutteti del paese, i due disponevano di pentolone, fornello e alambicco e distillavano illegalmente l'acquavite di susine, lo slivoviz. Luciano, che lo vendeva alle trattorie della zona, metteva a macerare sia la frutta bella che quella brutta. Tanto dopo si mescola tutto, sosteneva. Pietro, invece, che lo regalava agli amici, usava solo le susine migliori. Così lo slivoviz veniva meno forte e poteva berlo anche lui che aveva problemi di stomaco.

I due non si rivolgevano la parola da decenni, nessuno in paese ricordava più il perché.

Ma mentre Pietro ignorava Luciano e non ne parlava mai, Luciano non perdeva occasione per sottolineare l'incapacità di Pietro.

– Cosa aspetta a piantare le patate? – chiedeva, dando a intendere che di orticoltura non ne capisse nulla.

– La legna verde non rende, – disapprovava, guardando il fumo uscire dal camino della casa del rivale.

– Io ne ho tirati su il doppio, – rilanciava, se veniva a sapere che l'altro aveva trovato i primi porcini.

Più vecchio di qualche anno, Pietro era tra i due il più malconco. Anca, prostata, schiena: ogni giorno ne aveva una. Così, da qualche tempo, a dargli una mano con i lavori pesanti veniva

su da Udine il nipote, Gianluca, che studiava agraria all'università.

– Pensavo che non ci saresti più tornato qui da noi in montagna, – gli aveva detto la nipote di Luciano, Katia, sorpresa nel rivederlo.

Gianluca aveva chiesto notizie dei compagni di gioco delle lunghe estati della sua infanzia. Molti se n'erano andati, aveva raccontato lei.

– E tu?

– Io da qui non mi muovo, – Katia aveva risposto, guardando i susini in fiore sotto al paese.

Ormai a Tribil Gianluca era diventato una presenza fissa e i paesani, quando lo incontravano, si fermavano a parlare con lui, come si usa tra vicini. Soprattutto Katia.

– Alla tua ragazza non dà fastidio che la lasci sempre sola? – un giorno aveva trovato il coraggio di chiedergli.

– Non ho la ragazza, – aveva risposto lui.

Fu Gianluca a fare il passo decisivo.

– Cosa si fa da questi parti il sabato sera? – le chiese alla fine di giugno.

– A divertimenti siamo messi male, – Katia rispose. – Ma, se ti accontenti, questa sera puoi venire con me.

La seguì in una trattoria dove lei aveva appuntamento con un'amica che, dopo mangiato, si dileguò.

– Non ti senti isolata a vivere qui? – lui le domandò, osservando dalla terrazza il buio del bosco interrotto dalle luci timide di qualche frazione.

– È in città che mi sentirei isolata, – Katia replicò.

La città non andava nemmeno a Gianluca.

– Mi piacerebbe trovare impiego in un'azienda agricola, – disse.

– Anch'io vorrei lavorare all'aperto, sono stufa della fabbrica,

– confessò lei. C'era entrata a diciassette anni, non era portata per lo studio. – Vorrei prendere degli alveari e fare il miele, – concluse, guardandolo.

Lui ricambiò lo sguardo.

Quando lasciarono il locale, prima di salire in macchina si baciaron.

– Non lo deve sapere nessuno, – si raccomandò lei. – Mio nonno non me lo perdonerebbe mai e credo che anche tuo nonno non ne sarebbe contento.

Nei paesi piccoli, però, è difficile che un segreto resti a lungo tale.

– Tra tanti che ce ne sono in giro, proprio con quello? – Luciano affrontò la nipote, qualche giorno dopo.

Katia finse di non aver capito.

– Vuoi farmi credere che siete solo amici? – insistette Luciano. Anche Pietro ebbe da ridire.

– Fa l'operaia. Ai tuoi questa storia non andrà giù, – affermò.

Katia e Gianluca continuarono a frequentarsi. Ogni tanto andavano a fare il bagno alla cascata.

– Mi piacerebbe vivere qui, – diceva lui, disteso sul prato.

Katia rideva, accarezzandogli i capelli.

A settembre venne il tempo di raccogliere le susine che, mai come quell'anno, erano sane e belle: Pietro e Luciano già si immaginavano l'ottimo slivoviz che ne avrebbero ricavato.

– Fino a novembre puoi restare a Udine, – disse Pietro dopo aver riempito di susine l'ultimo bidone. La frutta non aveva bisogno di aiuto per macerare.

– Ci sono mille cose da fare, vengo su lo stesso, – rispose Gianluca.

Pietro fece una smorfia.

– È una cosa seria? – chiese. – I tuoi lo sanno?

Anche la madre di Katia si mostrò preoccupata.

– Non fa per te, – le disse, pensando alla madre di Gianluca. Erano state in classe insieme, da piccole: la figlia di Pietro era brava, con il grembiule bianco sempre immacolato, mentre lei, la figlia di Luciano, era quella che era. Non c'era da meravigliarsi che l'altra fosse diventata maestra e avesse sposato un benestante, mentre lei era finita con un povero diavolo, pace all'anima sua.

– Sono abbastanza grande per decidere da sola, – rispose Katia.

– Finché dormi sotto il mio tetto sono io a decidere, – disse la madre.

La discussione si accese. Katia mal sopportava quei modi d'altri tempi.

– Siamo quasi nel Duemila, – cercò di opporsi.

– Da che mondo è mondo, i signori stanno con i signori e non con i disgraziati, – disse la madre. – Mettitele bene in testa.

Sfidando le famiglie, i due giovani continuarono a frequentarsi.

– Sta a vedere che tra poco Pietro e Luciano dovranno fare pace, – ridacchiavano i paesani.

Si arrivò a novembre. Pietro e Luciano si stavano preparando a distillare lo slivoviz quando, inattesa, giunse la notizia.

– Sembra che ci saranno dei controlli, – un ex brigadiere rivelò a Pietro, rovinandogli la giornata.

In tanti anni la guardia di finanza non era mai venuta a ficcare il naso da quelle parti. Se, adesso, li avevano presi di mira era di sicuro per colpa di chi lo slivoviz illegale lo vendeva, pensò furibondo Pietro.

– Il nuovo maresciallo è ambizioso, – spiegò l'ex finanziere. – Vuole farsi notare.

Pietro non perse tempo e, con l'aiuto di Gianluca, spostò barili, pentolone, fornello e alambicco in una baracca che aveva nel bosco, lontano dal paese.

– Li sfido a trovare qualcosa, – disse, soddisfatto, dopo aver lavorato per ore.

– Vado ad avvisare Katia, – disse Gianluca.

Pietro lo guardò, infastidito, ma non disse niente.

Quando la nipote gli raccontò cosa stava succedendo, Luciano scoppiò a ridere.

– Questo è un tiro di Pietro per farmi buttare via le susine, figurati se ci casco. Gli brucia che con lo slivoviz io ci guadagno, – disse.

La sera dopo, non appena Luciano se ne andò all'osteria, Katia uscì. Quando rientrò gli altri erano già a letto. Lo stesso fece la sera successiva.

Passò qualche giorno prima che i finanzieri si presentassero a casa di Luciano.

– Le conviene collaborare, – gli dissero, esibendo il tesserino.

– Non sono mica l'unico in paese che dovrete controllare, – Luciano cercò di difendersi.

– Del suo compaesano si stanno occupando i colleghi, – risposero i finanzieri.

Maledicendosi per non aver dato retta alla nipote, Luciano prese le chiavi e, seguito dai finanzieri, si diresse verso la rimessa interrata che fungeva da cantina. Amareggiato per essersi giocato uno dei più bei raccolti degli ultimi anni, aprì la porta.

– Ci vuole prendere in giro? – chiese un finanziere alla vista della stanza vuota.

– Mi avete chiesto della cantina e vi ci ho portati, – rispose Luciano con aria di sfida, mentre tentava di non far trapelare lo stupore. Dove diavolo erano sparite le sue cose?

Alla fine, dopo aver messo la casa a soqquadro, i finanzieri dovettero arrendersi.

– Veda di rigare dritto, – lo minacciarono.

Fu Katia a dipanare il mistero.

– Abbiamo spostato tutto nella baracca di Pietro.

– Come avete fatto a convincerlo? – chiese Luciano.

Glielo avevano detto a cose fatte e, quando l'aveva saputo, Pie-

tro si era infuriato.

– Quella ti ha fatto perdere la testa, – aveva urlato al nipote.

– Non dirmi che avresti lasciato un tuo paesano in balia dei finanziari? – Gianluca si era difeso. – Vorrei proprio sapere perché ce l'hai su con lui, scommettiamo che non te lo ricordi nemmeno più?

Che ai due litiganti piacesse o meno, quell'anno avrebbero distillato fianco a fianco.

– Vi daremo una mano noi, – dissero i nipoti.

La baracca si trovava a qualche chilometro dal paese, celata dalla vegetazione. La si poteva raggiungere in automobile, per una stradina sterrata, ma fu deciso che ci sarebbero andati a piedi, per non dare nell'occhio.

– Domani piove, l'odore della grappa si sentirà di meno, – disse Gianluca.

– I finanziari potrebbero scoprirci solo se qualcuno gli andasse a dire dove ci siamo nascosti.

Ma in paese nessuno si sarebbe mai lasciato scappare qualcosa, neanche sotto tortura. C'era un vincolo tacito che valeva più di mille leggi scritte: di fronte al pericolo o a una sciagura sarebbero sempre stati uno per tutti e tutti per uno. E proteggere lo slivoviz di Tribil dalla guardia di finanza rientrava negli impegni da rispettare.

Come d'accordo, uscirono di casa prima dell'alba e si incamminarono al buio verso il bosco. A rischiarare c'era solo il bianco della brina sui prati.

– Arriva l'inverno, – disse Gianluca.

– Si gela stamattina, – aggiunse Katia.

Pietro e Luciano rimasero zitti, le mani in tasca, lo sguardo fisso sul sentiero.

Arrivati alla baracca accesero la lampada, azionarono le bombole a gas e riempirono i pentoloni. L'odore delle susine fermentate riempì presto la stanza. Nell'attesa che il distillato ini-

ziasse a sgorgare, Luciano, in cuor suo, malediceva i finanzieri. Pietro, invece, scrutava di sottocchi il nipote, imprecaando in silenzio.

Dagli alambicchi uscirono i primi timidi gorgoglii. Proprio Gianluca doveva andarsi a prendere, si disse Luciano. I borbottii divennero più intensi. Proprio con Katia doveva finire, si disse Pietro.

Le prime piccole gocce iniziarono a formarsi e poi, lentamente, a cadere.

– Eccole, – disse Gianluca, prendendo la mano di Katia.

Le gocce si fecero più grosse e più veloci. Il profumo dello slivoviz si sparse nell'aria. Pietro guardò i due ragazzi: benedetta gioventù, pensò. Anche Luciano li osservò: chi li separa più questi, si disse.

A metà mattina Gianluca preparò la merenda: pane, salame, formaggio e vino.

– Non manca niente, – esclamò Katia. Lì nel bosco, lontana dalla fabbrica, si sentiva in vacanza.

Pietro tirò fuori una bottiglia di slivoviz da un armadietto.

– Adesso sì che siamo a posto, – dichiarò, con un mezzo sorriso.

– Mi hai salvato da un bel guaio, – bofonchiò Luciano.

– Abbiamo dei bravi nipoti, dobbiamo star contenti, – disse Pietro, toccando con il suo bicchiere quello del rivale di una vita.

Continuarono a lavorare, a far merenda e a brindare. Quando lasciarono la baracca, satura degli effluvi dello slivoviz, era notte fonda. Avevano la testa pesante, ma il cuore leggero.

Da quel giorno Tribil ebbe due nemici in meno: anche se la pace non sarebbe mai stata apertamente dichiarata, di certo non era più guerra. I paesani accolsero la novità, più di qualcuno disse di averlo previsto. Tutti, comunque, furono contenti che, anche per quell'anno, lo slivoviz a Tribil non sarebbe mancato.

E i due giovani? Caduta l'ostilità dei nonni, adesso avrebbero dovuto affrontare quella tra le madri. Maestra contro operaia. Cittadina contro paesana. Pianura contro montagna. Poveri ragazzi! Lasciamo che si godano questo scampolo di felicità e versiamoci un bicchierino: l'amore, come lo slivoviz, a volte fa miracoli.

Sono in molti a distillare illegalmente nelle Valli del Natisone. Non serve che vi dica dove abitano. Per scoprirli, vi basterà girare a novembre per le frazioni e seguire il vostro naso.

UN POSTO NEL MONDO

di Sara Piazza

Erano le prime ore del mattino e ancora buio fuori, quando Sandro si svegliò, dopo poche ore di sonno, al pensiero che finalmente era il giorno del viaggio. Scese in fretta dal letto e prima di andare in cucina entrò in camera di suo fratello Gianni; com'era solito fare, incurante del risveglio brusco che gli procurava, lo stratonò per il braccio fin che lo vide dimenarsi e alzare di scatto la testa, per poi subito riconoscere quel gesto familiare che ogni volta lo toglieva di colpo dal mondo dei sogni. Così decideva di sprofondare ancora qualche minuto tra le pieghe del materasso molle che un po' lo accarezzavano. Sandro lo scosse di nuovo, con aria contrariata, e gli fece ricordare che non c'era tempo da perdere: lo aspettava una giornata lunga e faticosa, ma la più attesa da mesi e bisognava sbrigarsi. Quando l'aroma del caffè si era sprigionato fino in corridoio, Sandro uscì di corsa dal bagno per spegnere il gas dove la caffettiera borbottava già da un po' rigurgitando la miscela scura. I fratelli si riempirono il bicchiere, pregustando la colazione che avrebbero fatto l'indomani, con l'aggiunta, al caffè, di cremosa panna di latte appena munto. Tutto, l'indomani, sarebbe cambiato: l'aria, il paesaggio, i colori, i gusti, e anche loro, arrivando lassù, cambiavano. La vita in alpeggio era dura ma più facile, libera, autentica, più sua. Gianni passò a Sandro gli stivali ed assieme si diressero in stalla, dove anche le bestie parevano sentire che era il giorno della partenza. Stavano tutte in piedi, pronte per essere munte. L'orologio segnava le cinque e ancora Giustino, il loro aiutante, non era arrivato. Intanto i due azionarono le mungitrici elettriche e iniziarono quel lavoro che ormai sapevano fare anche ad occhi chiusi da decenni, prima a mano e poi con le macchine, d'estate e inverno, due volte al giorno senza domeniche né festivi. Quaranta vacche non erano poche da mungere, ma in tre si sarebbe fatto in fretta.

Poco dopo i fari del vecchio furgone di Giustino lampeggiarono due volte prima di spegnersi del tutto: quello era il suo segnale d'arrivo, forse superfluo, ma in qualche modo rassicurante per Gianni e Sandro che abitavano in un casolare isolato, alla fine del paese e poche volte avevano visite. Finito di mungere, Giustino ripartì alla volta della latteria, per vendere, ancora per quel giorno, i bidoni di latte appena munto, soddisfatto al pensiero che all'alba di domani avrebbe avuto un viaggio in meno da fare e quel latte lo avrebbero tenuto per sé e trasformato in altri cibi prelibati e dai sapori genuini.

Tornato al casale, vide che il Landini era già in moto nel piazzale; Gianni e Sandro agitavano le braccia in modo concitato mentre facevano uscire le bestie dalla stalla e cercavano di dare un ordine alla mandria, sbraitando agli animali con versi che ormai Giustino aveva imparato ad interpretare e che davano segnali precisi. Intanto la luce tiepida di maggio illuminava il borgo alle loro spalle, le vie, le case e qualche reticolo di verde che salendo si sarebbe allargato in distese dalle tinte accese stupendamente intonate con l'azzurro di cieli tersi e puliti.

I chilometri da percorrere erano una ventina a piedi, lungo la dorsale che da Caneva attraversa i comuni di Budoia e Polcenigo per collegarsi al Monte Cavallo e alla foresta del Cansiglio, su colli adagiati in conche e valli dove l'aria spira sempre fresca. Con una sosta per il pranzo e pochi intoppi, sarebbero arrivati a destinazione in circa sette ore. Finalmente "dòn su la mont", si va in montagna, sospirò tra sé Sandro, dando un'accelerata al trattore e posizionandolo in coda alla mandria, mentre Gianni davanti a tutti alzava il pollice, per confermare che si poteva partire. Il tintinnio dei campanacci ruppe il silenzio del borgo ancora deserto. Gianni li guardava dondolare fissando il batacchio che picchiava imperterrito sul ferro e si ricordò della discussione che ebbe anni addietro con Sandro, quando lo convinse a comprarli per tutte le vacche in stalla.

«Ma cosa ti importa della forma, della marca, del tipo di accia-

io? Non sapremo mai dire se il suono che fanno è buono, né ci serviranno a ritrovare una mucca che abbiamo perduto. Perché insisti a volerli?»

«Perché una mandria senza campanacci non si è mai vista! Tutte le mucche da latte li portano; ho letto che la loro musica favorisce anche la crescita dell'erba e fa produrre più latte! E poi le rende più belle, allegre e almeno loro non saranno mute!»

«Ma tu che ne sai della musica», commentò Sandro scuotendo la testa, stanco di spendere gesti e parole per contraddire il fratello su una questione che se da un lato gli pareva assurda, dall'altro però lo faceva sorridere al pensiero di avere loro due, sordi, delle mucche parlanti. Così lo accontentò convincendo anche sé stesso: «Forse hai ragione Gianni, può darsi che il suono di quelle campane riusciremo a sentirlo anche noi lassù, mescolato alla voce del vento.»

Intanto un'auto era sbucata da una via laterale passando di fianco al corteo che occupava quasi l'intera carreggiata; in breve il traffico sarebbe aumentato, tra chi andava al lavoro e a scuola, ma i fratelli avevano calcolato i tempi e c'era margine di fare i primi chilometri, fino a Polcenigo, con pochi automobilisti al seguito.

Da lì avrebbero preso la strada forestale che si addentra nel bosco, all'ombra di faggi alti e slanciati, tesi verso il cielo come colonne di un'imponente cattedrale. Dietro di loro la vita in città, con ritmi veloci, incombenze burocratiche, obblighi lavorativi e sociali, faticosi da sostenere per due allevatori esperti e amanti del loro mestiere ma colpiti, fin da giovani, da una sordità che gli rendeva difficile relazionarsi col mondo. Salire in quota invece li riconciliava con sé stessi e con la realtà al di fuori, trovando pace in una natura amica e alleata che rispettava il loro silenzio e la loro identità.

Molti paesani andavano a trovarli in malga, ma anche turisti e abitanti di altre vallate che frequentando quei luoghi, avevano imparato a conoscerli; il loro formaggio era apprezzato da

tutti, ma quello che più piaceva ai viandanti era scambiare due parole con Sandro e Gianni, perché la difficoltà del linguaggio non toglieva nulla alla meraviglia e alla soddisfazione che si leggevano nei loro occhi quando potevano accogliere un ospite e offrirgli i frutti del loro lavoro. Era un'allegria contagiosa che stupiva chi arrivava. Non potevano forse, due persone sorde, essere così contente? Più di quanto sembrano esserlo coloro che vengono dal rumoroso mondo civilizzato. Lassù, di fatto, i ruoli si invertivano: chi arrivava cercava accoglienza e comprensione da chi normalmente è poco accolto e compreso. In cima al mondo, i diversi erano gli udenti e questo Sandro e Gianni parevano saperlo e bonariamente dissimularlo.

Era pomeriggio ormai; gli animali tenevano il passo e i tre li incitavano a salire senza disperdersi dal gruppo. Dopo quella curva si intravedeva un terreno aperto e allora tutti, anche le bestie, sapevano che sarebbero comparse in lontananza la stalla con la malga e la casera, e prati verdi e rigogliosi avrebbero steso soffici tappeti su cui muovere gli ultimi passi stanchi. Si avverava di nuovo il miracolo del viaggio, alla conquista della felicità.

Gianni, che fu il primo a scorgere la baita, gridò verso i compagni e l'eco risuonò nella valle che si apriva davanti a lui; non poteva sentirla, ma gli bastava ciò che vedeva. L'immagine di lui e Sandro intenti a fare la cagliata, gli animali beatamente al pascolo, le ore scandite dalle luci del giorno, il fuoco della sera e un bicchiere di vino, poche parole lette sulle labbra e confuse tra i fumi del paiolo bollente: queste visioni nitide, che diventavano scene di vita vera, scatenavano in lui un vortice di pensieri ed emozioni che parlavano tutte le lingue del mondo e urlavano la gioia di sentire davvero la vita e la gratitudine di riconoscere che anche per lui e suo fratello, Dio aveva riservato un posto nel mondo.

SINFONIA DI SUSSURRI E RESPIRI

di Picardi Silvana

Dedicato a mio nipote, il mio Piccolo Principe.

Non mi ero mai resa conto dei valori che trasmette la montagna. Quando insegnavo, affrontavo il discorso sui confini e l'altezza che mettevo in relazione con la diversità della flora, la fauna e il clima. Solo ieri quando ho visto alla tv un raduno degli alpini, il più antico Corpo di Fanteria, creato per proteggere i nostri confini montani, ho considerato la montagna dal punto di vista storico. Prima la consideravo solo un ammasso di roccia gigantesca che ostacola la comunicazione. Me ne rendo conto ogni volta che mi trasferisco dalla Campania alla parte estrema della Puglia.

A parte queste considerazioni, la montagna ha un enorme valore, quello del patriottismo, del sacrificio, della sofferenza dei soldati regolari appartenenti alle categorie speciali, dei volontari e dei partigiani che hanno lottato per noi. Chi sa perché nelle scuole non si affrontano le discipline da un'altra prospettiva, mi chiedo. I bambini, attraverso le fiabe, percepiscono il mistero della montagna quando leggono fiabe in cui appaiono maghe e streghe vaganti per i boschi. I più grandicelli o i più colti, ne subiscono il fascino attraverso la letteratura.

Quanti misteri, che fascino nascondono le loro valli! Quanti pastori si sono inoltrati per trovare un rifugio! Quanti, si sono nascosti per sottrarsi dalla giustizia? Quanti amanti hanno goduto i respiri della loro passione con ritmo impetuoso e travolgente? Così parlando mi vengono in mente Angelica e Medoro mentre incidono sui tronchi i loro nomi e nel frattempo il prode Orlando che si strugge al punto che il respiro gli blocca il cuore ed esausto giace tramortito. E' l'amore che gli ha tolto l'ultimo respiro!

Certo sono belli i respiri d'amore, ma sono belli anche quelli soffici e tranquilli che silenziano le nostre pene. Solo per un momento mi fa piacere immaginare il soffio malinconico del respiro del Leopardi sul monte Tabor e il respiro rasserenato del Foscolo quando la sera il suo spirito guerriero si placava.

Basta ora. Non sono più a scuola, voglio parlare delle mie montagne, quelle che vedo da casa mia e quella che vedo dall'abitazione delle mie vacanze estive.

Come sono belli i miei monti. Quanti sospiri, quanti battiti del cuore!

Sono proprio loro che hanno ispirato i miei racconti, che mi hanno permesso di tornare indietro nel tempo a rivivere i miei momenti di vita più teneri, le promesse d'amore, le speranze, i desideri.

Dal mio balcone del sesto piano, quella che scorgo, è l'elevata collina dei Camaldoli.

In alto si scorge l'Eremo dei frati che invitano a pensare al silenzio della solitudine. Una sorta di equilibrio interiore senza sbalzi d'umore.

Tutt'intorno, già a gennaio, si vedono macchie gialle di mimose in fiore che scoppiettanti di gioia sprigionano un profumo intenso che scivola nel profondo del cuore. Andando più giù un aranceto sfoggia le gemme dei fior d'arancio per future promesse d'amore.

A distogliere lo sguardo da questa meraviglia della natura ci sono arbusti bruciati dal sole, fogliame rinsecchito dal tempo o da piromani malvagi che volutamente provocano la combustione.

Che fascino una notte! Mi vergogno a dirlo, ma è così. Sentivo il respiro soffocante degli alberi sacrificati da quel falò ardente, il rumore assordante degli elicotteri che catapultavano l'umile e sospirosa acqua speranzosa di proteggere la ridente collina. Uno scenario unico: le lingue di fuoco salivano verso l'alto, s'incrociavano, si piegavano vogliose di stendersi l'una

nelle braccia dell'altra. Il crepitio delle foglie sembrava un susurro d'amore. Il cielo plumbeo, triste e sordo sbirciava indifeso. Le monachine nere sul mio balcone languivano come teneri cuori frantumati.

Anche la montagna che vedo dalla mia casetta estiva è molto bella. Sono stata fortunata a godere queste scenografie così sublimi che tengono compagnia i miei pensieri talvolta stravaganti.

Questa che vedo in lontananza dal mio balconcino è una vera e propria montagna, è il Monte Bulgheria situato nella parte più mediterranea del Cilento, terra aspra e selvaggia dove gli oliveti dal fusto secolare, salutano i passanti mentre procedono per i tortuosi tornanti, con il sole negli occhi.

Ci sono andata una volta sul Monte Bulgheria. Erano i bei tempi felici. Mio marito, eterno ragazzino sempre pronto ad affrontare imprese audaci, si fece convincere da un gruppo di adolescenti a compiere la grande impresa. Ricordo che attraversammo un bosco, trovammo una fonte.

Non sapevo che la montagna fosse così complessa. Avevo pensato di incontrare volpi e scansare serpenti, ma non potevo mai immaginare di vedere tanto diverso fogliame, annusare tanti profumi voluttuosi e penetranti che riportavano alla mia mente pensieri magici.

Avvertivo di stare nella scena di un poema bucolico. Immaginavo di essere la Pampinea boccaccesca circondata dai suoi novellieri. Mi vedevo, poi distesa sul prato della primavera del Monet. Immaginavo di essere come Camilla, moglie e modella dell'artista. Il tutto, coronato dalla molteplice varietà di selvaggi scenari, era puro, acerbo e fresco sotto l'incalzante sole che invitava a procedere verso l'alto.

Ecco mi ritrovo sulla parte più alta del Monte Bulgheria. La cima non è a punta come immaginavo anzi, come appare in lontananza dal mio balcone. E' piatta, larga, come un sentiero. Non si ha paura di procedere. E' veramente grande

quella cima, dove ho sentito il bisogno di sdraiarmi e di alzare le mani verso il cielo.

Mi sono sentita libera, libera come il mio respiro che incontrollato mi permette di vivere e gioire.

Avvolta nell'immensità, mi sono illuminata anch'io nel profondo silenzio di spazi infiniti!

Ho toccato il cielo tendendo le mani, Sopra di me c'era solo il limpido azzurro, dove la sera scintillano imponenti e luminose le stelle dei miei desideri.

Sì, proprio là dove splendono le stelle di San Lorenzo, proprio oggi 10 agosto. Oggi, che immagino di stare accanto al mio piccolo principino che compie i suoi undici anni.

< Alza lo sguardo verso il cielo, amoruccio mio. Guardiamo la lanterna che vola verso l'alto come facciamo di solito la sera del tuo compleanno.

Guarda come vola silente, come volteggia nel cielo terso per portare alle stelle il messaggio del tuo solito desiderio.>

Silenzio. Profondo sospiro. Fragile battito del cuore.

< Senti? Respira. Respira insieme a me mentre avidi ingoiamo aria pura. Mentre la liberiamo nello spazio terso augurandoci che quel piccolo grande desiderio di stare sempre insieme non ci abbandoni mai.>

Bravo, ho sentito dai nostri profondi respiri l'immortalità del nostro desiderio. Anche se questa volta sono lontana come non mai, volgi i tuoi occhi profondi e l'animo sensibile verso quella stella cadente che dondolandosi lietamente viene verso di noi.

Bravissimi, ce l'abbiamo fatta. Ho sentito i nostri respiri oltrepassare lo spazio che intercorre fra noi.

Il respiro del cuore non si ferma, non ha paura, lo senti,

ti sussurra dolcemente:
Auguri, amore mio.

UN INFERNO PER DUE E UN PARADISO PER TUTTI di Maurizio Luca Prati

In montagna la guerra sembra un po' meno guerra che da altre parti. Forse perché la montagna nasce dagli Inferi e arriva al Cielo. E' come l'essere umano: nasce con il senso del peccato originale e per tutta la vita cerca il suo Paradiso. Ci ricordiamo di volerci andare quando siamo all'Inferno. Era il 1917. In montagna infuriava la guerra. Regnava l'inferno. La guerra annulla tutto: gli animi, le anime, i corpi, i colori e i sapori della montagna. Senti solo l'odore della polvere da sparo, l'acre fetore di tutto ciò che deperisce anche quando sembra ancora vivo. Senti la morte che ti strattona e, per non vedere ulteriori atrocità, finisci per cedere e andare con lei. Quello che capitò a molti lassù in trincea in montagna durante la Grande guerra. La trincea non era più il ricovero sicuro da morte certa ma era la morte di tutto ciò che ti ricordava di essere un uomo. Era una gabbia di fango e di fetori che neanche la montagna riusciva ad attutire. Fu un attimo. I nostri due protagonisti si lanciarono fuori dalle loro rispettive buche per donarsi alla morte con una forte consapevolezza di sé stessi e in un tragico saluto alla vita. Il gesto provocò nei rispettivi eserciti l'ennesco del fuoco incrociato. Boati si alzarono nell'aria, sibili di proiettili finirono per colpire ovunque. La montagna fu presa dalla pietà. Quando si è molto vicini a Dio, come lo è Lei, viene naturale essere misericordiosi osservando la misera condizione delle anime dei poveretti che provano a eliminarsi l'un l'altro. Quando il fuoco incrociato smise e lentamente la montagna cercò di ripulire i fumi acri della battaglia con ventate di aria pulita, dei due soldati non era rimasta traccia. Non era rimasta perché la montagna aveva finito per nasconderli agli occhi dei rispettivi nemici. In realtà giacevano doloranti a pochi metri uno dall'altro. Erano in un avvallamento equidistante dalle rispettive trincee. I due si risvegliarono quasi contemporaneamente.

Si riconobbero. Fu il male a farli riconoscere. Senza proferire parola, con quel briciolo di forze che rimaneva loro, entrambi cercarono di offendere l'altro. Giacevano entrambi a terra ma con l'unico braccio disponibile e in un goffo tentativo di offensiva guerresca all'arma bianca sferzarono un colpo netto con quello che avevano a loro portata: l'italiano cercò di colpirlo con il sottoscarpa di legno mentre l'austriaco rispose cercando di ferirlo con un rampone di ferro. Ironia della sorte: rimasero agganziati. Nessuno dei due voleva cedere. Lo sforzo generò un momento di inerzia che vinse anche la forza della gravità e i due tracimarono più a valle. Quando si fermarono erano ancora più vicini ed erano ancora protesi nello sforzo. Il fango li aveva ricoperti. Non si distinguevano più le loro mostrine. Se non fosse stato per i prominenti baffi dell'austriaco, i due non sarebbero stati riconoscibili dai loro rispettivi eserciti. Nessuno dei due stava cedendo. Lo sforzo era massimo. Era talmente massimo che dalla ferita dell'italiano sgorgò un fiotto di sangue che inondò la faccia dell'austriaco che sbottò: "Katzelmacher (fabbricante di gatti). Lo disse digrignando i denti. L'italiano non capì ma sicuramente si rese conto che non gli stesse rivolgendo un complimento e ribattè con vigore: "Crucco". L'unica che rimase male per l'approccio dei due fu la montagna che ritenne opportuno lavare le rispettive offese. E' un'altra dote di chi è vicino al cielo: punire senza arrecare danni. Una pioggia purificatrice lavò il sangue e il fango. L'acqua dissestò i due antagonisti e li sospinse in una radura muschiosa dove finalmente poterono abbandonarsi alle loro fatiche. La montagna non esaurì il proprio intervento perché fece alzare un vento caldo che asciugò quei miseri corpi mentre un sole caldo cercò di rassodare quelle povere ossa provate dai tristi eventi. Il muschio morbido fu un sollievo per quei corpi e i profumi del bosco settembrino placarono per qualche istante il loro istinto bellico. La trincea sembrava lontana con il suo olezzo di sangue e di morte. Lì finalmente anche se feriti mortalmente

quei due nemici uno vicino all'altro sembravano essere tornati alla vita. Anche gli occhi finalmente videro un modo a colori: fiori, piante, uccelli. La guerra sembrava lontana. Il loro odio reciproco, però, era ancora ben presente. L'austriaco estrasse un coltello per finire l'avversario ma ancora una volta il cielo ci mise lo zampino e, guarda caso, utilizzò la montagna per disegnare il loro destino. Un lupo affamato, infatti, stava mordendo il piede dell'italiano che cercava di divincolarsi senza molta convinzione perché ormai le forze si stavano esaurendo. L'italiano vide il coltello dell'austriaco e nel contempo si sentiva tirare dal lupo che non si avvide del coltello che l'austriaco gli stava per inserire in gola. L'animale stramazza sui due soldati. Per un istante scese il silenzio. Un silenzio assordante. Un silenzio più assordante e devastante del boato dei cannoni. Gli uomini anche se ridotti ad uccidersi tra loro per volontà altrui non dimenticano mai la loro storia, il loro passato. Quando tutti insieme lottavano contro la natura ostile per la sopravvivenza del loro genere umano. E' come se l'anima li avesse

Un Inferno per due e un Paradiso per tutti

Pag. 2 a 3

ridestati dal loro torpore di belligeranti per riportarli alla realtà umana. L'italiano estrasse un laccio emostatico dalla tasca e lo legò alla gamba dell'austriaco fermandogli momentaneamente il sangue che fluiva lungo i pantaloni ormai sfilacciati del soldato. Persino i baffi dell'austriaco lo ringraziarono. "Karl...Karl Linder" "Lino ...Lino Bianchi" "La montagna sorride perché finalmente si stava delineando un disegno degno di essere realizzato fino in fondo. Scese la notte sulla guerra e sui due soldati. Entrambi si tirarono addosso il corpo del lupo per proteggersi dall'umidità e dal freddo ma la montagna fu clemente. Gli abeti e le conifere protessero i due feriti mentre una grande luna spinse gli animali lontano dai due corpi umani. Non sapremo mai se i due avessero voluto dirsi altro ma con le ultime forze che rimanevano loro, si avvicinarono

ulteriormente. Ognuno di loro sentiva il fiato dell'altro. Respiravano all'unisono. E' così che l'umanità dovrebbe fare: respirare insieme all'unisono per scoprire che in fondo proveniamo dalla stessa madre e siamo figli delle stesse montagne che ci ospitano. Giunse l'alba. Lo fece di soppiatto per non disturbare il lento risveglio dei due soldati. Entrambi rivolsero gli occhi al cielo. Era come si stessero preparando per l'ultimo viaggio. Entrambi stavano sussurrando alle loro anime la strada per arrivare alla casa del Padre ! L'austriaco estrasse dal taschino una medaglia. Era una onorificenza di guerra. Con la medaglia estrasse anche un foglio che ne riportava il nome e la provenienza. Non si distingueva bene il nome del luogo perché l'iscrizione sembrava sbiadita ma accanto vi era un disegno di un reticolo con una candelina. La porse all'italiano. Gli stava porgendo il suo testamento. Lo vide accennare un sorriso. Anche i baffi sembravano ringraziarlo anticipatamente. Furono l'ultima cosa che si mosse di lui. Lino prese tra le dita la medaglia che probabilmente era stata riconosciuta per meriti di guerra, per aver ucciso i suoi commilitoni, i suoi fratelli, i suoi amici. Sapeva che avrebbe dovuto consegnarla ai suoi cari dopo averli trovati. Il soldato austriaco gli aveva assegnato un compito. Che ci piaccia o meno alle volte la vita ci pone innanzi compiti e responsabilità dalle quali vorremmo fuggire. La strada del Paradiso, però, passa molto spesso dall'Inferno, da tutti i nostri Inferni. Perdonare chi ci ha fatto del male è la prova più difficile. La montagna si ammutolì. Il vento cessò. Gli animali si azzittirono. Stavano rendendo omaggio a uno dei loro figli che se ne era appena andato e stavano dando il tempo a Lino per prepararsi al compito che gli era stato assegnato. La sua anima gli stava tirando il cencio che ormai dell'uniforme non aveva più nulla. Anche lei doveva andare. Anche lui doveva venire. Non aveva più tempo per nulla. L'ora stava per scadere. Una lacrima gli scese. Non voleva tradire il suo nuovo amico e non voleva neanche lasciare la vista di quello che lo circondava: la

montagna, i suoi profumi, insomma...la vita. Ma non siamo noi che decidiamo il destino e, ahimè, neanche la montagna anche se credo, in quel frangente, avrebbe voluto essere lei la protagonista del destino dei due soldati. Il suo compito lo aveva esaurito. Il disegno si stava compiendo e, da buon soldato di Dio, anche la montagna doveva eseguire quello che gli era stato affidato. L'uomo, però, è sempre uomo. Non dimentica i propri compagni di viaggio. Così Lino prese il coperchio di una gavetta che gli era rimasto nelle tasche e ci avvolse la medaglia con le indicazioni di Karl. Con le ultime forze che gli rimasero ripiegò la lamiera costruendo un piccolo scrigno che richiuse su se stesso affidandolo a un anfratto tra le rocce. La montagna lo accolse come sua madre lo accoglieva quando rincasa dopo il lavoro nei campi. Fu l'ultima cosa che vide: la montagna sulla quale si stagliava il volto di sua madre. Le anime dei due soldati erano al sicuro da qualche parte nel cielo azzurro mentre i corpi vennero occultati come solo la montagna sa fare. Non vennero mai più ritrovati. Né fu mai ritrovato lo scrigno che Lino aveva predisposto. Per molti anni il loro segreto fu conservato fino a quando fu necessario. La montagna è uno strumento del divino: rivela ciò che deve essere rivelato per attuare i disegni dell'Onnipotente. Dovete sapere che molti anni dopo il nipote di Lino incuriosito dai racconti delle Grande Guerra, volle recarsi nei luoghi dove i suoi genitori gli avevano raccontato che il nonno vi rimase disperso. In realtà non ne era convinto ma quando uscì dall'albergo nel quale alloggiava per la breve vacanza, venne investito da una folata di vento che gli pervase anche l'anima. La montagna è così: ti riempie i polmoni di aria. Se la sai leggere non è semplicemente aria. E' qualcosa di elettrico perché elettrici sono i messaggi che ti porta. Se la ascolti, ti porta dove la tua anima vorrebbe sempre andare. Così senza alcuna indicazione, il nipote imboccò il sentiero della Grande Guerra. Le nuvole bianche di mezza montagna lo avvolsero come per proteggere lui e i pensieri, i segreti che portavano

con loro da tempo. Un buon segreto anela sempre di essere svelato. La montagna conserva

Un Inferno per due e un Paradiso per tutti

Pag. 3 a 3

gelosamente tutti quei segreti che nuocciono all'umanità e ai suoi figli ma tende a rivelare quelli che avvicinano gli uomini al loro Dio e a loro stessi. Fu così che avvenne. La montagna lo indirizzò verso quell'anfratto che conteneva lo scrigno. Il ragazzo si fermò in quel punto e vi rimase per riposarsi dalla fatica della salita. Inavvertitamente mise le mani nell'anfratto e notò che qualcosa sporgeva. Trovò il rudimentale scrigno. Lo aprì. Lesse il contenuto del messaggio: Karl Linder...Notò una candelina grossolana e un reticolo. Era sveglio e l'enigma lo risolse velocemente. La candelina indica una torta, una torta austriaca a reticolo...la torta Linz...Allora Karl Linder era di Linz. Scese a valle con il piccolo tesoro. Non trovò nulla del nonno ma in cuor suo era contento perché sapeva che da quel momento era entrato anche lui in un disegno. Alcuni mesi dopo si recò a Linz. Non trovò i parenti prossimi. Solo una nipote: Hannah. Era bellissima. Lei gli sorrise. Lui fece altrettanto porgendogli la medaglia. La vita sorrise ad entrambi e lo fece per molti anni dopo. Quando entrambi tornarono dove lui aveva trovato la medaglia in quel luogo trovarono un uomo vestito di bianco che rivolse ai due piccoli figli solo una domanda: come vi chiamate? I due bimbi risposero: Lino e Karla. L'angelo annuì così come fece la montagna. Il disegno ora si era compiuto e i due soldati ora potevano riposare in pace protetti dalla montagna che li aveva accolti.

Poesia e prosa di montagna di Ilario Rigon

Chiama la cima,
inizia il cammino
per erbe ventose,
orizzonti lontani.

Avevo solo cinque anni a metà degli anni sessanta e d'estate passavo le vacanze con in miei genitori sull'Altipiano.

Un dolce susseguirsi di praterie, boschi senza fine e declivi arrotondati, dal sapore fiabesco, nordico, ma intrise di memorie nostrane. Capitava infatti di trovare residui bellici della prima guerra ai lati della strada e qualche incidente sul mitico Kaberlaba non era cosa rara. I miei mi portavano a fare qualche passeggiata spesso in auto.

Quando stavo nel piccolo giardino della casa in affitto, guardavo la sommità di un monticello che sovrastava di circa trecento metri. L'autonomia di movimento era limitata dal cancello e la voglia di inerpicarsi dei miei assai ridotta. Non restava che la fantasia a riempire lo sguardo di ciò che avrei potuto vedere dalla cima. Finchè un giorno la fantasia non bastò e decisi di andarci. Superai il cancello e dopo un centinaio di metri sull'asfalto abbandonai la strada e cominciai a camminare in salita. La brezza animava l'erba pronta al taglio. L'orizzonte cominciò ad ampliarsi e pure la casa si fece piccola come il timore della ribellione.

Cercai comunque di fare più in fretta possibile e poco dopo mi avvicinai alla sommità. Pian pianino si apriva la vista sul mondo nascosto che avevo immaginato. Forse la fantasia poteva averlo anche arricchito ma l'emozione nel vedere oltre, cime più alte e lontane, valli e contorni pieni di mistero, si sedimentò profondamente. Non mi avrebbe più lasciato. Fuga, disobbedienza, senso di libertà, tutte componenti più o meno presenti, più o meno razionali si fondevano nell'emozione della piccola

conquista di quella modesta ondulazione erbosa. Ma oltre la cima aveva preso consistenza la mole più alta anche se di forma poco ardita d'un'altra cima. Il velo della gioiosa soddisfazione che scioglieva ogni tensione cominciò a dissolversi. Lasciò il posto alla visione di quella nuova meta, dapprima cheta e priva di particolare fascino, poi sempre più seducente e avvolgente, fino a generare l'inquietudine della sua assenza. Anche questo sentimento non mi avrebbe più lasciato.

Con passo felpato, su esili appoggi
di lame sospese, la corda tessevi
tra spume rocciose e oscuri anfratti.
Per orli d'albume nel blu protesi
su abissi lattiginosi, dai vapori ammantati,
equilibrismi leggeri.

Passai la notte insonne e finalmente giunse l'ora di alzarsi. E' il momento più difficile in cui l'aria viziata della camerata intorpidisce i sensi e un leggero ma fastidioso mal di testa induce a non abbandonare il cantuccio nel sottotetto del rifugio. L'acclimatamento sta facendo il suo corso anche se il battito accelerato non appena ci si muove ricorda che ci vorrebbe più tempo. Il rito automatico, quasi autistico, della vestizione elimina ogni riserva e dopo una parca colazione, in monastico silenzio, uscii dal rifugio. L'aria frizzante delle quattro rianimò la volontà e le sagome argentate delle cime con il loro irresistibile richiamo la riempirono di vigore. Finalmente le punte dei ramponi morsero il ghiaccio e iniziai a salire in cordata con i miei due compagni. Guardai verso valle. La montagna di pietraie oscure scendeva fino alle luci del paese addormentato. La nostalgia durò qualche secondo. Poi ritornai a concentrarmi sui miei passi. Le luci dell'alba mi fecero spegnere la frontale e i primi raggi accesero le cime e gli orizzonti che si ampliavano sempre più. Arrivammo in meno di quattro ore a oltre 4.500 metri di quota.

Solcammo creste vertiginose che sprofondavano da ambo i lati su abissi profondi, dove lo sguardo si perdeva tra vapori in costante metamorfosi. Aggirammo cuspidi rocciose, come gendarmi a difesa della cima, per cenge di rocce rotte e insicure. Le condizioni erano ottime. Non c'era ghiaccio o verglas. Un inizio di crampo annunciò la crescente stanchezza e fui quindi felice nel vedere approssimarsi la croce della vetta. Un anfiteatro di cime si stagliava sotto e intorno a noi coperte da scintillanti calotte che disegnavano bizzarre geometrie ; qua e la protuberanze rocciose rompevano il velo delle nevi perenni ergendosi verso il cielo in punte sottili, possenti bastionate o piramidi dalla sagoma inconfondibile. Ci stringemmo la mano guardandoci negli occhi. La soddisfazione era radicale e non lasciava spazio ad altri sentimenti se non lo stupore per la grandiosità della vista. Era la cima più alta del gruppo ; sembrava dominare l'orizzonte. Ma lontano riconobbi una vetta possente, che sapevo essere più alta. Chissà cosa si poteva vedere da lassù.

Tu lassù in cammino,
io quaggiù, nel porto sicuro
dell'orizzonte dimesso
di piode e legni odorosi ;
traluca l'arabesco ghiacciato
dai petali rosati e sale il mio sguardo,
a cercarti.

Il punto culminante del nostro lungo viaggio tra le cime del Nepal. La vetta si stagliava candida nel blu cobalto, La nostra guida sherpa si era alleata con una spedizione giapponese, che aveva come guida un suo amico, poiché non avevamo attrezzatura adeguata per affrontare l'ultima parte ripida e, dalle notizie raccolte durante l'avvicinamento, ghiacciata. I poco espansivi nipponici celebravano l'imminente ascesa con rituali

dal sapore militaresco con tanto di gagliardetto e di inno tra il motivazionale e il propiziatorio. Ma non ci avevano degnati d'uno sguardo. La notte passò lentamente nella tenda mentre fuori aveva iniziato a nevicare. Freddo, quota e l'ansia per la salita facevano il loro lavoro prevalendo sul desiderio d'un sonno ristoratore. Finalmente si fece chiaro e la tazza di the caldo del premuroso portatore sherpa carburò la volontà intorpidita.

Poco dopo eravamo in marcia nella neve alta circa una spanna. Salimmo lungo le tracce di un sentiero per la costola rocciosa che puntava al ghiacciaio. Cercavo di concentrarmi unicamente sui miei passi, lenti, ritmati, sicuri, fuggendo ogni pensiero che potesse sottrarre energie. Una sorta di sottile ed esposta cretina fungeva da ponte tra roccia e ghiaccio. Stefano, il mio compagno di salita, la percorse esitante. Avrebbe voluto legarsi ma Mingma, la guida sherpa, lo riteneva inutile. L'aria si fece gelida e sottile come le esili cretine ghiacciate sospese su voragini senza fondo. Bastava accelerare il passo perché il cuore levitasse in gola senza preavviso. Avvistammo l'unico punto tecnico della salita. Nei giorni precedenti avevamo incontrato altri alpinisti che erano tornati indietro per le condizioni. Lo scivolo finale appariva ben ghiacciato, arabescato da stalattiti incombenti sulle orlature azzurrine della terminale oramai scoperta. Ecco perché gli alpinisti precedenti non avevano proseguito, ecco perché occorreva allearsi con il sol levante che disponeva di corde per attrezzare la paretina.

Eravamo a quota 6000. Mancavano meno di duecento metri alla cima. Stefano era stanco e appariva incerto. Mingma dopo aver parlato con l'amico sherpa della spedizione giapponese mi passò vicino sussurrandomi: "Vieni su tu, il tuo amico ci aspetta qui" e senza aggiungere altro, inebriato dalla possibilità di salire, iniziò l'ascesa. Cominciarono ad attrezzare la parete non senza difficoltà. Stefano che aveva intuito il suo "destino" mi guardò di sbieco e seppur celato dagli occhiali ebbi l'impressione che avesse gli occhi lucidi di pianto. Poi con un filo di

voce mi disse “non me la sento di stare qui da solo...”

Mi sentivo bene. La cima più alta della mia vita era lì, a meno di duecento metri. Difficile pensare a una seconda chance. Saremmo stati via un'ora e mezzo circa. In condizioni normali, sulle nostre alpi non sarebbe stato un problema. Nel cuore dell'Himalaya, a quella quota, non stando bene erano scattati meccanismi imprevedibili. Conoscevo Stefano fin da bambino quando timido e introverso mi tirava sassi per gettare un ponte che avrebbe poi trasformato l'astio in una solida amicizia. Mingma era un'alpinista che faceva la guida per poter fare l'alpinista. Arrivato aveva dimenticato i più elementari doveri di guida. Fra poco mi avrebbe chiamato per iniziare la salita. Opposti sentimenti si scontrarono in un mare in tempesta e la scelta fluttava da una parte all'altra. Alzai lo sguardo verso la vetta, poi verso Mingma abbarbicato sulla parete e gridai “Noi scendiamo, ci vediamo giù!” Ripresi il cammino, cercando di non perdere la traccia e a tratti il prezzo della rinuncia cominciò a farsi sentire. Mi concentrai ancora sui miei passi, su ponti sospesi su baratri oscuri. Fuori da ogni insidia ci riposammo. Stefano mi guardò e sorrise. Ma non sarebbe più tornato alle alte quote.

La sagoma scura dalle brillanti protuberanze non ricordava nulla di già visto. Sembrava salire dal nulla, da viscere informi e senza identità, per articolarsi poi in tentacoli dinamici, minacciosi, avvolgenti. Una montagna pulsante che incombeva su perimetri ancora rosati per inglobarli in una sorta di buco nero. Non c'erano le splendide lame di granito né le candide colate di ghiaccio azzurrino. Neppure i verdi manti erbosi o scintillanti bacini nevosi.

Franco osservava senza proferire parola. Sembrava radiografare ogni nervatura, ogni punto di accumulazione, ogni spinta centrifuga di quella specie di montagna. La passione per la scienza, per trovare confermata in natura la tragica rappresen-

tazione plastica di tomi di sudate ricerche era tale da dimenticare ogni senso di pietà che l'amicizia avrebbe dovuto rafforzare. "E' perfetta, incarna proprio quello che pensavamo" disse con gli occhi che brillavano per la scoperta. Poi si rese conto e mi guardò con un'espressione che diveniva nella consapevolezza sempre più triste. "Sembra una montagna difficile e poco attraente" dissi a bassa voce e in una sorta di cosciente delirio mi immaginai di poterla scalare trovando i giusti appoggi e stravaganti appigli. Non ero mai stato un forte rocciatore ma forse nell'occasione si potevano tirare fuori doti nascoste e spinte dalla disperata lotta con...anche il nome era complesso, composto, inquietante. Quante volte avevo visto da lontano la cima più alta, desiderabile, fortemente agognata. L'avevo studiata, era passato del tempo e magari qualche tentativo infruttuoso ma alla fine ero riuscito a salirla. Questa volta la situazione era radicalmente diversa. Quella "montagna" avrebbe limitato i miei orizzonti in maniera totale.

"Quanto, quanto mi resta?" chiesi.

"Se la terapia funziona un paio d'anni"

"In che condizioni ?"

"Per due terzi buone"

"Da poter andare in montagna?"

"Per buona parte magari sì, potrebbe anche far bene se riesci"

"Puoi stampare, solo la parte che assomiglia a una montagna ?..."

L'amico dottore mi guardò incredulo: " sì, ma sei sicuro di volerlo ?"

"Si stampa per favore, solo la montagna"

La cercai a lungo nella memoria e nel web. Avevo fatto un ingrandimento della stampa e l'avevo appesa sulla parete. Certo la mia era una montagna dinamica, in cammino, probabilmente era già mutata. Ma non potevo pretendere troppo. Alla fine, la trovai.

Incombe il pendio,
ove sale un lastrico
di sassi com'ossa
di sudate fatiche.

Avevo iniziato il mio cammino dal fondovalle. Mi piaceva l'idea di percorrere tutta la montagna dai verdi pascoli ancora umidi di rugiada fino all'ardito spuntone della cima proteso verso il cielo. Rispetto alle foto prese da una quota maggiore, la parte alta, petrosa e ricca di filamenti rocciosi, appariva più schiacciata. Faticavo notevolmente anche per gli effetti della cura. Ma non avrei mai mollato. Il bosco di conifere aveva trattenuto un po' di calore e risuonava dei rumori dei suoi abitanti. Lo avevo sempre considerato un passaggio verso gli spazi aperti, ansioso di scorgere le punte degli alberi abbracciate sulle rocce che ne segnavano la fine. L'orizzonte si schiudeva verso valle e i fianchi robusti della montagna si appoggiavano su una piana che accoglieva un alpeggio oramai dimenticato. Intorno la natura si era ripresa ogni spazio. Un po' disordinato e incolto per poi trasformarsi salendo in un susseguirsi di praterie alpine macchiate di pino mugo e rododendri. Forse questo era l'Eden e se qualcosa c'era lassù non poteva che somigliargli. In ogni caso lo avrei scoperto a breve. Lo spumeggiante e chiassoso scorrere del ruscello distolse i miei pensieri da ogni dolorosa metafisica. La vita inebriava ogni passo e sembrava fluire veloce con l'aria che dalle cime correva verso il basso. Mi fermai per assaporarne il profumo e metabolizzare l'intensità briosa dei colori. Di solito concepivo la salita come una dinamica senza sosta e la percezione dell'ambiente come un quadro impressionista ma ora era diverso e volevo sedimentare nel profondo ogni immagine.

Sopra i pascoli
di verde accesi

rocce e pinnacoli
dal tempo plasmati
degradano in polvere

Poco sopra il paesaggio mutò. Un deserto d'alta quota, distese di ghiaie inanimate, ad esclusione di protervi licheni. Un paesaggio arido, frantumato, solcato da acque grigie che non vedevano l'ora di scendere a valle per aggraziarsi tra la vegetazione. Un mosaico di rocce e pareti che si disfacevano in conoidi disordinati, talora dalle forme bizzarre e in apparente conflitto con le leggi della gravità. Cominciai a sentire la quota, cosa che prima non accadeva e ad ansimare. Quell'ambiente così inospitale mi trasmetteva di norma la bellezza dell'erosione e un senso di grandiosa solitudine che veicolava l'esplorazione dei miei pensieri. Li spogliai delle incrostazioni del quotidiano finché apparivano semplici, lucidi, pieni di vigore. Le tracce sul pietrisco e il leggero scivolamento all'indietro, prontamente compensato dalla reattività muscolare, mi trasmettevano forza e coscienza dell'essere. Ora non più. Vacillavo e raccoglievo ogni energia per proseguire. Intorno pinnacoli, torri, barre e segmenti rocciosi semi sgretolati alimentavano le ghiaie e un senso di greve disperazione.

Raggiunsi un nevaio che ancora resisteva e risaliva un canale. Non mancava molto e l'esperienza del passo mi avrebbe aiutato a trovare il giusto equilibrio. Anche se parte della purezza era contaminata da spore estranee, la neve manteneva il segreto del suo candore. Dietro di me le orme segnavano il cammino.

Ecco la cima
nel blu profondo,
sasso sopra sassi,
lontano contorni
di creste, gioaie
e speranze.

Alla fine del canale nevoso una cresta orrenda che sembrava sul punto di sgretolarsi, piena di spuntoni, torri, filamenti bituminosi s'opponeva alla cima non facilmente distinguibile. Ero disfatto quanto la montagna. Gli appigli insicuri e gli appoggi spesso franavano verso valle. Mi arrampicai con le forze rimanste. Non potevo certo rinunciare e forse lasciarsi sprofondare verso gli abissi che spesso s'aprivano improvvisi sui lati poteva essere una soluzione. Ma la cima era lì, oramai a pochi metri. Poesia e prosa della vita si erano inseguite e fuse in una profonda osmosi con un filo conduttore che aveva nella montagna inizio e fine ma che solo nel cammino si attivava e prendeva forma. Solo camminando il paesaggio mutava, s'arricchiva, s'impovertiva. La mente si spogliava dei pensieri, calcoli e preoccupazioni per aprirsi a emozioni che si sedimentavano nella memoria per rinascere spesso in forme diverse.

Ora la prosa improvvisa, terribile e senza appello del male sembrava aver preso il sopravvento. Per questo avevo deciso di salire la montagna poco attraente e più difficile, ma in fondo la più alta. L'avevo conquistata allo stremo delle forze. E in un certo senso mi pareva di poter dominare anche la gemella che cresceva in me. Forse ero anche partito con l'idea che la conquista della cima potesse cancellare ogni male, che "l'aver fatto la montagna", come si usa in gergo, possedesse virtù taumaturgiche, che l'incubo delle notti insonni si sarebbe dissolto con il soffio rigeneratore delle cime. Un colpo di tosse mise fine all'illusione.

Ma la cima era lì. Un sasso sopra sassi oltre il quale la vista poteva spiegarsi libera senza confini su file di creste lontane, azzurrine, misteriose.

La cima, l'inizio e la fine del cammino, l'inizio di un nuovo cammino o forse la scoperta di far parte del tutto senza limiti di tempo e di spazio, di tornare e fluire nel tutto per sempre. Cammini verticali, orizzontali elicoidali si erano susseguiti per

tutta la vita rendendola degna di essere vissuta ma quest'ultimo cammino trascendeva in un volo senza confini. E l'immagine del funereo e macabro rito tibetano mi portò fuori placando ogni percezione, ogni affanno.

Poesia e prosa si riconciliavano in una serenità non più minacciata dall'altra "montagna" oramai estranea e priva di significato, impossibile da conquistare ma senza effetti, in un sussurro che lento e profondo si librava nel vento...

Più non sono,
nel tutto mi perdo,
solo l'Infinito sento
chèterno m'accoglie.

IL RE DI PIETRA

di Roberto Rostin

Tra le montagne più alte e impervie delle Alpi, svettava maestoso il Monviso, un gigante di ghiaccio e roccia che da sempre attirava gli animi più avventurosi.

Due di questi erano Quintino e Alessandra, due giovani alpinisti legati da una profonda amicizia e dalla comune passione per la natura selvaggia e le sfide di alta quota.

Fin da bambini, il Monviso li aveva conquistati con il suo fascino, trasmettendo loro un senso di libertà e legame con l'ambiente naturale che li aveva catturati.

La montagna, con la sua vetta che sfiorava le nuvole e il cielo, aveva impresso nei loro cuori la sensazione di una grande avventura per raggiungerla, e che avrebbe fatto da sfondo al resto della loro vita, come se la linea di confine tra il cielo e la terra fosse resa labile dal canto del vento e dal silenzio della neve.

Un giorno di primavera, mentre Quintino e Alessandra ammiravano la magnificenza del Monviso dalla loro baita nascosta tra i boschi di pini e abeti, un'irresistibile chiamata rimbombò nei loro cuori. "È la voce della montagna, Quintino!" sussurrò Alessandra con gli occhi brillanti di entusiasmo, mentre un raggio di sole illuminava la sua figura snella e atletica.

"Sì, Alessandra, sento il suo richiamo come fosse una canzone d'amore!" rispose Quintino, colpito dalla stessa emozione, con il volto solcato da una ruga di concentrazione, e il sorriso che svelava la determinazione a sfidare la natura.

In quell'istante, i due amici compresero che avrebbero dovuto affrontare le insidie e i pericoli della montagna per conquistare la sua vetta e immergersi nella

sua incontaminata bellezza.

Il Monviso li osservava con la sua autorità; le pareti rocciose macchiate da formazioni

di ghiaccio millenario che brillavano come diamanti al sole. I prati alpini intorno a loro erano un mosaico di fiori selvatici, tra cui stelle alpine, campanule e gigli di montagna, che splendevano ai raggi del sole, mentre i boschi di conifere e latifoglie si stagliavano sullo sfondo, e i loro aghi sussurravano al vento una sinfonia di libertà

e connessione con la natura.

“Sarà una scalata difficile, Quintino!” disse Alessandra, mentre studiava attentamente

la mappa geologica del Monviso, “ma con la nostra esperienza e la nostra volontà

di ferro, ce la faremo.” “Sì, Alessandra, sarà la nostra scalata più grande, e la ricompensa sarà immensa!” rispose Quintino, con un sorriso che rifletteva la determinazione

e il coraggio necessario per affrontare la loro importante impresa.

Mentre la valle si tingeva di rosa del mattino e gli uccelli iniziavano il loro rituale mattutino prima di alzarsi in volo dai nidi, Quintino e Alessandra si preparavano per la loro avventura, controllando il materiale e discutendo le migliori strategie.

Il Monviso li chiamava con la sua magia incantata, e loro erano pronti ad ascoltare,

col cuore pieno di amore per la montagna e la speranza per la riuscita dell'impresa.

Era l'alba di un giorno d'agosto tiepido e cristallino, Quintino e Alessandra iniziarono

il loro viaggio verso il Monviso, con gli zaini pesanti per le provviste e l'attrezzatura necessaria per affrontare la sfida. Il primo tratto del sentiero si snodava attraverso un bosco di abeti secolari, i cui rami si allungavano verso il cielo come braccia

protettive, filtrando i raggi di sole che si insinuavano tra la fitta coltre di aghi.

Il cinguettio degli uccelli mattinieri e il fruscio delle foglie creavano una simbiosi armoniosa tra la natura e gli alpinisti.

“Hai tutto ciò di cui abbiamo bisogno, Alessandra?” domandò Quintino con un sorriso incoraggiante mentre si immergeva nel sentiero ombreggiato, “non vorrei dover scendere per qualcosa che ci siamo dimenticati!”

“Non preoccuparti, Quintino!” rispose Alessandra ridendo con un ghigno.

“Non sono una novellina! Ho i ramponi, la corda, le piccozze e tutto ciò di cui abbiamo bisogno per arrivare in cima!”

Il sentiero si faceva sempre più ripido e difficile, e l'aria rarefatta mentre il freddo intenso dilaniava la pelle come lame d'acciaio. I boschi si diradarono, lasciando il posto

a distese di rocce brulle che sembravano sfidare la scalata e distese di neve immacolata

che risplendeva sotto il sole nascente. Quintino e Alessandra si muovevano

con cautela, piantando i ramponi sulla roccia e sulla neve ghiacciata, utilizzando

la piccozza, per assicurarsi nei passaggi più difficili.

“È dura,” ammise Alessandra, fermandosi per un attimo a contemplare il panorama mozzafiato che si estendeva ai loro piedi, “ma è anche molto bello.

Non riesco a immaginare una visione più incredibile di questa!”

“Sì, lo è,” concordò Quintino, mentre la sua voce risuonava nel silenzio

della montagna, “e ogni passo ci porta sempre più vicini alla vetta.

Continuiamo, Alessandra, la nostra meta è lassù, andiamo!”

I due ripresero la loro scalata, affrontando le sfide del monte Monviso

con tanta determinazione e coraggio, mentre il paesaggio selvaggio della montagna

li avvolgeva in un abbraccio freddo, ma protettivo. Nonostante le difficoltà,

il loro obiettivo rimaneva chiaro: raggiungere la cima e immergersi

nella bellezza incontaminata del Monviso.

Mentre Quintino e Alessandra proseguivano nella loro scalata, il cielo di un azzurro intenso si oscurò all'improvviso, gettando una cupa ombra sulla montagna che sembrava presagire un'imminente minaccia. Il vento si alzò, soffiando con forza crescente

e iniziando a sferzare le cime innevate con una violenza inaudita. Urlava come un lupo ferito, frustando l'ambiente circostante e accecando i due alpinisti, rendendo impossibile proseguire lungo il sentiero ormai invisibile.

“C'è una grotta laggiù!” gridò Quintino, indicando una spaccatura tra le rocce a una decina di metri di distanza, mentre cercava di farsi sentire sopra il frastuono del vento.

“Svelta, Alessandra, andiamo a ripararci!”

Afferrandosi le mani per non perdersi, Quintino e Alessandra si diressero verso l'apertura nelle rocce, che si stagliava contro il paesaggio brullo e innevato come un'oasi di speranza nel deserto. Una volta all'interno della fredda e buia grotta, si avvolsero nelle loro coperte termiche, cercando di proteggersi dalla furia della natura che li assediava.

“Hai paura, Alessandra?” chiese Quintino con voce tremante dal freddo, mentre

la tempesta infuriava all'esterno, facendo eco nelle profondità della grotta.

“Un po'!” ammise Alessandra, stringendosi a Quintino per cercare conforto e calore

nel loro profondo legame e nella loro comune passione per la montagna. “Ma so che

ce la faremo. Insieme possiamo affrontare qualsiasi cosa!”

Le ore trascorsero lentamente nella caverna, solo il gelo e la solitudine gli facevano compagnia, facendo vacillare la loro determinazione a raggiungere la vetta. Ma poi, mentre il vento ululava fuori e le ombre danzavano sulle pareti di ghiaccio della caverna, un pensiero li illuminò come una scintilla di speranza e coraggio: la vetta li aspettava, e non potevano arrendersi proprio ora.

“Non possiamo lasciare che questa tempesta distrugga i nostri sogni, Quintino!” disse Alessandra con voce ferma. “Siamo venuti fin qui per affrontare la sfida e conquistare la vetta. Non possiamo tornare indietro ora!”

“Hai ragione, Alessandra!” rispose Quintino, con un lampo di determinazione negli occhi.

“Il Monviso ci ha chiamati, e non lo deluderemo. Aspetteremo che la bufera si calmi, passi, e poi riprenderemo la nostra scalata. Insieme!”

Mentre la natura scatenava la sua furia fuori dalla grotta, Quintino e Alessandra attendevano con pazienza e forza d'animo, pronti ad affrontare le sfide del Monviso e a raggiungere la vetta.

Quando i lampi riecheggiarono in lontananza e la bufera iniziò a placarsi, Quintino

e Alessandra uscirono dalla grotta, affrontando la neve sotto un cielo blu terso

che si aprì davanti a loro come nuova e buona speranza.

Il panorama dalla grotta era emozionante: cime innevate e vallate profonde si estendevano fino all'orizzonte, dipingendo un quadro di bellezza selvaggia e indomita.

“È quasi come se la montagna volesse metterci alla prova prima di rivelarci tutta la sua beltà!” osservò Quintino, guardando la magnificenza del Monviso con reverenza.

“Siamo quasi arrivati!” disse Alessandra, riprendendo il cam-

mino con rinnovato vigore.

Ogni passo era un passo verso la realizzazione del loro sogno, e Quintino e Alessandra

si spronavano a vicenda per affrontare ogni difficoltà. La neve fresca cedeva sotto

i loro ramponi, ostacolando i loro progressi, ma la loro determinazione non vacillava.

Col fiato che si faceva fumo nel freddo montano, conquistavano ogni metro

di dislivello, avvicinandosi sempre di più alla cima tanto agognata.

“Guarda quanto è bello, Quintino!” esclamò Alessandra con entusiasmo, guardando verso il cielo infinito e la terra che si stendeva in ogni dove. “Non potevo immaginare nulla di più stupendo!”

“Sì, è magnifico!” rispose Quintino, condividendo la sua gioia.

“E noi ce la stiamo facendo, Alessandra! Insieme!”

Il tempo si fermò, come se anche la montagna si concentrasse sui due alpinisti

che avanzavano verso il cielo. Finalmente, dopo ore di fatica estenuante e freddo intenso, Quintino e Alessandra raggiunsero la vetta del Monviso. Il mondo intero sembrava essere loro, così in alto, con i loro sforzi coronati dal trionfo.

“Abbiamo fatto, Quintino! L'abbiamo fatto davvero!” esclamò Alessandra,

con occhi lucidi di lacrime di gioia e la voce rotta dall'emozione. Abbracciò il suo

amico e compagno, sentendo il calore del suo corpo contro il freddo della vetta.

“Sì, Alessandra, l'abbiamo fatto!” disse Quintino, commosso.

Chinò il viso e posò le labbra sulla fronte di Alessandra, in un bacio gentile e pieno

di gratitudine per quello che avevano condiviso. “Abbiamo conquistato la vetta del Monviso!”

Mentre Quintino e Alessandra rimanevano in piedi sulla cima del mondo, il loro cuore si riempì di gioia e di orgoglio per la loro grande impresa. La montagna, la natura e le loro anime si erano unite in un momento di pura beatitudine, e non c'era nulla che potesse togliere loro il magico momento.

La vetta del Monviso si allontanava mentre Quintino e Alessandro iniziavano il loro percorso di ritorno, scendendo lungo le pendici nevose. Il cielo sopra di loro si tinse di un rosso tramonto e l'aria si fece più tiepida, ma i loro spiriti erano riscaldati dalla consapevolezza di aver realizzato un sogno e di aver superato ostacoli che un tempo, sin da bambini, avevano ritenuto insormontabili.

“Credi che un giorno torneremo sulla vetta, Quintino?” chiese Alessandra, guardando verso la montagna con affetto e nostalgia.

“Sicuramente!” rispose Quintino con convinzione. “La montagna è diventata una parte di noi, e sappiamo che ci farà sempre sentire vivi e in armonia con lei!”

Fecero la discesa con passo cauto, il loro corpo stanco ma la loro mente lucida e felice.

Le ore di riposo trascorse nella baita del campo base per la scalata avevano risvegliato in loro un nuovo senso di gratitudine per la vita e per il mondo che li circondava. Riflettevano sulla loro esperienza, apprezzando ogni sfida affrontata e ogni momento di bellezza e forza condiviso nella loro impresa.

“È stata un'avventura incredibile, Quintino!” affermò Alessandra con voce sognante,

“e non avrei mai potuta farcela senza il tuo sostegno.”

“Neanche io!” concordò Quintino, stringendole la mano con af-

fetto.

“Hai reso ogni passo di questo nostro viaggio un’esperienza indimenticabile.”

Col sole morente che sfumava nella vallata, tornarono a Grisolio, il paese a valle, sentendosi trasformati dall’esperienza appena vissuta. La montagna gli aveva insegnato a conoscere la perseveranza, il coraggio e la bellezza della vita in ogni sua forma.

Il giorno seguente, la loro storia fece il giro del paese.

Quando Quintino Sella e Alessandra Boarelli scalarono il Monviso,

con la sua altezza di 3841 metri, era l’anno del Signore 1864.

Nel 1863 Quintino Sella, assieme a alti suoi amici alpinisti, fondò a Torino il primo Club Alpino Italiano (C.A.I.).

QUI, DOVE SONO IO

di Massimo Federico Maria Sala

Qui, dove sono io, la neve non è solo bianca, è lucente. Di quella lucentezza che ricorda la luce del sole che colpisce improvvisamente gli occhi, appena superata la salita e raggiunta la meta. Mi sono fermato qui, e qui, solo, aspetto qualcosa di non definibile, che so esserci dietro la montagna. Sento il suo respiro profondo, pesante, i passi leggeri e lenti che affondano nella neve e volano sopra il ghiaccio. Attendo e respiro, mentre trafiggo la neve con legnetti aguzzi e formo tanti piccoli fori dove inserire le dita per poi toglierle ghiacciate, rosse e gocciolanti di acqua gelata, di brina rappresa.

Raggiunto e superato il bosco, dopo una ripida e faticosa salita, lì mi trovo io, racchiuso tra possenti montagne, feroci nella loro bellezza e antiche di volto e corpo, non decadenti, ma rocciose e spigolose, forti come il ferro, col ghiaccio che tutto ricopre, si scioglie e si riforma continuamente. Di giorno è fiume sotto i raggi del sole, di notte tutto si ferma, ghiaccia e rapprende, urla di freddo, fino all'alba gelida e non si trasforma che a mezzogiorno, l'ora del fuoco, dei camini accesi, di zuppe fumanti. L'incanto che si compie ogni giorno, il bianco accecante che ogni mattina torna a rivivere dopo il buio della notte, mi suggerisce nuove emozioni e l'attesa si fa meno penosa. Il bosco, gli alberi intirizziti, sembrano parlarmi di una felicità eterna che non si può confondere con null'altro se non con la bellezza ruvida e aspra delle montagne che mi circondano e della loro storia, misteriosa e solenne. Capita che qualcuno, dal paese a valle, salga, inerpicandosi su per gli aspri sentieri e venga a trovarmi. Amici vecchi e nuovi e a volte i visi, i sorrisi appena accennati, si confondono con questa realtà bianca e solitaria che pare non conoscere altri mondi, realtà o esistenze. Si sorseggia, immersi ognuno nei propri pensieri. Si scambiano poche parole, si ascolta il canto della montagna, là fuori, soave

ed eterno, un coro di mille voci echeggia tra le vette fin giù alla valle. Mi piace immaginare che restino a condividere con me queste voci e poi il silenzio e la calma tutt'intorno a noi. Camminare e faticare insieme, meditare e passeggiare, lassù fino ai passaggi più ardui, verso le vette più severe. Ma poi l'ora di ritornare giunge sempre puntuale. Gli abbracci, le strette di mano e i saluti restano, e sono loro poi a camminare con me, nella neve, soli e leggeri. Anche le voci, per poco, restano a danzare sospese e poi, anche loro, come neve, si posano lievi. Spesso, verso il crepuscolo, quando la luce si fa fioca e la neve ricomincia a cadere lenta e inesorabile, mi piace ascoltare il gocciolio incessante dai ghiaccioli appuntiti penzolanti dagli alberi più vecchi, dai legni bagnati, abbandonati, nel tempo, da mani ghiacciate dal freddo, dilaniate da lavori duri, immerse nel fango e nella neve. Mani di vecchi, di uomini e donne abituati a una vita aspra, addolcita solo dal tepore rigenerante di un fuoco, sorseggiando, penserosi, un bicchiere di buon vino. Qui è così: il tempo è fermo e induce a meditare. Spesso, di notte, un vento gelido frusta le montagne, come un cocchiere impazzito sui suoi cavalli sfiniti. Sradica e ravviva allo stesso tempo la speranza, fortifica il corpo e la mente, infonde timore e rispetto. Puoi stare, se lo vuoi, ma puoi partire se non ce la fai, la neve copre tutto e solo tu puoi sapere cos'è giusto fare. Oltre il bosco, la valle imbiancata, circondata dalle montagne, immersa nel suo ancestrale silenzio, attende anch'essa qualcosa, intatta nel suo bianco abito di marmo, solcato appena, qua e là, da presenze passeggiere e forestiere. Una forma imprecisa volteggiava tutte le mattine, all'alba, appena il sole, anch'esso, velato da una patina di gelo, fa capolino e illumina la vita, gli abeti tutt'intorno, il bosco, la neve caduta copiosa. Spesso viene e soffia un vento gelido tra gli alberi stecchiti, spezza il silenzio, inaugura sempre una danza che non chiede partecipazione, è solo un suo momento ribaldo, che si placa dopo qualche ora. Ritrovo, a sera, nel calore del legno, al riparo

dal freddo, ricordi ancora vivi sotto il peso di mille neviccate. La vita di ieri, la vita di oggi. Volti, parole, arrivi, partenze, assenze e presenze, ancora vivide e forti nella mente. Sorrido al calore della vecchia casa, di legno e pietra, robusta come roccia. Il fuoco strepita, mi parla ed io lo ascolto. Aspetto il passaggio della primavera con i suoi fragili colori tenui, delicati, donatrice d'incanto e tenerezza. Ecco poi, l'arrivo festoso dell'estate, scintillante e spavalda, che non si lascia intimorire da fugaci temporali che saettano minacciosi come demoni tra le alte guglie. L'autunno, così serio e, allo stesso tempo allegro, perfetto nel suo elegante abito color nostalgia, sotto il suo mantello punteggiato di foglie color oro, rosso e rame, induce a prendere coraggio e partire per lunghe e tranquille passeggiate tra boschi sfavillanti, fino all'imbrunire.

Attendo poi, di nuovo, l'arrivo dell'inverno col suo incedere lento, come il cammino di un gigante in affanno su per sentieri aspri e ripidi. Egli respira piano e arriva silenzioso tra le vette eterne, scende poi a valle a grandi passi e tutto avvolge nel suo glaciale abbraccio. La neve cade, copre e gela tutto. Il giro delle stagioni e della vita ricomincia. Non parto, qui mi sono fermato e qui resto.

MONTANARI RECUPERANTI

di Maurizio Spinello

Dove hai messo la chiave per smontare la spoletta, fratello? Così diceva Renato a Mario, ma il vecchio Buscari ci aveva detto che non è roba per noi. La bomba l'abbiamo presa nel greto del Piave e con il motofurgone Ape l'abbiamo portata sin qua in questa valletta tranquilla dove passa nessuno. Cosa vuoi che ne sappia, è stato tanto tempo all' estero, ha perso la conoscenza che abbiamo noi recuperanti moderni. Con la polvere ed il rame, ci faremo un po' di soldi, devo finire la mia casetta, così anche mia moglie sarà contenta, e tu, che non ti sposerai mai - ci scommetto - hai finito le tue mattane, Marietto, figlio di Testabianca?

In effetti la bomba era grossa: una granata austriaca lunga 162 cm e diametro 42 cm, proprio bella grossa, non era esplosa minimamente quando era caduta. Ma ora i due fratelli si accanivano per estrarne la spoletta e quindi tutta la ricchezza che c' era dentro l'involucro. Purtroppo, un colpo sbagliato fece scoppiare la bomba ed i due fratelli ci lasciarono per sempre. Anni di raccolta per sostentarsi, non avevano voluto andare all' estero, come facevano tanti, partendo da tutto l'altopiano. Le mete erano svizzera, belgio, francia, america ed australia. Ho conosciuto degli australiani, in vacanza nostalgica in altopiano, che avevano individuato in contrada furlani la casa dei loro bisnonni, ora di mia proprietà. Li ho fatti salire fino al sottotetto e mi han chiesto di prendere delle piccole pietre staccatesi dal muro di pietra e se le sono portate via, quasi piangendo dalla commozione.

Pochi anni dopo, anche il vecchio Buscari per poco non ci lascia la pelle. Con il Nesti avevano recuperato delle piccole bombe da mortaio e le stavano "lavorando" per estrarne i metalli preziosi, dentro una baracchetta posta a poche centinaia di metri dalla contrada dove abitavano.

Il Nesti: Buscari, ho dimenticato a casa una chiave che mi serve ora per levare la spoletta, me la vai a prendere, io resto qui intanto. Il Buscari parte, fa un centinaio di passi e sente l'esplosione alle sue spalle... ciao Nesti, ultimo recuperante dell'altopiano.

I montanari erano tutt' uno con i boschi, le valli, le cime, la neve d' inverno, gli animali di terra e d'aria.

Nella contrada vicina a quella dei due fratelli, Marino scolpiva e scolpisce ancora il legno con magia per diventare sé stesso tutt' uno con il paesaggio; crea dei pannelli di tiglio dove le contrade del paese si duplicano in miniatura, guardandole si sente di viverci dentro, con le case, i faggi, i pettirossi, i chiodini, gli scoiattoli, i caprioli ed i cervi. Io gli ho fatto fare un pannello con la contrada dove io ho la seconda casa e l'ho portato nella mia casa in pianura per accarezzarlo ed entrarci dentro, con la mente-cuore, quando fuori fa freddo e nebbia.

Di un'altra famiglia vicina, Vittorio fu comandato dal re savoia e dai suoi generali a combattere e morire nelle montagne della Prima guerra mondiale. Scriveva lettere desolate ai suoi genitori. Quando c'era la battaglia, le probabilità di morire erano del cinquanta per cento: dei due fratelli, Vittorio e Sante, mio nonno, ne fece ritorno uno solo.

I montanari erano tutt' uno con i boschi, le valli, le cime, la neve d' inverno, gli animali di terra e d'aria. L' essere tutt' uno con la natura significava che, quando andava nei boschi, il montanaro diventava come un animale del bosco, come un albero. Ed il bosco dava soprattutto legna ma anche qualcosa da cibarsi, funghi e bacche ed erbe mediche per curarsi da tutti i malanni. Gli animali domestici fornivano il resto, o quasi. Il latte, fresco o lavorato in formaggi dalle mille proprietà alimentari, rappresentava una percentuale altissima per la sopravvivenza. Le grappe buonissime e fortissime (ai mirtilli, alle bacche di

ginepro ed al kumo), medicinali (se a piccole dosi...) aiutavano anche contro il freddo intenso.

Il recupero dei residuati bellici aveva sfamato tante bocche per molti anni, ora era tempo, dopo la tragedia dei fratelli Renato e Mario e del Nesti, di lasciarli ai monti, come in un museo, protetto dalle cattedrali delle montagne.

2.999

di Gianna Valente

Allora brillava il fuoco nel camino. Il fuoco che apre le pigne odorose, che scava nel tronco splendenti grotte di corallo. Il fuoco che incanta gli occhi.

Lei parlava poco, e qualche volta mi lasciava giocare con le grandi vene brune del dorso della mano. Peccato mamma, peccato non poterti più ascoltare. Peccato non poterti raccontare. Domani la nostra guida ci porta in cima alla Grande di Lava-redo.

Domani ... è già oggi ... e il sonno non arriva. Fra una sosta e l'altra la corda si srotola nel pensiero.

L'avevo manovrata in barca, dove la chiamavo cima; l'avevo praticata in palestra con il nome di fune; ora, in montagna, sto prendendo confidenza con la corda.

L'avevo vista marciare gloriosa sulle spalle di chi mi precedeva, ricadendo in orgogliose volute fermamente trattenute dagli anelli centrali. Attraversava il petto e i fianchi, severa e decorativa come un fregio che distingue l'ardimento e il coraggio. E ti fa sentire un po' eroe, anche se sei in grado solo di guardarla di sotto in su. Ora ai piedi della via riposa acciambellata in larghi giri. Puoi cercare l'insidia fra le morbide spire ma la regolare teoria delle squame colorate confonde le direzioni e seduce con ipnotica persuasione: fidati, è tutto chiaro, scorrerà docile fra le dita. Invece a momenti si contorce furiosa rifiutando di passare dove vuoi tu e si aggroviglia e involuppa fino a soffocare il movimento.

Schiocca e punisce l'imprudente che si avvicina troppo alle sue manovre. Insiste in ruvide strusciate sulla pelle. Imprime ferite che bruciano, striature infuocate che lasciano il segno. Ma se le usi rispetto ti salva la vita. Tesa e smagrita, tormentata dalle rocce affilate, si tuffa nel precipizio per raggiungerti. Stridendo senza voce cerca fra le escrescenze taglienti il percorso più bre-

ve e più dolce per ridurre il rischio, per sopportare il peso, per alleviare l'insicurezza.

E al sibilo di una corda lanciata nel vuoto per una doppia si sovrappone il suono della sveglia. Come, dormivo? Forse ho solo sognato di essere sveglia e invece ho dormito tutta la notte.

Francesco ci aspetta al solito posto, pronto a sostenere la nostra balbuzie con il suo appoggio e la sua protezione, ci accompagnerà in cima alla Grande percorrendo lo Spigolo Dibona. Ma non faremo l'attacco originale perché teme le scariche di sassi da qualche cordata che ha impegnato la via prima di noi, attaccheremo dalla forcella ad Est che congiunge la "Grande" con la "Piccola". Per raggiungerla risaliamo un canalone detritico. All'inizio è tutto facile ma man mano che si sale il fondo diventa sempre più franoso, bisogna fare almeno tre o quattro passi per salirne uno. Il maestro di golf dovevo fare io - borbotta Francesco - Aria aperta, passeggiatine distensive, niente pesi e salite. Ma chi me l'ha fatta fare a me la guida alpina!

Arriviamo alla nicchia che è il punto di partenza. Siamo all'ombra e, nonostante il tempo limpidissimo e la fatica della salita, appena ci fermiamo per indossare la nostra attrezzatura sentiamo immediatamente l'aria fredda e pungente che ghiaccia il sudore. Entro dieci minuti sono completate le operazioni di routine. Francesco controlla i nostri nodi poi inizia a provare i primi passaggi senza assicurazione. Cerca le soluzioni più facili per noi perché i primi tre tiri saranno dei traversi, all'ombra, con i muscoli ancora freddi e la roccia gelida. Sparisce quasi subito al nostro sguardo e dopo pochi minuti ci conferma che ha cominciato ad assicurarsi.

Quando mi dà il via parto senza esitazioni. La corda al lato, piuttosto che dall'alto, mi mette addosso una specie di febbrile eccitazione che ronza sottopelle e accorcia il respiro, ma i passaggi non sembrano difficili. In effetti l'unica reale difficoltà è che i polpastrelli delle dita a contatto con la roccia gelida e la rena ghiacciata perdono quasi subito sensibilità e dopo un po'

non riesco più a capire se gli appigli che prendo sono consistenti o no e se le dita terranno. Più che sentirli gli appigli li guardo, osservo l'angolazione delle dita, riproduco a memoria la tensione muscolare che presumo sia adeguata. Inquietante e sgradevole sensazione, come suonare un pianoforte muto: calcoli a mente la nota che ti serve ma quando la batti non sai se è quella giusta o no.

Mentre raggiungiamo la nostra via ci arrivano sempre più chiare le voci delle altre cordate. Sono tutti stranieri, Tedeschi, Austriaci, forse Cechi, qualcuno ci è sopra, altre voci vengono dal basso. Questa via non è difficile, è molto bella e panoramica, ma ha il grave problema dei sassi. Questa preoccupazione è confermata pressoché di continuo da inequivocabili echi di frane. Sono le ghiaie instabili che abbiamo tutti sotto i piedi che rendono infidi i passaggi e problematico l'approdo alle strettissime cenge che non offrono ancoraggi fissi. "Bisognerebbe venire qui di notte con una scopa e fare un po' di pulizia" sbuffa spazientito, e in effetti anche solo le manovre della corda inevitabilmente smuovono materiale detritico. Le scariche però sono di sassi piccoli, ognuno nella sua lingua avverte tempestivamente: SASSI! e anche se il termine non è noto il tono di allarme è universale e ci schiacciamo tutti contro la parete per offrire la minima superficie di impatto. Non bisogna mai guardare in su.

Dopo un piccolo tetto che è il passaggio più difficile della via adesso la scalata è diventata facile e divertente, stiamo al sole, arrampichiamo pressoché tutti insieme, sorridendoci in tutte le lingue del mondo e superandoci a vicenda a seconda di dove i nostri primi fanno le soste.

Più sopra, mentre le altre cordate si tengono a sinistra, Francesco ci conduce direttamente sullo spigolo, dove mi affaccio per ammirare l'imponente parete Nord e il panorama dietro l'angolo. Continuiamo sullo spigolo, per la variante detta delle guide, ed anche la nostra guida sembra divertirsi ed è di ottimo

umore. Andiamo su in maniera molto disinvolta e finiamo per superare anche i primi delle altre cordate che avevamo davanti. Superiamo anche l'altezza della cima "Piccola" alle nostre spalle, e ormai, sopra di noi, abbiamo solo tre tiri di corda prima del cielo spalancato, profondissimo e azzurro.

Le difficoltà diminuiscono ancora e man mano che ci avviciniamo alla vetta sembra quasi che un'attrazione magnetica mi sollevi verso la punta di questo stupendo trampolino, mi risucchia, mi libera di tutto il mio peso, come una leggera ebbrezza, come ridere o galleggiare.

E alla fine ci sono, nel cielo.

Giro lo sguardo stupefatto intorno, intorno, intorno, intorno, fino a tornare alla posizione di prima, e poi ancora oltre, intorno, intorno, senza mai ostacoli.

Dovrei chiedermi come si chiamano questi monti, quelle punte lontane bianche di neve, questa infinita distesa di picchi e di cime? Non voglio saperlo, non voglio conoscere e riconoscere, voglio conservare sempre lo sguardo incantato della prima volta, dell'unica volta che si guarda davvero solo per vedere, senza nomi e memorie.

Piano piano, pur restando in mezzo a loro, escludo dal pensiero la gente intorno, gli uccelli, le fotografie, l'orgoglio del mio uomo, l'attenzione di Francesco. Rimango sola con le montagne.

Le montagne anonime dei dipinti su legno, della capanna coperta di fiori, delle stelle alpine insanguinate. Soldatino non farti ammazzar. Le montagne delle leggende, quelle dei sogni e dell'infanzia, quando mi riempivo le tasche di sassi luccicanti, e le campane della valle intrecciavano le loro infinite canzoni e quel bosco grondante di pioggia, al tramonto, si accese di vivissimo argento.

Mai più nella vita ho visto una cosa così bella.

No, Dio mio, ora non devo tornare indietro, non posso rimanere ferma lì, non devo guardare dentro, devo cercare fuori

altri stupendi paesaggi da ricordare, altre visioni sublimi da fermare nella mente. Eppure, mentre penso ciò, già le mani stanno sfilando gli occhiali, sto definitivamente staccando il contatto con il mondo di fuori e schiudo l'anima profonda. Sì anche di questo momento e di questo posto resterà un'immagine interiore intensissima e irripetibile, se la lascio entrare. Ciò che resta alla fine non è l'anatomia di un paesaggio, ma la forza di una emozione, l'impronta profonda e indelebile di un sentimento che travolge e sconvolge i solchi arati dalla ragione. Sì, posso lasciarmi andare a carezzare con lo sguardo sfocato le montagne di oggi e di ieri, le montagne di fuori e di dentro. Posso lasciare che gli occhi appassionati si inumidiscano di commozione. Nessuno mi vedrà. La stanchezza del corpo, i lividi alle ginocchia, l'impazienza, la vanità, il desiderio, le parole degli altri svaniscono controsolare. Ora lo splendore dei raggi, le spade di luce imprigionate in una goccia fra le ciglia trapassano il cuore.

Ferma sull'orlo di quell'acqua cerco di proteggere, di salvare, di trattenere ancora quel momento, ma le superficie del sogno, le pareti iridescenti della mia bolla di sapone, si fanno sempre più trasparenti e invisibili, e ad un tratto, ecco, non esistono più.

“Dobbiamo andare” mi dicono, torneremo per la via normale, più facile ma più lunga. Mi stacco a malincuore da questa terra, da questa rena sottile e brillante, stringendo in mano una piccola scheggia dorata per portare giù con me almeno un pezzettino di quel sogno.

Procediamo velocemente. Dove Francesco vede solidi ancoraggi mi cala direttamente per i cinquanta metri della corda, il mio compagno scende sulla stessa corda con il discensore e lui per ultimo arrampicando in discesa. Così risparmiamo molto tempo, la strada infatti è davvero lunga, fra dirupi e cenge sulle quali non si sa se andare a destra o a sinistra e solo i suoi occhi esperti riconoscono la via e sanno raccogliere i suggerimenti degli omini di pietra.

Così superiamo tutti anche nella discesa e imbocchiamo zigzagando uno stretto canalone ingombro di rocce fisse e grossi massi in bilico, sulle pareti del quale forse un ghiacciaio preistorico ha eroso angusti cunicoli alti sì e no mezzo metro. Improvvisamente dall'ultima cordata che abbiamo superato ormai da un centinaio di metri si leva il grido d'allarme: SASSI! E subito dopo ecco il rombo spaventoso e raccapricciante della frana. Questi non sono sassolini, sono massi grossi come valigie e noi siamo sulla traiettoria.

“Dentro!” grida Francesco e voliamo tirati dalla sua corda nello stretto riparo roccioso alla nostra sinistra. Mi accucio dentro il cunicolo mentre lui preme alle nostre spalle parlando concitato sul rumore della frana: “Non voltatevi, non guardate, state fermi così, fra poco finirà” Infatti dopo un ultimo sinistro rantolo vicino a noi tutto tace.

Oh! di sopra - scoppia la sua voce risentita - fate attenzione! E poi rivolto a noi un po' con enfasi e un po' con serietà: “Avanti miei prodi! Vediamo di levarci al più presto fuori di qui”.

Ricominciamo la discesa e già finalmente riconosco il punto di confluenza con il canalone pieno di ghiaia che abbiamo risalito all'arrivo. Non mi pare vero. Possiamo finalmente sfilare l'imbragatura e cambiare le scarpette da arrampicata.

Ora lo stesso effetto che ci trascinava in giù quando volevamo risalire il canalone ci favorisce in discesa. Ma non è una pratica istintiva quella di saltellare a precipizio su una superficie mobile e cangiante senza mai poter prevedere la posizione di appoggio del piede, perché finché arriva il piede il suolo è già tutto scombinato. Capisco che si può acquisire esperienza, ma io preferisco scendere lentamente sfruttando fino in fondo l'effetto scala mobile della frana.

In macchina ognuno tace prigioniero dei suoi pensieri e della sua stanchezza. Allento le dita che stringono il sasso bianco della cima per guardarlo ancora una volta prima che il buio ne spenga i bagliori. E sento già una nostalgia infinita per quell'i-

sola nell'azzurro, per quella distesa di monti senza nomi e senza confini.

Hai visto mamma. Lo so che eri con me su quell'ultimo gradino prima del cielo.

DUE PASSI E UN RESPIRO

di Sara Valenti

A mio papà

Hai da sempre avuto la passione per la montagna e sei riuscito a trasmetterla a me, a mio fratello Matteo e a mio figlio Alessandro. Ad agosto, quando ero bambina, riuscivamo a concederci due settimane di vacanza presso il rifugio Monte Bianco del CAI a Courmayeur. Ricordo il viaggio che facevamo per raggiungerlo in mini-minor e, poiché alla guida sei sempre stato molto prudente, quei viaggi erano lunghissimi. Matteo in sottofondo continuava a chiedere: “Quanto manca?” fino a sfinirci perché erano trasferimenti davvero interminabili. L'ultimo tratto di strada, dalla Val Veny per raggiungere il rifugio, non era asfaltato e perciò sembrava di essere nella centrifuga di una lavatrice, ma la meraviglia del panorama che a poco a poco si apriva ai nostri occhi ci rendeva subito felici.

All'epoca frequentavo la scuola elementare e diventai subito amica di Lucia che aveva la mia età e che era la figlia del gestore. Ai miei occhi di bambina la maestosità del ghiacciaio della Brenva, che si origina dalle pendici del Monte Bianco, mi lasciava stupefatta. Sapevo che era un versante molto pericoloso per i numerosi seracchi e crepacci, ma era forse proprio quest'aspetto severo e un po' himalayano che mi affascinava. Le guide alpine, costantemente presenti nel rifugio, ci spiegavano che i canali esposti alle scariche dovevano essere attraversati di notte con temperature basse.

Con grande emozione, passavamo il tempo a scrutare con i binocoli le pareti e il ghiacciaio per vedere la luce delle torce accese degli alpinisti. Le serate trascorrevano nella sala da pranzo dove, dopo cena, erano proiettate diapositive e film di montagna o dove s'intonavano canti alpini. Quelli che mi ricordo meglio sono sicuramente ‘Sul cappello’ e ‘Quel mazzolin di fiori’.

Ti ringrazio, papà, perché la passione per la montagna è nata in me proprio vivendo e respirando l'atmosfera di quel rifugio di fronte al Monte Bianco che sembrava così vicino da poterlo toccare e così immenso che toglieva il fiato, perché in fondo... la cima più alta rimane indelebile dentro di noi.

E proprio la montagna è stata per tutta la nostra vita momento di condivisione e, durante le nostre innumerevoli gite, abbiamo trovato sempre l'essenziale, abbiamo lasciato tutto ciò che è pesante per farci leggeri, abbiamo camminato un passo dietro l'altro, spesso stando in silenzio in salita per non affaticarci, ma sempre chiacchierando in discesa, felici di aver raggiunto la meta. Siamo stati in luoghi spettacolari dove il silenzio era rotto solo dal rumore del vento, dal croscio di un ruscello, dal fischio di una marmotta o dallo strido di un'aquila. Sapevamo che la vista migliore arrivava dopo la salita più difficile, ma noi ce l'abbiamo sempre fatta. Anche in quel giorno del 1994 quando, per arrivare in vetta alla Roisetta, mi prendesti per mano e mi assicurasti perché soffrivo di vertigini.

Lassù sentii che il cielo era davvero più vicino e ti sarò per sempre grata per avermi portata su quella cima perché, se non lo avessi fatto, mi sarebbe mancato qualcosa. Ma in fondo tu arrivavi sempre dove volevi e un po' sento di aver ereditato la tua caparbia. Un giorno del 2020, ripensando alle sensazioni provate insieme, scrissi una poesia per te:

Irte pendici sovrastate da bianche macchie di neve
nuvole candide che si rincorrono nel blu

Il mio passo mi dondola lento e lieve
due passi e un respiro come mi hai insegnato tu

Dopo il bosco e i suoi rumori i prati infiniti di verde innanzi
Mille gemme colorate... stelle alpine e non ti scordar di me

Il sole m'illumina e il vento sembra che danzi
E quel profumo acre che sale al cielo mi riporta a te.

Ero nel pieno dell'età adolescenziale quando t'innamorasti di Crepin, un paesino in Val d'Aosta nel Comune di Valtournenche e trovasti in affitto una baita in legno che oggi potrei solo definire 'un sogno'. In quel periodo però io amavo tutto ciò che i fantastici anni Ottanta concedevano a noi giovani... stare tutto il mese di agosto in montagna mi rendeva triste. In quegli anni non mi piaceva camminare e stavo sulla sdraio a prendere il sole e a sentire la mia musica preferita. Se ascolto Cat Stevens mi sembra di essere ancora lì, sul prato davanti alla baita. Tua mamma, mia nonna Piera, trascorreva le vacanze con noi; io e lei dividevamo la stanza al secondo piano dello chalet. Sui nostri letti c'erano due coperte che aveva fatto all'uncinetto con gli avanzi dei gomitoli ed erano talmente colorate e allegre che, se ancora le immagino, provo una sensazione di serenità e di calore. Spesso purtroppo, a diciotto anni, tutto sembra scontato e non si pensa che l'amore che ci circonda in quel momento e le persone più care, che sono lì con te, un giorno non ci saranno più. Tutto l'amore che riceviamo serve però a imprimere nella nostra mente la traccia dei ricordi che saranno poi evocati da un profumo, un oggetto, una musica e così, l'immagine di quelle due coperte, mi riporta a mia nonna e alle nostre vacanze insieme a Crepin.

Più avanti, quando la voglia di discoteca e la pigrizia tipica di ogni giovane mi abbandonarono, mi tornò un forte desiderio di fare le gite in montagna insieme a te.

Non m'infastidiva più alzarmi presto e nemmeno mi pesava il primo tratto di salita, quello il cui detto è che rompa il fiato. Quasi certamente è negli anni Novanta che facemmo le camminate più belle. Eri un po' abitudinario e ripetitivo, infatti volevi tornare sempre negli stessi posti, mentre io avrei voluto esplorare luoghi nuovi e scoprire, dopo l'ultima curva, panora-

mi a noi sconosciuti.

Siccome eri un po' fifone, non mi portasti mai sul monte Pancherot e al rifugio Bobba perché i sentieri per arrivarci, in alcuni tratti, erano esposti. Ti devo però confessare che, queste due gite, le feci senza di te, e credo proprio di non avertelo mai detto per non farti arrabbiare. Avevi una paura quasi fobica che il brutto tempo ci potesse cogliere in alta montagna, ma questo timore è stato per me fondamentale per imparare a essere sempre prudente ed equipaggiata correttamente.

Le nostre tappe fisse erano: il rifugio Teodulo, la croce di Carrel, il lago di Cignana, il bivacco Manenti e la traversata sopra Cheneil, uno dei luoghi che amavi di più perché avevi scoperto un prato sempre pieno di stelle alpine. Qui, ogni anno, ne raccoglievi una che custodivi gelosamente nel tuo portadocumenti come se fosse un bene preziosissimo, e un'altra che attaccavi su un cartoncino colorato che mi regalavi immancabilmente come per rispettare un rituale sacro. Regolarmente l'anno successivo, nello stesso posto, seminavi le stelle ormai secche.

Spesso, in famiglia, ricordiamo che hai sempre detto, pur scherzando, che avresti voluto che le tue ceneri fossero sparse proprio in quel punto, ma che non avremmo dovuto darle a Matteo perché le avrebbe perse... ancora oggi ridiamo quando raccontiamo a qualcuno questa tua frase.

Non ricordo in che anno, lasciammo la baita per trascorrere le estati in una casetta semplice che tu e la mamma trasformaste fino a renderla unica nella sua essenza.

Quell'armoniosa abitazione aveva dinanzi un prato e una terrazza dove, ogni anno, allestivate un tavolo e un gazebo, ed è proprio qui che tu producevi i tuoi migliori aperitivi. Chissà, magari era l'aria di montagna, ma a detta di tutti i tuoi negroni erano insuperabili. Peccato che io sia astemia perché mi manca non aver mai fatto un brindisi 'alcolico' con te!

Verso le nove del mattino, quando il sole spuntava dal monte Roisette, ci sedevamo sulla pietra di fronte alla casa sor-

seggiando il caffè che avevi preparato, scaldandoci con i primi raggi.

Fu sicuramente lì che tu e Alessandro viveste i vostri momenti più belli. Recentemente, rileggendo i messaggi nella nostra chat su wathapp, ho trovato un selfie che vi faceste abbracciati e sorridenti a Liortere, un luogo che amavi moltissimo dove andavi spesso per ammirare il Cervino, il tuo monte preferito. Alessandro trascorreva con te e la mamma tutto il mese di luglio, ma poiché a Crepin in quel periodo c'erano pochi villeggianti e non c'erano bambini, tu eri il suo unico amico. Lui però era felice perché non aveva bisogno di gruppi di ragazzini rumorosi per divertirsi. Sono certa che, proprio in quei mesi a Crepin, si sia formato e abbia interiorizzato l'amore per la tranquillità, per il silenzio che regala la montagna e abbia imparato a sopportare la fatica.

Sicuramente ha avuto il tempo per scrutare, osservare e, senza alcun dubbio, se oggi riesce a fare delle foto così belle, è perché sei riuscito a trasmettergli la tua passione per il cinema. Gli hai sempre parlato moltissimo, spiegandogli le ragioni del mondo, i valori della vita, ma a modo tuo, mai con pesantezza; chissà quanto vi siete divertiti! Se ora gli chiedo cosa ricorda con più commozione di te mi risponde senza esitazione: "La nostra vita insieme a Crepin".

Grazie, papà, per averlo reso così com'è oggi... so che sei fiero di lui.

Sicuramente è stata la tua passione per la montagna ad averti condotto a inseguire uno dei valori più importanti: la pace! È infatti partendo dalla sua ricerca, nell'intimo contatto con la natura, che sei arrivato a sperimentare l'emozione, nel raggiungimento di una pace universale.

Da ciò nasce la mia convinzione che l'amore per la montagna e il contatto con la natura ti abbiano ispirato nel 2004 quando realizzasti, con ragazzi palestinesi e israeliani, "Pop : Pace of Peace", un film d'animazione che vinse il premio di cinema e

cultura del dialogo alla sessantunesima mostra del cinema di Venezia e che racconta l'incontro tra un bambino palestinese e uno israeliano, che volando sul dorso di un cammello, riescono a convertire alla pace le milizie israeliane e le falangi terroristiche palestinesi. Un sogno... ma non per quei sedici ragazzi che, riuniti per una settimana a Roma nel 2004, impararono a conoscersi, a non odiarsi e a stare insieme ... in fraternità.

Molto probabilmente riuscivi a provare la stessa sensazione di pace quando alzavi gli occhi al cielo per scrutare il volo delle due aquile che avevano fatto il nido sul monte Pancherot, che si erige dietro alla casa di Crepin. Ho trovato sul mio cellulare un video in cui le riprendevo mentre volavano stridendo e in sottofondo tu dicevi con voce estasiata: " ... che meraviglia! ". Non ti nascondo quanto sia stato doloroso tornare in quei luoghi per sgomberare quella casa dopo che quel maledetto ictus non ti permise di ritornarci. Non è stato facile svuotarla e mettere in uno scatolone la caffettiera con la quale mi preparavi il caffè, la tovaglia con i cuoricini rossi che rendeva allegra le tavolate e ogni singolo piatto, tazzina, quadro, cuscino. Ogni oggetto parlava di te e della mamma, di tutto l'amore che vi circondava e del senso di ospitalità che avete sempre trasmesso a chiunque fosse lì con voi.

Quel pomeriggio, su quella terrazza vuota, piansi molto. Dove avevano risuonato le nostre voci, le nostre risate e le tue interminabili battute che facevano sempre ridere tutti, regnava ormai un silenzio irreal.

Pur essendo per me troppo vuoti quei posti senza di te, sono riuscita a tornarci il 13 agosto 2024 quando, con parenti e amici, con i quali avevi condiviso l'amore per quella valle, siamo saliti a Liortere dove, su una roccia con vista sul Cervino, abbiamo fissato una targa con impressa la frase che ripetevi sempre quando eri lì: "Per me qui è il paradiso". Ho infatti la certezza che, nel momento in cui ti sei liberato dalla prigionia del tuo corpo, la prima cosa che hai desiderato fare è stata tornare

in quei luoghi e volare con le tue amiche aquile... solo immaginandoti così riesco a lasciarti andare!



A S S O C I A Z I O N E
**M O N T A G N A
I T A L I A**

www.montagnaitalia.com

+39 335 540 4110

+39 335 573 4876

